# TORQUATO TASSO

E LA PRINCIPESSA

# ELEONORA D'ESTE

ROMANZO STORICO

DELLA

SIGNORA DE GOTTIS



VOL. I.





NAPOLI

Si vende nel negozio di libri di Giuseppe d' Ambra
Strada Portacarrese Montecalvario n. 1
dirimpetto al ponte di Tappia a Toledo.

1852

TIPOGRAFIA DI ANTONIO M. RICCI
*S. Severo al Pendino n. 14.*

# I.

Sulla bella città di Ferrara tenea sovrano dominio la nobile casa d'Este. Alfonso II, ultimo dei duchi di quella illustre famiglia, amico e protettore istruito delle arti, delle lettere e delle scienze, avea da poco tempo accolto nella sua corte un giovine il cui nome suonava già chiaro per tutta Italia; cotesto giovine, uscito appena dall' adolescenza, aveva giusto allora pubblicato un poema (1), che facea presagire ciò che sarebbe un giorno il suo autore. Questo giovine era il Tasso (2)!

Prima della sua nascita le sciagure avevano di già bersagliata la sua famiglia, e ciò che ne compiè la rovina fu la nobile disgrazia del principe di Salerno, Fernante San-Severino, a' servigi del quale erasi il padre di lui acconciato come segre-

---

(1) Rinaldo. *Il Tasso contava diciott'anni non ancora compiti.*

(2) *Da Bernardo Tasso di Bergamo, chiarissimo poeta, e da Porzia Rossi, l'uno e l'altra di nobilissima famiglia, nel 1544 nacque Torquato Tasso in Sorrento, diciotto miglia lontano da Napoli.*

bile famiglia Tasso. Torquato istesso fu compreso nell' ingiusto decreto, abbenchè in età di soli otto anni (1).

Sua madre al ricevere questa fatale notizia ne fu colpita nel più vivo dell' animo; poteva egli essere altrimenti? Essa vedeasi, forse per sempre, priva della presenza di due esseri a lei egualmente cari, del marito e del figliuolo! vedeasi sola, derelitta al mondo, poichè era separata dalla figlia Cornelia, da poco tempo maritata a ricco gentiluomo di Sorrento. La povera Porzia trovavasi dunque isolata sulla terra, dove lunghe sciagure avean senza posa perseguitata lei e la sua misera famiglia; quindi le fu forza soccombere in breve sotto il peso degli affanni che la consumavano.

Bernardo seguitò il principe di Salerno in Francia. Prima di movere verso il luogo d'esiglio, mandò il figliuolo alla università di Padova, già ce-

---

(1) *Giunta la nuova di questa sentenza in **Roma** dove era educato il giovanetto, egli l'ascoltò colla fermezza di un filosofo; e invece di rispondere a colui che lo compiangeva per questa novella sventura, esclamò; Grazie ti rendo, o fortuna, per avermi tolti tutti i beni; sarò quindi innanzi più libero d'acquistar quelli che dà la virtù. — Ciò non è il tutto, gli dice l'amico di suo padre, non solo voi perdete le vostre sostanze come ribelle ma vi si condanna a morte... — Se il vicerè mi ha condannato a morte, rispose il ragazzo senza esitare, la natura mi vendica, ed io vel condanno lui!*

lebre in Italia. Il giovine vi rimase cinque anni, e a quella università compose il suo poema di *Rinaldo;* vi volle tutto il potere del cardinal d'Este per indurre Bernardo a permettere al figlio di fare stampare il suo poema. Ah, che rifinito da tanti disastri, ei sapea per prova quanto poco valgano a procacciar la felicità i talenti e la celebrità! e Bernardo volea distogliere il figliuolo dalle lettere, per fargli abbracciare la lucrosa professione legale, che potea certamente riparare i danni della fortuna verso la sua famiglia e verso lui. Ma il genio e le suppliche di Torquato la vinsero; il cardinal d'Este pregò con tanto calore Bernardo, allor ritornato in Italia, che tra per debolezza paterna, tra per orgoglio del talento del figlio, diè finalmente il permesso. Il vivace e riconoscente Torquato intitolò il suo poema all' illustre suo protettore. Questo primo fiore del suo amenissimo ingegno superò non solamente l'età, ma avanzò la gloria di molti rinomati poeti.

Nessun giovine per avventura sentissi mai tanto beato per aver ritratta sì gran ricompensa alle sue veglie! Quanto bella e ridente pareagli allor la natura! a che per lui le ricchezze e l'oro di tutta la terra? il nobile giovine avea lavorato e la gloria avea coronato le sue fatiche!

Anche l'amore aggiunse un nuovo trionfo a quello di cui già godeva. Una vaga e nobile zitella di Padova, in leggendo i teneri versi ed armoniosi del *Rinaldo*, sentissi il cuore forte commosso ed acceso. Che non darebbe mai l'impetuosa Italiana, per vedere ed udire colui che pensava e che scriveva pagine sì eloquenti! — Ah! quan-

to dolce cosa sarebbe l'essere amata da lui! — andava ella tra se dicendo. . .

Laura Peperara, libera, arbitra del suo patrimonio e di sè stessa, pensava al modo di avvicinare il giovine poeta; riseppe, e ciò alquanto le spiacque, esser lui uno degli studenti dell' università, e che vivea segregato da ogni consorzio; ma che non puote un fermo volere, guidato da nascente passione? Dopo aver molto mulinato, Laura indusse alcune sue amiche, i cui mariti erano in gran considerazione nella città di Padova, ad insinuar loro di procurarsi la conoscenza di colui che onorava la patria con sì grandi talenti. Questi gentiluomini gli fecero alcune visite; e il Tasso, che fino allora era sempre vivuto in un totale isolamento, videsi ben presto ammesso nelle prime conversazioni della città. Era ben lungi il giovine poeta dall'aspettarsi che i suoi successi, i suoi trionfi, dovessero sì tosto farlo uscire dalla sua oscurità. Ei non sapeva che si dà qualche essere generoso che si piace di porgere al genio nascente una mano possente e proteggitrice.

L' unica occupazione dell' ardente Laura, mentre si tramavano queste negoziazioni, era quella d' imparare a mente i versi del poema di colui ch' essa amava senza conoscere. Oh quanto le palpitò il seno come lo vide la prima volta! quanto rimase inebbriata dalla maschia bellezza di lui? quanto soave le scese nel cuor profondo quel timido guardo! Laura non potea distogliere da que' lineamenti virili e graziosi i suoi occhi umidi d' amorose lacrime (1).

—

(1) *Il Tasso era di statura alta e ben fatto;*

Quest' istante fu decisivo per l' esistenza dell' imprudente fanciulla; amar Torquato, ella disse, amarlo e morire, sarà questo il mio destino! Con qual calore, con quale ebbrezza, ripeteva ella i versi di quel poema che l'avea sedotta e rapita! Quando mai rimase commosso Torquato nell'udirli da una bocca sì graziosa e sì fresca! con qual tenera espressione Laura li declamava lui presente! Quanto cara e gradita gli fu questa sorpresa! e quanto fu riconoscente pel potente interesse ch' egli aveva inspirato! Come gli parve mai bella costei! sì isolato, egli insino allor ritirato in un oscuro collegio, vedeasi a un tratto l'oggetto della predilazione di molte leggiadre femmine; e l' eccellente suo cuore s' empiva di gioia, di piacere, forse d' orgoglio.

Allora quell' anima, ignara dell'amore, sentì suscitarsi una fiamma ignota; Laura, che la prima avealo mirato con occhi carezzevoli, Laura che aveva esaltata la sua gloria, e glie ne aveva fatto assaporar le dolcezze, diventò l' oggetto della sua idolatria! ahimè! troppo timido per osare di aprirsi, o per esprimersi, Torquato si tenne in cuore l'ardente passione ond' era preso per quell' amabile donzella.

Ma Laura, sul fior degli anni, libera, ricca, e alquanto men giovine di lui, aveva già l' intelligenza delle passioni; era donna, Italiana! e l'amore, che la distruggeva, le fe' ben presto capi-

—

*i suoi lineamenti eran nobili e belli; avea gli occhi grandi, il guardo era soave, benchè fosse un po' fosco.*

re d'esser riamata da colui ch'ella adorava: quanti progetti formò allora quell'anima fervida! quanti piani per assicurare la felicità e la fortuna del nobile genio che un giorno empier doveva l'universo della bella sua rinomanza! qual gloria per lei nel trarlo dalla mediocrità in che viveva! e qual gioia nel vedere il suo nome unito a quell'illustre nome quando andrebbe fastoso nell'esser testimone de'suoi onorevoli lavori! beata se fosse l'oggetto inspiratore di que' versi pieni di grazia e d'armonia! — Oh! pensava ella, quanto mai dee sentire l'amore! e quanto bene dee saper dire; io t'amo! caro ed amato Torquato, se tu affidassi a me il tuo destino, io riporrei tutta la mia felicità ed ogni mia cura nel coronar di fiori quella esistenza che a me consacrassi! quanto mi terrei onorata di portare il nome di tua diletta sposa! ma che dico io? questa famiglia in mezzo a cui vivo, il consentirebbe poi? vorrà ella che io, la ricchissima infra le eredi di questa provincia, dia la mano e i miei averi a questo giovine illustre? egli è povero, ma però di nobilissima stirpe! Non ha forse il mio genitore ordinato nel suo testamento che io non possa maritarmi senza il consenso di coloro ch'ei diemmi, altrimenti che io perda quelle ricchezze che forman l'obbietto di tanti voti interessanti? Povera Laura, tu gli recheresti adunque in dote la miseria e la disperazione! oh! no, no! E non poss' io colmarlo di doni... Insensata! li accetterebbe egli poi? od io stessa non dovrei arrossire per lui se li ricevesse? Oh! strana debolezza quella di assoggettarsi così ai meschini pregiudizî che il mondo c'impone! — diceva ella con amarezza.

Affascinata dalla passione, che ogni dì prendea nuovo vigore, la bella Peparara vi si lasciò ire con trasporto, con ebbrezza; e il timido poeta divenne finalmente il beato possessore della più vaga e della più ricca donna della città.

Suo padre non tardò ad essere informato di questa relazione, a tutta Padova già nota; inquieto pei costumi e per la condotta del figlio, estimò ben fatto parlarne a Torquato.

« Caro figlio, dissegli un giorno ch'era andato a trovarlo all'università; circola una voce sopra di te che mi dà un affanno immenso ».

« E quale, mio diletto padre e signore? »

« Ah! cattivello, tu lo indovini, perchè ti fai rosso in viso. »

« Io non so veramente...

« Tu non sei sincero, figliuol mio; è egli vero che, schiavo dell'amore, della bellezza e del capriccio della ricca Peperara, tu passi la tua vita al suo fianco, e che per lei trascuri e il tuo ingegno e i tuoi studî? »

« Io non li trascuro, caro padre. La bella Laura degna prendersi cura dei miei successi; io sottopongo a lei i frutti de' miei lavori; e nulla più.»

« Nondimeno i suoi amici si querelano d'esser privati della sua compagnia ».

« A me non son note le azioni della signora..; essa non me ne rende conto ».

« Sta bene; ma io fo riflettere al discendente dei Taxis e de' Rossi ch'ei non puote e non debbe cercar ricchezze dal suo imeneo con donna qualsiasi: ei dee rammentare che gli avi suoi furono poco meno che principi sovrani! voglio dire, ch'ei non debbe intendere ad arricchire se non

per via de' suoi lavori e del suo ingegno. Tanto io doveva far osservàre a mio figlio. »

« Ah! mio signove e padre, Laura ed io non peasammo ai motivi de'vostri timori!... noi ci amiamo! vivere per noi soli è l' unico bene che bramar possiamo. »

« Tempo verrà in cui cesserà questa esaltazione, in cui l' indifferenza sottentrerà a questa focosa passione... »

« Ah! padre mio, nol credo... Laura è l' idolo mio. Laura è tutta la mia vita... perdonatemi d' avervi palesato ciò che vorremmo tener celato al mondo intero. »

« Basta così, basta così, Torquato. » Bernardo se n' andò, con fermo proposito di troncare una relazione che potea compromettere l' avvenire di figliuolo sì caro. »

## II

Senza metter tempo in mezzo, quell' affettuoso padre andò al cardinal d'Este, protettore del giovine poeta, e spiegò al degno prelato il motivo de'suoi timori; questi, inquieto per le conseguenze d'una tresca che indebolir poteva l'amor dello studio, e il desìo della gloria nel cuore del suo protetto, promise di troncare l' illecito amorazzo.

Alcuni giorni dopo questo abboccamento, il cardinale recossi dalla bella Laura; informata dall' amante dei rimproveri fattigli dal padre, si commosse tutta e tremò da capo a'piedi; nondimeno riprese in breve forza e coraggio.

« Chi mi procura l' alto onore di ricevere in

casa mia l'illustre cardinal d'Este? » diss'ella colla grazia onde abbelliva ogni suo atto.

« Figlia mia, vorrei parlarvi da solo a sola ».

« Ella arrossì e disse:

« Venite monsignore, » facendolo passare nel suo oratorio.

Quando si furon seduti, dopo alcuni istanti di silenzio, il principe della Chiesa le disse:

« Voi amate Torquato Tasso, n'è vero, figlia mia? » Laura impallidì, e premendosi il petto palpitante, rispose con voce sommessa e debole:

« Sì monsignore. »

« Che intenzione avete riguardo a questa passione? »

« Nessuna ».

« Pensate di leggittimar questo amore coi sacri vincoli del matrimonio? »

« Del matrimonio! ahimè, nol posso; » e si diè a piangere.

« Nol potete? »

« Oh! Dio, no! Vi son forse ignote, o monsignore, le dure condizioni impostemi da mio padre moribondo? Non sapete che io non posso dar la mia mano senza il consenso della sua famiglia e di quella di mia madre?... vorranno esse mai che io sposi un giovine privo d'ogni bene di fortuna, e proscritto come tutt'i suoi? »

« Ma voi lo sapevate, e non ostante avete potuto lasciarvi andare ad una rea inclinazione... »

« Siam noi padroni di frenare le nostre passioni? »

« Le si combattono, e la perseveraza talora le vince. Insomma che volete sia di voi? »

« Non so.

« Così adunque la nobile figlia dei Peperara si vedrà ben presto assimilata alle cortigiane, alle femmine impudiche? »

« Ah! che m'importa di ciò che si darà di me? basta ch'ei mi ami, e sarò felicissima. »

« Mia cara figlia, pria di darvi totalmente in preda a questa fatal debolezza, scandagliate il precipizio dischiuso sotto i vostri piedi.... siete anche in tempo; spezzata, spezzate questo legame che vi trascinerà a perdita certa. »

« Degg'io rispondere al sacerdote o all'uomo, e svelargli tutto che prova il mio cuore? »

« Il sacerdote userà indulgenza per le vostre colpe, e l'uomo sentirà compianto pe'vostri affanni, pel vostro dolore... parlate pure che vi ascolto:

«Ebbene! padre mio, diss'ella, tingendo le guanci sdi rossore e chinando gli occhi; non potendo eseer moglie a Torquato, ho a lui sagrificato tutto ciò di che poteva disporre... gli ho data la mia riputazione.., Se, un dì o l'altro io non gli fossi più cara, la morte sarebbe l'unico mio rifugio. Non vorrei vivere dimenticata, spregiata forse da colui al quale non potessi più offerir nulla; non vorrei veder sulle labbra che mi sorridono con amore l'orribile ghigno del disprezzo, e forse, oh Dio! dello scherno! »

« Non vi è concesso di disporre di voi stessa; le leggi divine ed umane vel proibiscono. »

« Come, o monsignore! io sarei costretta a vivere i lunghi miei giorni fra la vergogna e l'abbandono?... ma egli non mi farà questo doloroso oltraggio ... La sua anima, piena di nobiltà, non ismentirà tanti giuramenti, tante promosse; ei lo

sa, la sua indifferenza sarebbe il mio decreto di morte! »

« Figliuola mia, non fate calcolo delle promesse delle passioni; elle dileguano, e con loro i giuramenti che fatti furono in buona fede. Ove siate anche in tempo, rinunciate ad una debolezza la quale non può che trarre entrambi alla vostra rovina. »

« Ahimè! non siam più a tempo. Monsignore, io esisto solo per lui; i momenti che scorrono, lui lontano, son perduti nella mia vita! quanto noiosi e duri mi paiono que' doveri che sono costretta a satisfare verso la società! e voi volete che io tronchi una relazione che fa tutta la mia felicità! Si vede, o monsignore, che voi non amaste mai. »

« Ho amato ... al par di voi ho sentito l'amore; io son debole al par di voi ... ho combattuto, ho trionfato! quella che io amava non era di grado eguale al mio, ella si morì per dolore; casta e pura, essa risalì al cielo; ed io, disperato, mi dedicai a quel Dio che me la toglieva. »

« Almeno voi vivete colla sua memoria! »

« Io prego per lei ogni giorno... ma ha dessa bisogno delle mie preghiere? la sua anima santa e verginea veglia sovra di me, povero peccatore derelitto su questa valle di pianto... Figlia mia, combattete questa fatale inclinazione, il cielo vi darà la forza per istrapparvela dal cuore. »

« È impossibile, monsignore; ahimè! io non cedei senza lotta ... ma l'amore mi vinse ... ora, io son sua tutta quanta. »

« Vi compatisco, o figliuola. » il cardinale se n'andò.

Di concerto con Bernardo, il prelato scrisse al duca di Ferrara, perchè prendesse presso di sè il giovine che tanto stavagli a cuore; erano amendue decisi d' infrangere que' legami riprovati dall' onore e dalla religione, e che arrecar potevano un notabile pregiudizio al nome e alla gloria del giovine Torquato; la savia loro prudenza troppo bene che nella vita di chi si dedica alle arti e alle scienze son pochi i momenti per elevarsi, per illustrarsi, e che se la mollezza e il disordine dello spirito assorbono le nobili qualità ch' ei ricevè dalla natura, la sua gloria, la sua fama sono irreparabilmente perdute. Spesso altro non riman pur troppo a colui che avrebbe potuto illustrare il suo nome fuor d' una vanità, di un pazzo orgoglio, che lo rendono il flagello di tutti coloro che lo incensarono qualche istante. Il duca Alfonso mandò allo zio la seguente risposta:

*All' illustre e nobile cardinal d' Este, suo nipote sottomesso, il duca Alfonso d' Este.*

« Il nostro amatissimo zio ha degnato farci noto il desiderio che prendiamo a' nostri servigi il giovine Torquato Tasso; e noi aderendo di assai buona voglia alla brama del nostro zio e signore, diamo al suo protetto un posto di gentiluomo; il qual posto non gli vieterà per niun modo di consacrarsi tutto alle muse delle quali è un figlio prediletto. Il nostro degno zio debb'essere ben persuaso che colui il quale ha già empita l' Italia del suo nome troverà nella nostra corte asilo, protezione, riguardi, onori, e tutto ciò che potrà rendergli la vita lieta e contenta; noi andiam fa-

stosi di avere nel nostro ducato un poeta che è l'onore e la gloria della nostra patria, e ringraziamo il nostro rispettabile e venerato zio dell'aver pensato a noi in tale occorrenza; aspettiamo con impazienza l'illustre autore del *Rinaldo.* »

ALFONSO.

Il cardinal mandò pel Tasso;

« Mio giovine ed amabile amico, gli disse, io ho disposto di voi senza il vostro assenso; me lo perdonerete? »

« Monsignore, la somma vostra saviezza non può sbagliare in ciò che fa, ed io ascriverò mai sempre ad onore l'obbedire a tutto quello che l'Eminenza vostra comanderà. »

« Ebbene, figliuolo mio, il duca Alfonso, dietro mia raccomandazione, vi chiama a Ferrara, al suo fianco; ei vi dà un posto onorevole e tutta vi promette la sua protezione. Bisogna partire. »

« Partire! partire! ah monsignore! »

« D'onde un tal turbamento? forse non vi conviene la proposta? rispondete. »

« Io non facea conto di lasciare sì presto la città di Padova e l'Università. »

« I vostri studî son terminati, ora è uopo che abitiate le corti, e che conosciati i grandi personaggi de' vostri giorni; il vostro genio dee ritrarre i tempi gloriosi della cavalleria e della santa nostra religione; e vegetando fra gli scolari la vostra immaginazione non si esalterà mai su argomenti sì nobili. »

» Ma partire, monsignore! partire! »

« Se non imprendete volentieri questo viaggio,

o figlio mio, tutto sia per non detto; mi spiace solo che mio nipote potrà tacciare d' incoerenza la mia condotta. »

« Monsignore, condonate un momento di debolezza e di peritanza; partirò; il ricusare sarebbe un rendermi indegno di quella bontà di cui finora mi foste largo: partirò; sì partirò. »

« Bene, bene, Torquato; è bello il trionfare di se stesso ... a questo tratto io riconosco il nobile cuore del mio giovine e fervido poeta. »

« Quando comanda Vostra Eminenza che io parta. »

« Quando più presto, tanto sarà meglio, o figlio mio ».

« Fra pochi dì io me n' andrò da questi luoghi, o monsignore; e ardisco sperare che sarete contento di me. »

« Ne son persuaso, amico mio; ne son persuaso, io vi benedico, posso il cielo unire la sua alla mia benedizione. »

« Mesto e dolente il Tasso andò verso sera al palazzo di Laura, l' amabile fanciulla aspettavalo con impazienza, seduta sotto una pergola arrezzata d' aranci e di gelsomini. Vedendolo, s' alzò ratta e le corse incontro. »

« Perchè il mio bell' amico si è fatto tanto aspettare questa sera? chi ha potuto tenerlo lontan da colei che sì teneramente lo ama? perchè quel pallore, perchè quella mestizia? perchè i tuoi occhi, nobile mio Torquato, son pieni di pianto? rispondi oh, rispondimi! »

« Orsù ... bisogna separarci ... così vogliono. »

« Separarci, hai detto? ma tu non acconsentirai! separarci! oh Dio! Dimmi, chi t' impone

questa legge crudele il tuo genitore? andrò a gittarmi a' suoi piedi, abbraccerò le sue ginocchia; gli dirò: toglietemi la vita, se volete tormi quello che amo, quello pel quale sino all'ultima stilla io verserei il sangue mio... Oh dimmi ciò che esigon da te? »

« Il duca Alfonso mi mette nel novero de'suoi ufficiali e mi prende al suo fianco. »

« Alfonso, il nipote del cardinale! oh perfidia! mi compiangeva quel prete.... e intanto la crudele sua mano affilava il pugnale che doveva cacciarmi nel petto! Ma tu non obbedirai! tu rammenterai le tue promesse e i tuoi giuramenti. Ahimè! dovea io esser ridotta ad invocare l'onor tuo e i tuoi giuramenti? il tuo cuore non ti dovea dettare la norma di contegno? »

« Son io forse padrone del mio destino? debbo io ribellarmi agli ordini del mio genitore?... egli pure lo brama. Se tu vuoi, disobbedirò.... Dimmi, sarìa ciò ben fatto? sfideresti tu l'odio e la maledizione paterna? Io ti fo arbitra della mia sorte, decidi; farò quel che vuoi....Oh Dio! tu non comprendi i tormenti di questo misero cuore! Sei pur tu, o mia diletta, quella che mi fe' conoscere tutto il delirio dell'amore! Sei pur tu che prima fra tutte le donne, degnasti gittare un benigno sguardo sovra di me, povero essere isolato! Ah! in quella corte io vivrò giorni assai tristi! A chi paleserò i miei pensieri? a chi ripeterò i miei versi? chi mi dirà con quella ineffabile bontà, appiccandomi un bacio in fronte: Va bene, va bene, mio caro Torquato? Su qual volto leggerò io il piacere che la mia presenza puote inspirare? chi mi sorriderà con tanto amo-

re? Ahimè! come passerò quelle ore beate che io passava teco ragionando sì teneramente? »

E il giovine, celandosi il viso tra le mani, amaramente piangeva.

« Laura, felice e beata per vedersi amata con tanta tenerezza, gli si accostò, e sollevandogli mollemente il capo adorato, coprì di carezze e di baci i suoi occhi bagnati di pianto.

« Oh! diss'ella, io t'amo troppo per non esigere che tu faccia alcuna cosa che possa contaminare la tua vita e la tua giovinezza. No, tu non puoi dissobbedire; un padre ha tanti diritti su di noi! Ma io pavento le seduzioni a cui vai incontro; io temo questa lontanza fatale, la lontananza, sì funesta all'amore. »

« Oh! non temer nulla, mia bella Laura, io t'amerò sempre. »

« Sempre? piaccia al cielo! »

« Io supplicherò di bel nuovo mio padre; mi concederà forse qualche dilazione... »

« Ahimè! a qual pro? non siam noi come poveri condannati a morte i quali, ottenendo qualche indugio, sperano e si lusingano di sfuggire alla deplorabile sorte che li attende? »

« Non indebolire il mio coraggio; sì, io supplicherò mio padre; oso sperare che non sarà inflessibile. »

« Io non m'illudo; può egli desiderare al figliuolo impiego più nobile? Non ti lusingare, ei non può acconsentirvi; tenta, o mio caro, anche questo ultimo mezzo, ma tornerà vano. »

E Laura singhiozzava nel dire queste parole, abbenchè avesse finora affettato un coraggio che era ben lontana dall'avere.

## III.

Nondimeno avea brillato nella nobile immaginazione di Laura un raggio di speranza, per cui non avea tratto lai più dolorosi; pensava che forse le saria possibile, pe' suoi natali e per la sua ricchezza, di farsi accettare presso le principesse, sorelle o nipoti del duca Alfonso. Questo pensiero le avea sorriso, ed aveva alquanto calmata la sua disperazione ».

Abbenchè tremante e visibilmente commosso, il giovine poeta s'arrischiò di pregar Bernardo a protrarre di qualche mese la sua crudele partenza.

« Mio padre e signore, gli dice, lasciate a quella sventurata Laura il tempo d'avvezzarsi alla nostra separazione; ella forse ne morrebbe. »

« Figliuol mio, son passati que' giorni in cui si moriva fedele all' amante, alla innamorata; oggi son sogni; Laura si consolerà ... So bene che s fanno queste pazze promesse ... ma svaniscono presto, e si ride poi per aver creduto un momento ad un amore eterno. Lo ripeto, Laura si consolerà.

« No, padre mio, no. »

« Tu avrai dunque trovata la fenice delle donne? Povero Torquato! Ora parlerò sul serio a mio figlio: io lo lascio affatto libero di partire, o di ricusare l'onorevole posizione che lo attende presso il duca Alfonso; aggiungerò chè il più tormentoso affanno che abbia provato nella misera mia vita fu il sapere che il mio diletto figliuolo, tanto caro alla sua povera madre, sarebbe per sempre privato di quelle sostanze delle quali l'il-

lustre nostra famiglia godè per molti secoli, e che l' invida fortuna e potenti nemici le hanno rapite. Era questo, diceva, il mio più doloroso affanno. Io non isforzerò il mio caro Torquato a far cosa che possa renderlo infelice; se non che gli domanderò s' ei debb' essere schiavo d' una donna al punto di sagrificarle e il suo onore e la sua dignità personale. Che si dirà di lui? risponda. Frattanto lo prego di bel nuovo a riflettere sopra un rifiuto che offender potrebbe i nobili suoi protettori, ed irritarli fortemente contro di lui. — Orsù, mio caro figlio, soggiunse, ti lascio fino a domani per risolvere. Ma, non temere, non ti farò verun rimprovero ».

E l' eccellente padre gli porse la mano. Il Tasso la prese con trasporto, la inondò di lagrime e la coprì di baci, esclamando:

« Oh! rare bontà! padre mio, non abuserò della vostra indulgenza, non voglio aspettare a domani per decidermi: io parto ... lo parto anche sull' istante; datemi la vostra benedizione...io non vedrò Laura ... No, non la vedrò ... il suo pianto m' intenerirebbe ... Io parto ... io parto ... una grazia soltanto ... le scriverò ... vi degnerete voi di farle avere la mia lettera? »

« Sì, figlio mio; ma dei suggellarla; sonvi certi segreti che l' occhio paterno non dee vedere. »

« Obbedirò, mio degno padre. »

Bernardo stese le mani sulla fronte del giovine inginocchiatosi, lo benedisse e l' abbracciò, dicendo:

« Io conto sul coraggio del mio caro e nobile figliuolo, e lo benedicò col più intimo del cuore. Possa il cielo diffondere sovra di lui tutti i

suoi favori, nella vita novella che sta per intraprendere ».

Appena scorse due ore, Laura riceveva una lettera così concepita:

« Non mi accusare d'ingratitudine, o mia diletta! io parto, io parto ... Ohimè! è debolezza, o è coraggio? Io parto senza rivederti! Io parto... Come ho potuto scrivere questa funesta parola? il mio genitore lasciavami padrone di ricusare quanto venivami offerto ... Ma il suo cuore grondava sangue; ho dovuto rassegnarmi! O Laura, chi mi terrà luogo della tua persona? Come ho io potuto risolvermi al sagrificio di lasciar l'idolo mio, la mia vita; colei che mi amava per me; colei ch'era oggetto di tanti omaggi, ch'era sì desiderata; colei ch'erasi abbassata sino a me? Ma potremo un giorno avvicinarci ... io lo voglio, lo spero, lo desidero. Non mi son sentita la forza di vedere scorrere le tue lagrime. Sciagurato, non doveva io piuttosto rasciugarle cogli ardenti miei baci? Ma non avrei potuto abbandonarti; ma avrei trapassato il cuor d'un padre ... Ho dovuto fare quel che ho fatto. Compiangimi, Laura, compiangimi! le mie lagrime inondano questo foglio... Mi sento indebolire ... Addio, addio; sono aspettato! sempre tuo finchè avrò vita.

TORQUATO ».

Fu ben presto sulla via di Ferrara.

Ma la rapidità del viaggio, gli oggetti nuovi, la mobilità di quell'ardente immaginazione, tutto calmò la disperazione del Tasso; la consolante idea d'aver adempito un dovere, e il timore che

naturalmente si prova nel mutar condizione, allontanarono dal suo cuore quel fiero cordoglio che gli cagionava la sua crudele separazione da Laura.

Il duca Alfonso lo accolse con una bontà piena di benevolenza e di dignità:

« Signor Tasso, dissegli, siccome io bramerò di goder sempre della vostra conversazione, così vi prego d'accettare un alloggio nel mio palazzo; esso è già allestito, e spero che non ricuserete d'esser commensale del nipote dell' illustre cardinal d'Este ».

Torquato s'inchinò, e rese grazie al duca in termini pieni d'entusiasmo e di riconoscenza.

« Non crediate già, soggiunse il principe, che vogliamo che voi siate schiavo de' nostri capricci; voi sarete libero qui come sotto il tetto paterno; non vorremmo privar l'Italia e il mondo di quei capi d'opera che dee produrre il vostro genio: saria questo un delitto, e noi non lo commetteremo; voi sarete padrone di disporre d'ogni vostro istante siatene pur certo »

Alfonso poscia presentollo alla duchessa Lucrezia, d'Urbino, sua sorella, e a tutti i personaggi illustri della sua corte. « In quanto a nostra sorella Eleonora, aggiunse, ella sarà molto dolente per non poter essere a parte del piacere che proviamo; voi troverete talora in lei un giudice alquanto severo ... Le piacciono i versi, anzi ne compone di assai leggiadri; ma adesso è gravemente indisposta; e la nostra villa di Belriguardo ha fra le sue mura da oltre un mese colei che faceva la gloria, la gioia e l'ornamento della nostra famiglia. Appena ristabilita in salute, vi ammetterà, ne son certo alla sua presenza: poichè

chi coltiva le arti e le lettere ha sempre diritto alla sua bontà e alla sua protezione. Insomma la vedrete la nostra amabile sorella. » Dopo questa conversazione, il figliuolo di Bernardo prese stanza nel palazzo dei duchi di Ferrara.

Per qualche giorno ad altro non attese che a far visita ai gran signori della corte, e l'immagine di Laura andavasi alcun poco scancellando dalla sua mente e dal cuore. Anche i giovani suoi compagni gli fecero gratissima accoglienza.

Una mattina che Torquato stava componendo, entrò un giovine nella sua stanza.

« Signor Torquato, ei dice: monsignore ci lascia liberi tutta la giornata; volete che io vi serva da Cicerone per visitare la nostra bella Ferrara, e il magnifico palazzo de' nostri sovrani? »

« L'avrò molto a caro, signor Gonzaga; andiamo pure. »

Escirono, fecero una passeggiata lungo il fiume, poi visitarono tutti i monumenti della nobile città, e ritornarono al palazzo.

« Se non siete stanco, o amico, disse il giovine officiale d'Alfonso, vi farò vedere la bella galleria de' quadri di Sua Altezza. Vi mostrerò anche gli appartamenti di ricevimento; sono ricchi e sontuosi; il duca è magnifico in tutte le sue azioni, e voi rimarrete sorpreso pel lusso spiegato in questa corte, che è la meno opulenta e la più piccola d'Italia ».

Ma tutta quella ricchezza di suppellettili, tutta quella vana pompa non commovevano l'anima di Torquato; che importavano a lui que' bei paramenti, quelle sedie a bracciuoli, quegli arazzi carichi d'oro e d'argento? le non erano cose que-

ste da occupare un'anima qual la sua! ei non vedeva in que' mobili, in quel lusso che una manifestazione di orgoglio, e quindi recossi più volentieri alla galleria dei quadri; se non altro, que' nobili lavori erano frutto del talento; colui che avea colla mano delineato sulla tela inanimata quelle battaglie, quelle azioni luminose, e quelle non meno commoventi delle scene del cuore; colui, dicea tra sè, avea riflettuto, avea pensato a quel che creava! non era questa l'opera di un essere non curante e distratto, che eseguisce macchinalmente ciò che gli è stato imposto.

Non era stata diménticata in quella insigne collezione veruna delle famose gesta dell'illustre casa d'Este; inóltre quella immensa galleria era ornata da una lunga serie di nobili avi; Alfonso aveva avuta la dilicata cura di far ricercare tutti i ritratti dei principi suoi antecessori, ancorchè non fossero della sua famiglia; quest'azione era grande, ed annunciava che colui che la faceva non rinnegava nessuna gloria, qualunque fosse.

« Questo, disse Scipione Gonzaga, è il gabinetto in cui son raccolti i ritratti dei membri di questo ramo d'Este, del quale il duca Alfonso è l'ultimo rampollo. »

Così dicendo, aperse un uscio, sul quale ricadde un ricco arazzo.

« Ecco l'illustre genitore e la nobile madre di monsignore, come pure la sua prima moglie e i figli che gli ha dati. Ma, ohimè! tutti sono scomparsi, tutti son sepolti nella tomba! osserviamo gli altri. »

Gli nominò ad uno ad uno i personaggi, e il

Tasso ascoltava con somma attenzione le ingegnose osservazioni del suo novello amico.

Riconoscerete in questo ritratto la duchessa d'Urbino, quella a cui siete stato presentato; buona donna finchè non si crede offesa; ma, guai, guai al temerario che punge il suo orgoglio, e non le rende quegli omaggi dei quali si reputa degna! essa vi vede con benevolenza, sappiate trarne profitto; coloro che bramano di entrarle in grazia non l'ottengono sempre. Soprattutto rammentatevi di non offender per nulla la sua austerità; ell'è potentissima sull'animo di monsignore, e lo governa a sua voglia.

« Grazie vi rendo per l'avviso, signor Gonzaga, e procurerò di profittarne.

« Questa, aggiunse il cicerone, è la perla della corte e di Ferrara; è la principessa Eleonora; osservatela bene, ma non troppo lungamente, perchè l'incanto del suo sguardo potrebbe affascinarvi. Oh! che angelo di bontà e di benevolenza! quanto è dolce la sua voce e compassionevole verso gl'infelici! quant'è amabile, graziosa! tutti quei che la veggono l'ammirano, l'amano, la riveriscono.

« Non ha alcun amante? »

« Oh! se havvi uno tanto audace per commettere sì grave misfatto, si tien celato nel più profondo dell'anima il suo segreto. Eleonora è troppo pura, troppo casta per inspirare una pazza tenerezza; ed io sentirei compassione per quello sciagurato che ardisse alzar gli occhi su di lei! Eleonora è il vanto e l'amore della sua famiglia; abbenchè conti ormai vent'anni, essa non ha per anche voluto curvare il bel collo sotto il giogo

dell' imeneo; io sono sì felice al vostro fianco, mio caro fratello! essa risponde a tutte le domande che le vengono fatte della sua mano; no, non vo' maritarmi per ora; in seguito, in seguito! e la sua voce è sì dolce, sì supplichevole, che il duca, il quale teneramente l'ama, non ha il cuore di violentare la sua volontà.

« Forse qual segreto amore la ritiene nella sua patria?

« Oh! no, no! no.

« Come potete saperlo? »

Gonzaga sorrise, e si tacque. Torquato credè che quel bello e giovin signore amasse la principessa, e che certamente ne fosse riamato; questo pensiero fe' palpitargli il cuore, e riempillo di moti che non avea mai provati.

Frattanto i suoi sguardi erano assorti nella contemplazione del bel ritratto di Eleonora; quegli occhi sì benigni, sì leggiadri, che parean voler leggerti nell' animo, il commossero, il turbarono; quel grazioso sorriso, quel volto sì bello, sì giovine e sì melanconico, lo travagliarono: ora impallidiva, ora si fea rosso in viso, e tra sè diceva: — felice; ben cento volte felice il mortale che sarà amato da questa nobile e divina creatura! — e Torquato stava sopra pensiero.

« Io v'ho detto proruppe Scipione ridendo, di non lasciarvi affascinare dagli occhi della principessa; paventate di lasciarvi sedurre ... Vi avviso ch' ella è inesorabile, e che quell' anima fredda e ghiacciata non sa che sia amore, e forse no 'l saprà mai. »

— Chi sa? — borbottò il giovine poeta.

Esciti dalla galleria, passarono tutta la gior-

nata in frivoli divertimenti; il Tasso era pensieroso, perchè sentivasi in cuore una impaziente e viva curiosità di conoscer colei che fino allora era stata insensibile all'amore, che aveva già abbellita la sua esistenza, e i cui soavi doni gli parean da interporsi alle dovizie, e alle gioie dei cortigiani, ahi! troppo spesso commiste all'amarezza e agli affanni!

Giunto nel suo modesto appartamento, l'immagine di Laura si udì nella sua immaginazione a quella d'Eleonora.

— Mia dolce e tenera amica, ei diceva, tu se' men bella della principessa ... oh! sì ... ma, come tu sai amare! quanto è ardente l'amore che tu inspiri! di qual compianto saria degno colui che potesse dimenticare i giuramenti che ti ha fatti! — e il fervido Torquato recavasi a mente gl'istanti che avea passati nelle delizie di un mutuo affetto.

## IV.

Attratto da ignoto prestigio, il Tasso discorreva ogni giorno la superba galleria; ogni giorno rileggeva i nomi e le nobili azioni degli antenati della principessa; fra quegli eroi ridotti in polve ei volea pure trovare qualche alto personaggio degno di inspirare i canti della nascente sua musa; sperava che il suo zelo nell'esaltare l'illustre famiglia del suo generoso protettore lusingasse l'anima del magnanimo Alfonso, e che questo principe degnasse certamente concedergli la sua stima e la sua amicizia ... Allora, stanzierebbe per sempre in Ferrara! in Ferrara che accoglieva tra le sue mura colei che, senz'ardire di confessarlo a se stesso,

omai signoreggiava tutti gli affetti del suo cuore. Bada, o giovine Torquato, di non fabbricarti vane chimere!

Rinvenne finalmente una notizia intorno ad un bravo ed illustre capitano di quella nobile famiglia, il quale avea preso parte alle fatiche di Goffredo di Buglione alla presa di Gerusalemme; in un subito infiammasi la sua immaginazione; — bell'argomento da poema, esclama! Le crociate, le crociate! il mio benefattore, quanto sarammi dolce a creare alcuna cosa che vi sia accetta, e che vi attesti la mia riconoscenza! — E frugando, nella polverosa biblioteca de' tempi antichi, tutti que' libri che riferivano qualche luminoso fatto di que' giorni di sciagura e di gloria, diceva, ella sorriderà forse al mio lavoro! chi sa che quella vaga bocca non pronunci qualche accento di bontà e d'incoraggimento! Oh! me felice se ottengo il suo suffragio! insensato! si curerà ella d'un oscuro poeta, quando sdegna i più grandi nomi e le più alte fortune? — e pensoso ripigliava il suo lavoro; ma non potea ristarsi dal visitare il gabinetto favorito per invocare l'amabile musa che lo inspirava. Una mattina, ponendo colà il piede, rimase forte sorpreso in veggendo una giovinetta in ginocchioni che fervorosamente pregava.

« Che cosa fate qui, figlia mia? le disse. »

« Mio bel signore, prego per la signora Eleonora, che è malata. »

« Malata! essa? »

« Sì, signore; io debbo pregare ... per le sue bontà mia madre fu salva ... senza della signora, io sarei sola al mondo ... oh mio Dio! eravamo sì povere ... non avevamo più un quattrino, nep-

pure un quattrino. La signora Eleonora lo riseppe; venne a casa nostra, certo, a casa nostra, signore; disse tante soavi parole a mia madre... mandò il suo medico, e mia madre risanò. D'allora in poi non difettiam più di nulla. Dio! quant'è buona, umana pei poverelli! ogni giorno io vengo a pregare il Signore Iddio perche le ridoni la salute... Oggi son venuta più tardi, perchè mi son comunicata secondo la sua intenzione; mi spiace assai che m'abbiate veduta, perchè voi forse glielo direte, e non vorrei ch'ella credesse aver io per interesse fatti de' voti al cielo per la sua guarigione. »

« Non le dirò nulla; io non conosco la principessa. »

« Non la conoscete? tanto meglio, tanto meglio! »

Questo *tanto meglio* gli strinse il cuore; la ragazza soggiunse:

« Voi vedete questo quadro? ebbene! è brutto in confronto della signora Eleonora...è tanto bella! bella oltre ogni dire! ed io l'amo con tutta l'anima; la sua voce è tanto soave! Se l'udiste quando mi dice: — Tonina, abbi ben cura di tua madre; sii ben buona, ubbidiente, Iddio ti benedirà; — ed io piango baciandole la mano. »

Il Tasso stava pensoso ascoltando questo ingenuo racconto; — tutti mi parlano di lei, tra sè diceva; tutti cantano le sue lodi, e il mio povero cuore si spiace e si riscalda a questi ragionamenti. Perchè mai va cancellandosi dalla mia mente il nome di Laura? Laura, Laura! la lontananza distruggerebb'essa l'amore? — e il suo

sguardo volgeasi alternativamente ora al ritratto, ora ad Antonia.

Si ritirò assai sconcertato, chè pereagli dover assoggettarsi ad un' esistenza novella; mesto, malinconico, la sua anima era di continuo tormentata; non vivea più, tanto era straziato da un segreto indefinibile affanno.

Una sera, appoggiato alla tavola ove la sua penna vergava sulla pergamena i suoi nobili pensieri, smarrendosi forse la sua immaginazione dietro un oggetto ch' ei non conosceva, in preda al delirio, pieno lo spirito dell' idolo che si era creato, dimenticava e il mondo, e sè stesso, e tutto ciò che per l'addietro avealo allettato; quando un lieve picchio all' uscio lo riscuote dall' estasi; il cuore gli batte, trasalisce e borbotta: — Laura soleva picchiar così! — s'apre l' uscio, un giovine si slancia, si precipita fra le sue braccia, dicendo con voce soave, mista alle lagrime: » Son io! son io! e la tua Laura, che viver non poteva da te lontana! »

Sorpreso, immobile, Torquato non trova risposta, accoglie freddamense le ardenti carezze della bella; finalmente stringendo al seno colei ch' eragli stata sì cara...

« Scusami, tenera amica, io non mi aspettava il contento di rivederti...

« La mia presenza forse ti disturba? »

« Oh! no, oh! no; ma qui ... nel palazzo d'Alfonso...

« Io vi rimarrò, ho sollecitato presso la duchessa d' Urbino l' onore di essere una delle sue dame, il quale onore per la mia nascita e per le

mie ricchezze io aveva diritto d'ottenere. Ell' ha aderito alla mia domanda, e son qua. »

« Ma questo travestimento ... badiamo, gli occhi de' cortigiani sono perspicaci...

« Io volli giungere inaspettata; ma volli poi, o mio Torquato, avvisarti io stessa del mio arrivo; che temeva la tua sorpresa, se tu mi avessi veduto al fianco della duchessa senza che ne fossi stato prevenuto. Si, mio diletto, noi celeremo a tutti gli sguardi il nostro amore; beati pel mistero onde saremo costretti ad avvolgerlo, gusteremo una più viva felicità quando ci troveremo insieme. »

E l'amorosa e fervida Italiana abbracciava colui pel quale esponeva il suo nome e l'onor suo. Torquato era giovine, e questa prova d'amore il commosse; dimenticò la chimera che da qualche giorno lo aveva assediato; l'immagine d'Eleonora si indebolì, e la bella Peperara riprese tutto il suo impero su quel cuore che per alcuni istanti era stato infedele; perdonò la debolezza di Laura, ripetè anzi i suoi giuramenti, raddoppiò le carezze! Non doveva egli nascondere un errore involontario? Laura fu contenta! l'amore le mise una benda agli occhi; credette d'essere amata! tolga il cielo, o imprudente fanciulla che tu sia mai disingannata!

« L'amabile mia Eleonora, diceva il duca Alfonso a sua sorella, dovrebbe ristabilirsi presto in salute, acciò le presenti il mio giovine e timido poeta; amerei di avere intorno allo stesso il giudizio di lei che ha il tatto sì delicato e sì fino; di lei che indovina tutte le debolezze, e spesso anche tutti i pensieri altrui; forse questa

volta ella giudicherà con qualche benevolenza il protetto di Lucrezia e mio ; perchè io gli vo' bene, ed ei lo merita ! »

« A dire il vero, rispose la duchessa d'Urbino, ho visto pochi uomini dell'età sua così sensati, così graziosi nella conversazione, e al tempo stesso così scevri dal pazzo orgoglio di coloro che al par di lui battono la via del genio. »

« Ell'è questa una prova, o mia cara Lucrezia, ch'egli è veramente un essere dotato d'un ingegno vasto e profondo ; del resto potrebbe anche avere qualche vanità di sè stesso ; egli è bello, amabile ; e se volesse ; potrebbe far girare il capo a tutte le nostre belle Ferraresi. »

La duchessa d'Urbino sorrise, e con orribile franchezza aggiunse all'elogio del duca queste parole. »

« È vero.

« Io so, dice Eleonora con un po' d'ironia, che la nostra sorella Lucrezia è sempre indulgente per chi giunge di fresco. »

« Ed ho ragione ; io son del parere di nostro fratello Alfonso; quel giovine è assai piacente. »

« Orsù, lo vedrò ; la curiosità che mi inspirano questi elogi mi darà fra poco la forza necessaria per un abboccamento. Vedremo questa maraviglia.

Eleonora non era sincera ne'suoi scherzi; ogni giorno, dopo che il Tasso era giunto in Ferrara, leggeva e rileggeva il poema da lui composto ; quante volte quelle pagine insensibili furon bagnate di lagrime d'emozione ! quante volte erasi fermata per meditare ciò che aveva letto ! Chi sa quel che provava nell'animo ! Chi sa se il suo cuore non

avea palpitato alle espressioni d'amore che racchiudevano quei versi! vergognosa pel suo debole coraggio, vergognosa pei moti che suo malgrado agitavano, Eleonora provava una segreta ripugnanza a conoscere colui che la interessava, e che le riempiva la mente a suo dispetto ... Oh quando ribellavasi la sua alterigia all' idea di non poter domare questa debolezza!

## V.

« Signori, disse una mattina il duca ai suoi gentiluomini, subito dopo la colezione partiremo tutti a cavallo, per andare incontro a nostra sorella Eleonora, la quale torna finalmente ad abitare il nostro palazzo. Troverete i cavalli pronti nei cortili del castello. Spicciamoci; non la facciamo aspettare; andate, signori, e sbrigatevi. » S' inchinarono ed uscirono.

A questa notizia Torquato sentì la più viva emozione; impallidì, si turbò, e il suo cuore battè con una forza straordinaria. — La vedrò finalmente, dice tra sè, la vedrò la perla di Ferrara! Eleonora, Eleonora! quanto son debole! e Laura, povera Laura! ma debbo io lasciarmi attirare da questo prestigio? debbo io dimenticare la distanza che ne separa? o mio cuore, ti fai forza; non iscordare i giuramenti che festi a colei che si è perduta per te, per l' amor tuo! —

Partirono: di lì a poco la cavalcata del principe s' incontrò in una lettiga portata da due cavalli color d' Isabella. Alfonso avvicinossi, e baciò teneramente la bella mano che le era porta; la comitiva non si fermò a motivo del gran caldo,

poichè il duca volea far conoscere il suo protetto solo quando fossero arrivati al palazzo.

Eleonora era coperta d' un gran velo che celava i suoi lineamenti agli sguardi di coloro che la scortavano ; nondimeno ella poteva distinguere tutto ciò che avveniva intorno a lei. Quando tutti furono in via, ella esaminò curiosamente i giovani signori del seguito di suo fratello, e cercò d'indovinare fra questi qual fosse quel Torquato il cui nome erale da qualche tempo risuonato tante volte all' orecchio.

— Avrebbe a essere, *tra sè dice*, quel giovine pallido, cogli occhi neri, e il cui guardo pare inspirato ; sì, debb' essere lui ! è bello, veramente bello ! Lucrezia avea ragione ; ma perchè volge egli il capo verso Ferrara ? perchè sprona sì forte il cavallo, ed esce dalle file del corteggio d'Alfonso ? ah ! per cagione di mia sorella d'Urbino ! per cagione di lei ! che premura ! e come gli sorride graziosamente ! sì, è desso, è Torquato! — E la principessa non fece più nessuna riflessione. La duchessa entrò nella lettiga, le due sorelle abbracciaronsi, e ben presto quella brillante gioventù entrò nelle mura della nobile città ducale.

Quando Eleonora si fu rimessa nel suo appartamento, Alfonso vi salì con molti gran signori. « Cara sorella, disse, non voglio indugiar più oltre a presentarvi due giovani signori che non conoscete per anche ; questi è il principe Paolo Orsini, gentiluomo discendente dalla stirpe più illustre, e che brama ardentemente d' essere ammesso a farvi la corte. « Eleonora s' inchinò, ed

offerse la mano ad Orsini, che la baciò rispettosamente.

« Questi è Torquato Tasso, il duca soggiunse con un grazioso sorriso; voi lo conoscete già per le sue opere; io v' assicuro, o sorella, che il suo carattere è anche superiore a' suoi versi; voi, cui piacciono la grandezza d' animo e le più preziose qualità, non potrete negare la vostra stima a lui che tutte le possiede. »

« Basta, caro fratello, ch' ei sia posto sotto la vostra protezione, perchè il signor Torquato ottenga ciò che voi mi chiedete. » Salutò freddamente ed accusò una gran stanchezza. Allora tutti si ritirarono.

Il Tasso era rimasto stupefatto per questa accoglienza sì diversa da quella tanto benevola ch' egli avea ricevuta da Alfonso, e dalla duchessa d' Urbino; raffrontandole insieme, il suo cuore fu profondamente offeso da tanta alterezza e da tanta superbia; sfogò il suo dolore prorompendo in amaro pianto. — Ecco a che si risolve quel bel sogno che io faceva da qualche mese! ella, sì buona, sì indulgente, non si è lasciata sfuggire pur una parola d' incoraggiamento! che cosa ho io veduto su quel bel volto? la freddezza, l' indifferenza; chi sa, ohimè, forse il disprezzo! Con qual grazia ha presentata la mano a quell'Orsini! egli è principe ... ed io, io non sono che un meschino poeta! —

Nondimeno riprese coraggio.—Lasciamo, disse in cuor suo, lasciamo fare al capriccio d' una donna! e di che mi vado io lagnando? non sono forse amato? Dimenticherò sì presto l' amore di Laura, sì tenero, sì affettuoso? Oh debolezza!

Un ritratto m'avea renduto ingrato ... e quasi infedele! O Laura ritorna, a consolare e a discacciar dal mio cuore il delitto che stava per commettere! — e si recò issofatto al quartiere dell'amabile donzella. Ma Laura non vi era, e la diletta immagine riprese tutto il suo impero sul cuore dell'ardente Torquato.

Il duca Alfonso fece qualche lieve rimprovero alla principessa per la fredda accoglienza da lei addimostrata al suo protetto; Eleonora sorrise: pretese che suo fratello si fosse ingannato, e che ella avesse dovuto regolarsi in quel modo.

« Badate; Orsini è presuntuoso, e potrà credere che la graziosa accoglienza da voi ricevuta sia un indizio certo che non vi dispiace. In quanto al mio povero amico, io lo credo offeso, perchè mi ha caldamente pregato di esimerlo dal servigio per molti giorni; avendo bisogno di star solo per terminare, così mi ha detto, varii lavori letterarii. »

« É dunque assai permaloso il vostro poeta? doveva io accoglierlo come il principe Paolo? Questo signore è d'un grado eguale al nostro; mentre il signor Torquato Tasso non è che un gentiluomo oscurissimo appetto a lui. »

« Contuttocciò, sorella cara, io lo antepongo ai gran signori della mia corte, i quali, per la massima parte sono ignorantissimi. Per altro siete padrona di trattarlo come vi piace. »

Il duca non ne parlò più, e per oltre quindici giorni il Tasso non comparve alle riunioni della corte.

Ad Eleonora spiacque forse alquanto la propria severità; ogni sera ella udiva i giovani signori

lagnarsi della lontananza del poeta: « La sua presenza anima tutto, dicevano, e la sua erudizione è sì vasta, sì svariata, che non entra mai la noia dov' egli si trova. »

« Ah! monsignore, fategli ordinare che ritorni fra noi. »

« Signori miei io non posso ordinargli cos'alcuna; chiamandolo a Ferrara gli ho promesso che avrebbe tanta libertà quanta in casa sua, e che non eserciterei mai il menomo dispotismo sulle sue azioni. Ei lavora, son certo; uno di questi giorni ci leggerà qualche nuovo capo d' opera. »

« Oh! in quanto a me, esclamò uno degli astanti, il poeta Guarini, credo piuttosto che faccia all' amore; si, si, ho scoperto l' oggetto della sua passione. »

« Dite, dite, chi è? »

« No, no; » e il maligno suo sguardo si volse verso Laura, la quale arrossiva, e sembrava oltremodo imbarazzata. Eleonora fece un ghigno di disprezzo.

Il menomo incidente basta alle volte per cambiare un intero destino; una mattina la giovanetta Antonia trovavasi nella camera della sua benefattrice, cui piaceva d' udire il suo ingenuo chiacchierare; nel momento in cui scherzevole ed allegra divertivasi a fare il chiasso col levriere della principessa, questo corse al balcone, e si mise ad abbaiar forte; « Vien qua vien qua, Cefalo, vieni, « dice Eleonora; ma il cane non taceva... La fanciulla corse e vide colui che era innocente cagione delle grida di Cefalo, e disse smascellandosi dalle risa. « Taci, cattivo, è quel signore

che osservava con tanta attenzione il ritratto della signora Eleonora; taci là.

« Che cosa dici, Antonia?

« Nulla, signora.

« Tu parlavi d' un signore?

« Sì, quel signore che ha gli occhi sì neri, e un abito e un mantello parimenti neri; e che è tanto bello. »

« E così? che faceva quel signore dagli occhi neri?

« E così! o signora, guardava il vostro ritratto nella galleria grande, quello che vi somiglia tanto, in cui siete tanto bella. »

« Ma dov'è quel signore? »

« Passa pel cortile; osservate, eccolo là in fondo. »

« Eleonora si mise dietro una gelosia, e riconobbe il Tasso: »

« Tu dicevi, Antonia ch' egli guardava il mio ritratto? »

« Sì, signora, stava così. »

« E la monella imitava la positura e il portamento di Torquato, per cui Eleonora dovè sorridere.

— Che mi ami? — diss'ella. Ah! e un sospiro d' orgoglio e di gioia le uscì dal petto.

## VI.

Forse questa conversazione determinò la principessa a dare una festa ne' suoi giardini: la qual festa dovea succedere a sontuosa merenda; ella vi invitò tutte le porsone della corte di Ferrara, e il Tasso non fu dimenticato.

Nel ricevere l' invito, il suo cuore battè con violenza: Io la vedrò, diceva, la vedrò! oh felicità! ah! quanto penosa mi fu quella lontananza che io mi imponeva! non veder più colei che regna sul mio pansiero e su tutto l'esser mio! oh! mia debole ragione! e se Laura indovinasse ciò che io sento quaggiù, nel più profondo dell' animo! qual sarebbe la disperazione di lei che distrarlo poteva dalla soave rimembranza di Eleonora, e tutto assorto in questa idea, attese con impazienza il momento di avvicinarsi a lei.

La principessa incominciò la danza col duca Alfonso; poscia non potè ricusare di ballare col galante Paolo Orsini; ma si struggeva che fossero una volta adempiuti i doveri del suo grado; non vedea l'ora di riparare i suoi torti col poeta che l' Italia e la corte del suo fratello ammiravano; finalmente fu libera di sè, ed ordinò sul momento ad uno de' suoi paggi che andasse ad avvertire il signor Torquato che la principessa desiderava ch' ei fosse il suo ballerino per la prima danza.

Il Tasso non sapeva se dovesse prestar fede alle parole del paggio. « Io, io, dic'egli ballare con quella che vorrei servire ginocchioni! con lei! v' ingannate, signore; voi volete abusare della mia buona fede; sareste voi incaricato di farmi soffrire qualche affronto? » Il paggio interdetto non sapea che rispondere a queste odiose imputazioni; allora Torquato s' arrischiò di rivolger gli occhi verso la sorella d' Alfonso, la quale accolse quell' occhiata con un sorriso graziosissimo. Quel sorriso lo rendè il più beato degli uomini; inchinossi

rispettosamente in segno di consenso, e di riconoscenza.

Ma, avvicinandosi a lei, svanì tutto il suo coraggio; la sua mano cominciò a tremare nel prender quella della principessa, la quale non potè a meno di esser tocca da quella emozione che ella medesima nascer faceva. Essa vide il pallore e il rossore ardentissimo succedersi su i leggiadri lineamenti del poeta; la vanità le disse ch' era amata dal più bel genio che avesse fin là onorata l' Italia, e forse l' universo. Il suo cuore battè di gioia e di contento a questa idea; e qual è la donna che non fosse andata gloriosa d' inspirare un tal amore? Danzarono insieme; e quel gradito esercizio parve rimuovere la distanza che tra loro passava.

« Io vi sarò certamente sembrata molto bizzarra disse finalmente Eleonora, nell' intervallo che ad essi lasciava la danza; confessate signor Torquato, che il mio accoglimento fu poco amabile quel primo giorno in cui vi vidi; non so perchè io temessi di trovarvi gonfio d' orgoglio pei vostri talenti e per la vostra fama! ora ho veduto il contrario; io so quanto siete modesto, e scevro da quella vanità, cotanto rinfacciata agli uomini di genio; spero che vi compiacerete d' ammettermi al novero de' vostri amici, e che qualche volta mi farete la grazia di leggermi qualcuno dei vostri componimenti; il mio cuore e la mia mente ve ne sapranno grado sincerissimamente.

Il Tasso crede di sognare; il Tasso crede essere ingannato dal delirio della sua immaginazione; è veramente Eleonora d'Este, l'altera Eleonora quella che gli tiene un sì amabile e sì grazioso lin-

guaggio? quella stessa la cui immagine adorata è sì profondamente scolpita nel suo cuore? Incoraggiato da queste gentili maniere, ardisce gittare sovra di lei un' occhiata piena del fuoco che lo divora, la principessa abbassa gli occhi arrossendo, ma non si mostra offesa della sua temerità.

Dopo il ballo, il Tasso riconduce Eleonora al suo sedile; sempre timido, la saluta, e va per allontanarsi, quand' essa gli dice colla sua voce sì soave e sì penetrante: « Pensereste già ad andarvene, signor Torquato? Vi dispiace forse la nostra conversazione? »

« Ah! signora, signora, esclama egli con accento commosso e supplichevole, potreste supporre.

« Su via rimanete, parleremo di versi, di poesia ». Essa le accennò colla mano una seggiola vicina a lei; Torquato se ne impadronisce in fretta; temeva forse che un altro gli togliesse la fortuna di cui stava per gioire?

Ragionavano da alcun tempo, quando Eleonora gli disse con vivacità: Alfonso mi diceva, è qualche giorno, che voi siete grandemente versato nella lingua d' Omero. A dir vero, Signor Torquato, sono molto dolente chè io non l' intendo, per conoscere le opere di quel principe de'poeti: le nostre traduzioni son deboli; nondimeno quelle che ho lette m'hanno destata la brama di studiare in quella sublime lingua il genio che ha sopravvissuto ai secoli ed alla distruzione di tanti popoli... »

« Se io osassi, o signora, disse Torquato con timidezza. »

« Che! farne una traduzione per me? oh! no, no, sarebbe questo un assoggettarvi a una fatica che spegnerebbe il fuoco della vostra immaginazione, no, non voglio. »

« Ebbene! non potrei, o principessa, leggervene qualche canto? »

« V'ho detto, o signore, che non conosco quella lingua. »

« Procurerò, o signora, di voltarvi il genio dell'autore nel nostro leggiadro idioma; dite, principessa, siete contenta? » Eleonora si fe' rossa dal piacere, poi rispose:

« Sarà un' impresa faticosa, o signore; quale incomodo vi darò io?

« Incomodo, a me, a me! e che non farei io mai per piacere all' illustre Eleonora! »

« Ah! lasciate con me, ve ne prego, quelle parolone vuote di senso; nobile! illustre! cos' avvi sulla terra di più illustre che il genio? Osservate Omero, egli è passato attraverso ai secoli, alle generazioni; senza di lui chi parlerebbe di Elena, di Paride, d' Achille e di tanti altri eroi? No, no; io voglio essere un amica per voi: ardisco sperare che qualche volta mi sottoporrete le vostre produzioni, se vi piace. »

« Ah! tutto quello che ordinerete, o signora; comandate a colui che vi è tutto divoto, ed egli obbedirà. » Essa gli porse la mano, dicendogli a bassa voce: » Allontanatevi, chè viene il principe Orsini. »

Questo nome fe' trasalire Torquato: un cocente dolore gli trapassò il cuore; quelle parole specialmente, *allontanatevi che viene Orsini*, lo trafissero crudelmente; andava tra se ruminando: —

Sarei io stato lo zimbello della sua vanità? avrebb' ella voluto scoprire ciò che io penso, ciò che, ahi lasso! vorrei celare a me stesso? —

Inchinossi ad Eleonora, e se ne andava senza guardare a Paolo, il quale disse tanto forte da essere inteso da tutti i circostanti: » In verità gli uomini di genio sono animali molto stravaganti. » Torquato voltossi all'improvviso, e rispose: « Meno di certi gran personaggi i quali si credon lecita ogni cosa; » e poi s' allontanò.

Vergognando per aver sì lunga pezza trascurata l' amabile Laura, il Tasso le si fe' vicino; osservandola, rimase maravigliato del suo pallore, del turbamento, e dell' emozione ch' ella provava; per altro si astenne dal farlene motto: il suo cuore non gli diceva forse ch' egli era la causa e l'oggetto del tormento e della tenera inquietudine di colei che amavalo con tanto ardore e tanta sincerità?

« Vi siete trattenuto gran tempo colla principessa, gli disse; essa dunque, sì altiera, si addimestica? »

« Si è compiaciuta di conversare qualche momento con meco. »

« Ah! essa ha voluto giudicare se la vostra conversazione rispondeva alla vostra nobile poesia ... Temo che non abbiate saputo reggere alla prova, perchè mi parevate tremante, interdetto...

« È vero, ella mi dà soggezione.

È questo il solo sentimento ch' essa v' inspira?

« Venite, cara Laura, venite, non ci facciamo aspettare. » La prese per la mano, e la condusse verso le quadriglie. »

Intanto il principe Paolo non si scostava da

Eleonora. Il Tasso, lui malgrado, e benchè Laura gli fosse al fianco, non potea far a meno di guardare furtivamente verso il gruppo cui erano attaccate la sua anima e la sua vita; Laura s'avvide della sua agitazione: » Che avete? gli disse; mi sembrate inquieto...

« Io, io! ma no; v'ingannate. »

« Io vi leggo in fondo all'anima, o Torquato! voi andate preparando a voi stesso grandi pericoli e molti tormenti, e a me gravi affanni e molte lagrime. » Il Tasso abbassò gli occhi e si tacque. Vide che difficilmente avrebbe deluso la perspicacia dell'amore.

Subito il giorno appresso, venne un paggio ad avvertirlo che il duca lo voleva; corse tosto all'appartamento del principe, che sorrise in veggendolo: « Io spero, signor Torquato, diss'egli, che il mio ordine non v'abbia distolto dalle vostre nobili idee; ma debbo dirvi che nostra sorella Eleonora desidera sentirvi leggere qualche canto d'Omero; per quanto ella dice, voi glielo avete promesso. Quando vi sarà comodo di fare questa lettura?

« Non dipendo io forse dagli ordini della principessa, o monsignore? Tra poco, s'ella vuole ».

« Ebbene, la fo avvertire. » Pochi istanti dopo, Alfonso e la sua corte erano introdotti nell'appartamento della principessa Eleonora.

Orsini vedeva con dispiacere l'intimità che passava tra i principi della casa d'Este e il giovine poeta; la deferenza ch'essi aveano per lui esasperava il suo orgoglio; innamorato qual era di Eleonora, tutti quelli che a lei s'avvicinavano irritavano la sua gelosia e gli ferivano fortemente

il cuore ; quindi celava a stento il suo furore quando vedeva Eleonora fissare il soave suo sguardo sul leggitore, e quando udiva quella voce che facea vibrare tutte le fibre del suo cuore, dire: « Bello! signor Torquato, bellissimo! voi leggete poi tanto bene! » Il Tasso, contento per sentirsi lodare da sì bella bocca, non trovava risposta, e poteva difficilmente vincere l'emozione che provava.

— Ah! pensava Paolo, se mai ella se ne invaghisse! guai a lui! guai a lui! Io voglio ch'essa diventi mia sposa, mia moglie, mia amica! la mia nascita, la mia immensa ricchezza ponno ben darmi qualche diritto a un tal parentado. I miei avi non han regnato, è vero, ma le dovizie non ponno elle compensare una corona efimera? se mi rifiutasse! ... oh rabbia! lascerei io vivere colui che avesse contribuito all'affronto che io ricevessi? —

Impaziente di conoscere la sua sorte, recossi presso il duca per chiedergli la mano della principessa. « Monsignore, gli disse, tutta la vostra corte sa che io ardo d'amore per la signora Eleonora; io vengo qua a sollecitare l'onore di diventare vostro fratello e suo sposo; posso io sperare che la mia inchiesta sarà da lei e da voi favorevolmente accolta? »

« Monsignor Orsini, io non son padrone dei destini di mia sorella; benchè io sia il capo della famiglia, il nostro illustre genitore non mi ha lasciato il diritto di disporre di questa sua prediletta figlia e della sorte di lei. Non ostante, vi prometto di parteciparle una domanda che mi onora; e siate pur certo che io la sosterrò con

tutto il mio potere, ma dubito che Eleonora non inchini a sottomettersi al giogo del matrimonio. Essa ha vent'anni, e già da gran tempo le sono stati profferti molti e brillanti imenei; essa li ha rifiutati tutti. Vi renderò la sua risposta, quale me la darà: se fosse poco propizia, ne proverei rincrescimento grande, siatene certo; procurate di farvi amare; procurate di soggiogare quell'anima sì altera, che si crede inaccessibile ai dolci sentimenti dell'amore; Eleonora debbe amare, poichè tale è il destino delle donne! »

« E se non foss'io, monsignore, il fortunato? son io brillante abbastanza per lottare contro gli uomini distinti de' quali è ripiena la vostra corte? Qualche poeta, qualche genio sublime... »

« Qualche poeta! signor Paolo, i poeti non sono del grado di mia sorella; essa non può amarli. Eleonora concede ad essi bensì la sua protezione; ma amare, amare! Le donzelle della casa d'Este non ardono di fiamme che potessero fare arrossire le loro nobili fronti! Quindi rassicuratevi; abbiate maggior fiducia in voi stesso; vado a partecipare a mia sorella l'onore che le fate, e domani avremo la sua risposta. » Orsini soddisfatto ritirossi colla speranza in cuore.

« Mia bella Eleonora, disse Alfonso allorchè si vide solo con lei, mia cara sorella, io sono incaricato d'una missione delicata per voi. »

« Di quale, mio buon fratello? »

« Si presenta uno sposo, ricco, bello, giovane, ben fatto, e che vi ama appassionatamente. »

« Ho molto a caro; ma non voglio per anche darmi ad uno sposo, o piuttosto ad un padrone. No, non sono ancor decisa. »

« La mia amabile sorella vorrebbe forse invecchiare ragazza? »

« Voi celiate, Alfonso, diss' ella sorridendo, le principesse invecchiano forse? noi siamo sempre amabili, sempre giovani: almeno così ci dicono i nostri cortigiani. No, fratello mio, no, io non voglio maritarmi per ora. »

« Non siete curiosa di sapere il nome del vostro novello adoratore? »

« No, davvero. »

« Ebbene, io vo' dirvelo, vostro malgrado. È il principe Paolo Orsini. »

« Orsini! diss' ella con un ghigno disdegnoso; egli, tanto invidioso di tutti! egli, che non può dissimulare il dispetto che gli fanno i successi delle persone di talento? Ah! sarebbe l' ultimo degli uomini a cui darei la mia mano; no, non vo' saperne nulla; non voglio maritarmi. »

« Oh! questa mania passerà. »

« Ringraziatelo per me dell' onore che si compiace di farmi; ma ch' e' non sappia, vi prego, l' opinione che nutro di lui; mi rimetto alla vostra prudenza, mio caro Alfonso. E perchè dovrei cambiare la mia sorte? havvene qualcuna di più felice della mia? Non sono io amata dalla mia famiglia, e oso pur lusingarmene, da tutti quelli che mi stanno intorno? Fratello mio caro, io vo' rimaner libera; se un giorno mutassi sentimenti... »

« Allora, mia cara sorella, non sarebbe forse più tempo, » rispose il duca smascellandosi dalle risa.

« Va bene, briccone, va bene, rispose imitandolo. »

# VII.

Non si può esprimere la collera di Paolo quando il duca gli annunciò il rifiuto di sua sorella: « Il cuor mel diceva, esclamò, ch' ella non accetterebbe la mia mano! Ahi me misero! io non ho da offerirle nessuna corona sovrana! »

« La nostra sorella Eleonora non vuol maritarsi, monsignore. Io ve l' aveva già detto; eppoi, visitatela, fatele una corte assidua; forse alla fine si lascerà piegare. »

« Voi adunque mi permettete, monsignor Alfonso, d' essere il suo cavaliere? »

« Vel premetto, purchè ella sia contenta: vel dissi già, io non son arbitrio del suo destino. Visitatela spesso, le donne non sono sempre crudeli. »

« Vi ringrazio, o duca; e metterò tosto a profitto il permesso che mi date. » Uscì per nascondersi l' agitazione e la rabbia ond' era tormentato.

Non osando parlare del suo amore, affettava una profonda melanconia; sempre a' fianchi della principessa, lasciavale appena la libertà d' intertenersi da sola a sola colle persone di sua intimità. « Oh! Dio mio, diceva Eleonora alla contessa d' Arco, ch' ella onorava della sua amicizia, mio Dio! quanto mi secca quest' uomo, e quanto è noioso il suo amore, se pure è verace! »

« E sembra ch' egli v' ami sinceramente, o signora; è giovine, bello, ricco, e che cosa volete di più? »

« Egli m'annoia, ecco tutto ciò che posso dirvi. »

« Su via, forse un altro ha rotto quel triplice ghiaccio che fascia il vostro cuore? »

« No davvero, Eleonora rispose con vivacità. »

« Insomma; voi non l'amate. »

« Liberatemene, mia bella amica, procurando inspirargli alcun tenero sentimento; in quanto a me, ne sono stanca; e ve ne saprò veramente buon grado. »

Il dolor di Torquato fu profondo e terribile, quando riseppe che Orsini presentavasi per diventare sposo della principessa; amaramente ne pianse, e così venne celebrando la santità del proprio amore.

Mentre che a venerar movon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto
Quasi in sacrato tempio idol celeste;
E mentre c'ha la Fama il mondo volto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria ha dèste,
Deh, non sdegnar ch'anch'io te canti; e 'n queste
Mie basse rime volontaria scendi,
Nè sia d'albergo lor da te negletto,
Ch'anco sotto umil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi;
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterna il sole.
Forse, come talor candide e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce,
Così vedrassi il tuo bel nome adorno

Splender per entro le mie rime oscure,
E 'l lor fosco illustrar con la sua luce,
E forse anco per sè tanto riluce,
Ch' ov' altri in parte non l' asconda e tempre
L' infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia che 'n lui
Fiso mirando non s' abbagli e stempre;
Onde, perchè ad altrui
Col suo lume medesimo ei non si celi,
Ben dei soffrir ch' io sì l' adombri e veli.
Nè spiacerti anco dee che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Da lo stil ch' a tant' opra audace move:
Però che, s' alcun mai, quale in te stessa
Sei, tal ancor ti ritraesse in carte,
Chi mirar oseria forme sì nuove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi, mirando folgorar gli sguardi
De gli occhi ardenti, e lampeggiar il riso,
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle e dardi,
Non rimarria conquiso?
Bench' egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d' Amor l' arco e la face.
E certo il primo dì che 'l bel sereno
De la tua fronte agli occhi miei s' offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e de l' ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo:
E, s' alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo

Ond' io dinanzi a te mi copro ed armo,
Sentirà 'l colpo crudo
Di tue saette, ed arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.
Che, per quanto talor discerne e vede
De' secreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al ciel se 'n voli,
Provvidenza di Giove ora consente
Ch' interno duol sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi!
Chè se l' ardor de' duo sereni Soli
Non era scemo, è 'ntepidito il foco
Che ne le guance sovra 'l gel si sparse,
Incenerite ed arse
Morìan le genti, e non n' avea più loco
Di riverenza armarse;
E ciò che 'l Fato pur minaccia, allora
In faville converso il mondo fora.
Ond' ei che prega il ciel che nel tuo stato
Più vago a lui ti mostri, o c' omai spieghi
La tua beltà che 'n parte ascosa or tiene,
Come incauto non sa che ne' suoi prieghi
Non chiede altro che morte? E ben il fato
Di Semele infelice or mi sovviene
Ch' il gran Giove veder de le terrene
Forme ignudo bramò come de' suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l' accoglie
Chi gli è sorella e moglie:
Ma sì gran luce non sostenne poi;
Anzi sue belle spoglie
Ceneri fersi, e nel suo caso reo
Nè Giove stesso lei giovar poteo.
Ma che? forse sperar anco ne lice
Che, se ben dono, ond' arda e si consumi;

Tenta impetrar con mille prieghi il mondo;
Potrà poi anco al sol di duo be' lumi
Rinovellarsi in guisa di Fenice,
E rinascer più vago e più giocondo,
E quanto ha del terreno e de l'immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch' a ragion si spere
Da quelle luci altere,
Ch' esser dee l' opra alla cagion conforme
Nè già si pon temere
Da beltà sì divina effetti rei,
Che vital è 'l morir, se vien da lei.
  Canzon, deh sarà mai quel l'eto giorno
Chè 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e che arda il mondo in loro?
Ch' ivi, qual foco d' oro,
Anch' io purgherei l' alma; e le mie rime
Foran d' augel canoro,
Ch' or son vili e neglette, se non quanto
Costei le onora col bel nome santo.

« Per chi sono questi versi, disse un giorno la tenera Laura al suo amante; per chi sono scritti? » impercocchè aveagli carpiti al Tasso nel momento in cui egli, sorpreso da lei, volea pure nasconderli; « per chi sono? ah! non sono fatti per me! ahi lassa! Torquato, voi amate altra donna, e non vi giova ingannarmi. »

« Sono alcuni pensieri... son pochi versi che debbono entrare in un lavoro che sto componendo, mia bella Laura; perchè vuoi spaventarti? perchè pensare che il mio affetto possa mai alterarsi? »

« Credete voi che io non sappia leggervi in

cuore? dov' è il tempo in cui mi consacrate ogni vostro istante? o se per qualche dovere stavate da me lontano un giorno solo, venivate con tanta premura a gittarvi alle mie ginocchia, e dolcemente pregando mi chiedevate un tenero perdono per la vostra assenza? Torquato, voi tutt'altra che me. Insomma per chi furono dettati questi versi? »

« Vel dissi già. »

« Ahimè! sarò dunque costretta a tacciar di bugiarde le parole uscite da una bocca che tanto amai? e credete voi di calmare con questa fredda risposta l'ardente cuore di Laura? Ebbene, io la conosco quella che vi rende infedele, io la conosco, ell'è... »

« Ah! non la nominate! il suo nome non dee risuonare sotto la volta di questa stanza: tacete, Laura, tacete, ve lo chieggo in ginocchio. »

« Lo confessa, il crudele!, non teme di straziarmi il cuore, lo confessa. »

« Io, io! non ho detto nulla. »

« Io stava per nominarla, e la tua preghiera ha sospeso in sulle mie labbra quel nome fatale. Ah! Torquato, Torquato, quante acerbe doglie dovrà soffrire l'anima mia! ... »

« E qualora fosse pur vero che strascinato da una invincibile inclinazione avessi osato sollevare l'audace mio sguardo verso un astro da me si lontano; credi tu che il mio destino non fosse orribile, deplorabile? Ah! Laura, che mai sperar posso? nulla; la morte, una eterna disperazione! Mi amerà dessa mai? dessa, angiolo su questa terra, dessa che venero e adoro al pari della divinità? »

« Io vi amai la prima, ed ora il cielo mi punisce per la mia debolezza. Ahimè! io preveggo per voi mille affanni crudeli. Vi amerà ella mai colei alla quale consacrate la vostra vita? e dove sono que' giorni in cui, seduti sotto un pergolato d' aranci e d' olezzanti gelsomini, mi giuravate di amarmi sino alla tomba? Tutto svanì! ed io stolta credeva a quelle fallaci promesse! »

« Compiangimi, Laura, compiangimi tu non sai quanto io soffro: Amare, amare senza speranza! »

« Voi non mi amate più; e la vostra crudele franchezza osa confessarmi che un altra regna sul vostro cuare? »

« Laura, tu mi sarai sempre cara; ti amerò sempre: ma non con quell' amore ardente, indomabile, che non avea per anche provato, e che ella sola mi ha inspirato. Laura, siimi sorella, amica; lascia che io mi tenga in seno questa fatale passione, questa passione, questa passione che mi tornerà funesta e distruggerà la mia vita e il mio avvenire. Laura, se tu mi vuoi ancor bene, non me ne parlare più mai; se tu sapessi quante lotte io sostenni! se tu sapessi quante volte nel silenzio delle notti promisi a me stesso di soffocare questo pazzo amore! ma io la riveggo, e tutte le mie promesse, tutte le mie risoluzioni via si dileguano. Gli è più di sei mesi che languisco, che mi sento morire. Io mi sento morire perchè ogni dì la speranza vien meno nel cuore. »

« Io accetto la vostra amicizia, o Torquato; voi non m' udirete mai più parlarvi del mio amore. »

« Tenera amica, dilettissima Laura! oh, grazie, grazie per la tua generosa indulgenza; gra-

zie! abbi pietà della mia stoltezza; chi sa fin dove mi condurrà, chi sa non mi guidi al sepolcro? »

La nobile e tenera fanciulla non potè però superare l'invincibile passione di cui ardeva pel Tasso; l'agitazione, la gelosia guastarono insensibilmente la sua salute, e in poco d'ora il pallore e il dimagramento indicarono il suo deperimento. Il giovine poeta vedeva con un mortale affanno que' sintomi di distruzione; ei sapeva qual n'era la deplorabile cagione, e ne gemeva in cuor suo; ma che farvi? poteva egli sanare una ferita da lui medesimo aperta; poteva egli far rivivere illusioni distrutte; poteva egli fingere un sentimento estinto; poteva ei finalmente strapparsi dal cuore l'acuto dardo ond'era tormentato?

Una mattina Laura era sola, immersa in tristi pensieri; tutt'a un tratto le si presenta Orsini; la sua sorpresa fece stupire il principe. « Chieggo, scusa, o signora, se così mi presento senza essere annunciato; ma ho d'uopo della vostra bontà. ».

« In qual cosa potrei servirvi, monsignore? »

« Ardisco appena spiegarmi; chi sa che cosa penserete di me, del passo che io faccio? »

» Il principe Orsini, pel suo grado, per la sua posizione, non può far nulla che offender possa una imbelle donna ».

« Iddio mi è testimonio che sono assai lontano dal pensare ad un'offesa; anzi vengo a supplicarvi di aver pietà d'una debolezza che io non posso vincere. »

« Parlate, monsignore, parlate.

« Voi conoscete il sig. Torquato Tasso? »

« Sì, » rispose languidamente.

« Vi è noto, o signora, l'amore di cui ardo per la principessa Eleonora? Ebbene, ella ha ricusato il dono della mia mano, delle mie dovizie. »

« Che posso io fare a questa decisione? »

« Voi potete tutto. Io temo forte che la principessa conosca l'amore ond' è acceso per lei il giovane Torquato, e che altera d' essere amata da un uomo che gode d' una certa celebrità, brami tenerlo in catene, e con qualche vezzo lusinghiero rendergli accette le sue ritorte. »

« Io non posso nulla sull' animo del signor Torquato; dovrò forse dirgli che si schernisce la sua tenerezza? s' egli ama d' addovvero, dovrò io straziargli il cuore? Principe, non posso assumermi un simile impegno. »

« E vorrete usar riguardi al crudele che vi tradisce? »

» Che vorreste voi dire? »

« Credete voi che non mi sia noto il vostro affetto per cotest' uomo che da vile vi abbandona, dopo avervi fatto abbandonare il vostro Paese, e avervi coperta d' indelebile vergogna? e voi non volete vendicarvi? non volete fargli scontare quelle pene che tuttodì vi cagiona? »

« L' eccesso del mio stupore non mi ha permesso d' interrompervi. Se io amassi Torquato, credete voi che colui il quale lo tacciasse di vile in mia presenza, fosse ben accolto, ancorchè egli fosse reo verso di me? vendicarmi di lui, io, io! e se gli avessi fatto il sacrifizio del mio paese, della mia riputazione, una ignobile vendetta me li renderebbe poi? No, no, signore, io non

posso prestarmi a quanto mi chiedete. Io compiango Torquato se ha gittati gli occhi sulla principessa; in quanto a me, se l'amassi, sarebbe un essere sacro per me. »

« Così voi ricusate di compiacermi, e forse di ricondurre un ingrato alle vestre ginocchia. »

« Io l'amai ... non mi crederebbe. Eppoi non voglio essere lo strumento della sua disperazione. Signor Orsini, mi piace dimenticare che abbiate potuto credermi capace d'una tale azione; credetemi la vendetta non raccende l'amore. » Lo salutò, e si ritirò nell'interno del suo appartamento. Orsini, punto nel vivo, borbottò: — Sciocca, e chi non sa vendicarsi —!

Alla sera, tuttavia sbuffante di collera per la datagli ripulsa, Orsini trovavasi presso la duchessa d'Urbino, la quale, un poco indisposta, non avea ricevuto che il duca e sua sorella; s'intertenevano adunque famigliarmente; Orsini con quel suo spirito caustico si pose a favellare di tutti i personaggi della corte, andava svelando assai destramente le loro debolezze e i loro vizii. La malata e i due nobili assistenti ridevano ed applaudivano alla verità dei ritratti delineati con tanta franchezza.

« Che pensiate voi de' nostri due poeti, signor critico, dice il duca sorridendo; che cosa dite del Tasso e di Guarini? »

« Io non mi fo giudice dei favoriti degli dei! contro costoro i dardi della satira sono impotenti, perchè sono coperti dalle ali regie, io non ho nulla da dire, davvero monsignore. »

« Su via, disse Alfonso, non siate tanto prudente! Insomma, sentiamo un poco secondo voi,

chi ha maggior merito, il Tasso, o il suo rivale Guarini? »

« Il Tasso ha certamente maggior merito; ma pel carattere morale, ah! è un'altra cosa. Io non potrei amare non che stimare colui che non teme di recare la morte e la disperazione nel cuore d' una debole donna.

« Che cosa intendete dire, principe? ? esclamò la duchessa d' Urbino.

« Come, o signora! non sapete nulla?

« No davvero, non so nulla. Raccontateci quel che sapete. »

« In verità mi fa ira la mia imprudenza. »

« Su via, senza tante cerimonie » ripetè la duchessa ridendo.

« Ebbene, signora, sappiate dunque che nella vostra corte una donna langue d'amore pel signor Torquato; una donna bella, giovane, ricca, la quale gli ha dati i più vivi contrassegni d'una tenerezza verace; insomma è la bella Laura Peperara. »

« Laura! »

« Ora codesto ingrato ne ama un'altra! ora il signor poeta è infedele! »

« Si sa come si chiami colei che cagiona il tormento della mia damigella d'onore? »

« Si sa che si chiamo Eleonora ... contessa di Scandiano. »

« Essa è bella, » balbettò la principessa, alquanto riavutasi dal turbamento in cui l'aveva immersa il nome di Eleonora.

Paolo riprese: « Laura deperisce d'amore e di gelosia; ma che farvi? È mai possibile ravvivare una fiamma che si estingue? Per Torquato ella

partissi di Padova, dove era amata e adorata; venne alla vostra corte, ma quell'amabil fanciulla che cosa ha qui trovato? l'infedeltà e lo spergiuro!

« Perchè non procurate di consolarla voi? » disse sorridendo la duchessa.

« Quest'è moralmente impossibile, o signora; le affezioni non si comandano, e le mie non cambieranno finchè avrò vita. »

« Lo credete, principe la vita è assai lunga! »

« No, signora, no; elleno son fissate per sempre. »

« Si vedrà. »

Il duca fe' cenno d'andarsene, ed Eleonora e il principe lo seguitarono.

Rientrata nelle sue stenze, la sorella d'Alfonso gettandosi sopra una poltrona, proruppe lagnandosi: — Ed io, che credeva mi fosse affezionato! io, che forse ò avuta la debolezza di corrispondere all'amor suo! Egli ama la figliuola del conte di Scalla, la bella Scandiano! questi poeti, questi poeti sono incostanti quanto è viva la loro immaginazione! ahi! quant'era io stolta! — Eleonora fece proposito di evitare tutte le occasioni che potessero far nascere l'intimità del gentiluomo amato dal duca, acciò questi non le facesse un delitto della sua freddezza verso il suo protetto.

Una mattina il Tasso trovávasi presente al levarsi d'Alfonso. « Ah! ah! disse questi ridendo, signor Torquato, sappiam qualche cosa intorno a voi. Come mai voi, che nel vostro *Rinaldo* vantate cotante le attrattive d'un amore

costante e fido, non osservate poi i precetti che predicate sì bene? »

« Monsignore; in verità, non so ... »

« Ah! un po' di circospezione! Sappiate bene che alla corte nulla può rimanere occulto; sappiate che nessuna azione può star nascosta. Io so il nome delle belle che voi amate; sì, ho risaputo i loro due nomi!... povera Laura, sì tenera, sì amabile, sì affezionata! e voi poteste dimenticare tanto amore e diventare infedele! Ah! Torquato ... voi! È ben vero che Eleonora Scandiano è assai bella; ma vi amerà ella poi come quella povera Laura? »

« La contessa Scandiano, esclamò il Tasso, la contessa! chi ha osato proferire simili calunnie? Se noto mi fosse il delatore, gli strapperei quella lingua di vipera. Compatite, monsignore l'impeto mio; io conosco a mala pena la contessa; l'ho vista qualche volta, e poco le ho parlato; essa, essa! »

« Nondimeno si dà per certo che l'amiate. »

« Io non l'amo; no, no; la rispetto, l'ammiro, ma non l'amo, monsignore, ve ne do la mia parola di gentiluomo; e giuro sull'onor mio che questa chiacchiera e falsissima. »

« Vi credo, signor Tasso, vi credo. Mi dispiacea di dovervi ritener capace d'un tal misfatto. »

« Monsignore, degnate, ve ne supplico, di non insistere circa a Laura; il suo affetto mi è sacro; io l'amo .... l'ho amata, ma non come avrebb'ella forse bramato. Lasciate, vi scongiuro, nel silenzio e il nostro amore e ciò che fummo un tempo. » Il duca sorrise, e non fu più proferito il nome di Laura.

## VIII

Viene ordinata una partita di caccia del cinghiale; tutte le signore della corte, i giovani gentiluomini si dispongono a questo pericoloso esercizio; si vuol giudicare dell' audacia e del coraggio de' cacciatori che debbono parteciparne; e già si ha in animo di farsi beffe di coloro che mostreranno qualche goffaggine o alcun po' di paura. Tutta quella brillante gioventù attende con impazienza il segnale che dee procurarle un nuovo divertimento, poichè è questo per lei un cambiamento di luogo, una insolita fatica. Questo romoroso piacere sottentra ad una vita monotona, quindi ognuno si dà in preda ad una pazza gioia, e la mobile sua immaginazione si crea certi piaceri i quali forse convertirannosi in timori, in inquietudini o in dolori.

Spunta il giorno; i corni da caccia avvertono i cacciatori e le loro belle compagne che s' avvicina il momento della partenza; le principesse, le dame della corte, quelle che sono invitate, indossano galanti vesti da caccia: tutti sono animati; i cavalli nitriscono; i cani abbaiono festosi; si fa una leggiera colezione, si monta a cavallo, e la brillante comitiva si mette in via.

I bracchieri del duca di Ferrara avevano già battuto il bosco dove s' andava a cacciare; benchè fosse immensamente vasto, si avea saputo adunarvi nella parte più folta una insigne quantità di cignali; i cervi, i daini, timidi abitatori de' boschi, ne erano stati allontanati. Ad Alfonso piacevano i pericoli, Alfonso amava di combattere

un terribile avversario, e disprezzava un nemico che non si difendesse; soltanto il cignale, pel suo feroce coraggio, sembravagli degno di cadere sotto la regia sua mano.

Eleonora incantava coll' elegante vestiario da lei adottato; il fresco del mattino aveva abbellito il nobile suo volto di un vivace color di porpora, i suoi begli occhi dolcemente languidi infondevano l'emozione e l'agitazione nel cuore di tutti coloro su i quali affissavano il seducente loro guardo. Torquato non isfuggì al loro impero.

Sempre rispettoso, cavalcava assai discosto dalla principessa, benchè non perdesse pur una delle sue mosse; tutto quanto l'essere suo era attirato verso di lei; oh quanti gelosi moti se gli suscitavan nel seno, allorchè la vedea sorridere a qualche giovine signore! — Ed io, io, sì divoto, non ottengo un tal favore, diceva. All' incontro, fredda, imperiosa, non degna più risovvenirsi di colui che per l'addietro ha onorato di qualche bontà! O donne! o Eleonora! io capisco che l'amore ch' io provo sarà cagione della mia rovina. E che monta, Eleonora purchè io ottenessi da te un accento, un sorriso, che potesse far nascere la speranza entro il mio cuore straziato! —

Ma essa non aveva dimenticata la delazione d' Orsini: vergognandosi di aver provato un sentimento di benevolenza pel Tasso, aveva risoluto di punirsi dell' interesse che aveagli; tutta la sua amabilità era prodigalizzata ai cortigiani d' Alfonso; talvolta anche ad Orsini, e di rado il nobile figliuolo delle muse otteneva da lei una parola graziosa, o un lieve sorriso; e però era estre-

mamente timido quando trovavasi vicino alla principessa.

Quel giorno la duchessa d'Urbino, indispettita per la freddezza della sorella verso il suo protetto, disse a Torquato, allorchè le diè la mano per montare a cavallo: « Mio caro ed amabile poeta, io vi scelgo oggi pel mio cavalier servente; non voglio che vi scostiate un momento da me, io son paurosa, e per iscacciare la mia pusillanimità ho bisogno d'un cicisbeo, che al coraggio unisca il dono del conversare; credo che la caccia non vi piaccia troppo, dunque ragioneremo quietamente. »

« Sono a' vostri comandi, signora. » Il Tasso frenò a stento la sua gioia; questa domanda lo avvicinava all'oggetto ch'egli adorava, quindi benedisse al suo felice destino.

Per altro ben presto ebbe a dolersi d'essere sì vicino ad Eleonora; appena essa degnava di rispondere quand'ei metteva bocca nella conversazione; piena di benevolenza del principe Orsini, pareva che volesse eccitare la gelosia d'un amante sprezzato; fors'anche, senza voler confessarlo a sè stessa, le dispiaceva la presenza di Laura, la quale stava al fianco della duchessa, e non lontana da Torquato. Questa circostanza non lasciavale più dubbio alcuno sulla loro intimità.

Leggendo in viso al poeta l'affanno che provava per quella fredda indifferenza; Lucrezia d'Urbino disse sorridendo:

« Mio amabile poeta, e' conviene perdonare qualche cosa ai capricci delle donne; Eleonora è alquanto civettina, è giovine, e brama di conoscere senza dubbio il potere su i suoi adoratori. »

« Io credeva, o signora, che la principessa avesse ricusata la mano del principe Orsini. »

« Sì. »

« Ma quel mostrarsi tanto graziosa con lui è un dargli qualche speranza. »

« Chi lo sa? ella vuol forse punire qualche indifferente. » Torquato era lì lì per replicare che non si poteva essere indifferente vicino a lei, quando si risovvenne della presenza di Laura, e si tacque.

Tutt'a un tratto l'aria rimbomba di romorosi suoni di corno i quali annunziano che il nemico sbucava da' suoi nascondigli; udivano i latrati de' cani, le gride de' bracchieri; gli spessi colpi d'archibuso parevano dar l'avviso che la caccia incominciava, e che il nemico difendeasi vigorosamente; in quel momento la duchessa e sua sorella si disponevano a mettere i corridori al galoppo per andare a riunirsi al duca, quando a briglia sciolta arriva un paggio: « Fuggite principesse; grida, fuggite; escite dal bosco, monsignore ve ne prega! « Non aveva appena dette queste parole, che si vede venire da tutti i viali del bosco un insigne numero di cinghiali furiosi i quali addentano a dritta o a manca tutto che loro si para davanti; di già il cavallo del paggio è gravemente ferito; la duchessa è via portata dal rapido corso del suo; que' dei cacciatori spaventati prendono sentieri diversi, sempre inseguiti da questi mostri irritati; tutti fuggono, tutti si disperdono. Nel tumulto ognuno pensa alla propria salvezza, e dimentica che sonovi alcuni esseri deboli i quali han bisogno di difensori.

Pronto al par del baleno, il Tasso vede il pe-

ricolo che correva la principessa Eleonora; il suo cavallo perseguitato e ferito da un cinghiale, avea preso il morso coi denti, e fuggiva a traverso i sentieri del bosco; invano la nobile donzella curvavasi in sul collo dell'animale per cansare i danni dei rami; inutile cura: le sue chiome sciolte volavano in balìa del vento; indarno la dilicata sua mano tentava di tener le radini, e procurava di costringerlo a fermarsi; appena sentiva il freno, si impennava, e minacciava di spezzare il debole impaccio che opporsi voleva al rapido suo corso.

Torquato lo insegue con tutto l'ardor del suo amore e del suo timore; ma ben tosto s'avvede che lo strepito non fa che vie più inferocire l'indomito animale; allora ei balza a terra, gli corre davanti; gli afferra la briglia, e incoraggia la principessa, che pallida e tremante par vicina a svenirsi.

Erano nel più folto del bosco; i rami degli alberi che cadevano sino a terra non lasciavano distinguere la via che doveano tenere! come fare per uscire da quel laberinto? Il poeta tenendo fortemente la briglia del cavallo, giunge a fermarlo un poco, e supplica teneramente Eleonora di lasciarsi calare sull'erba; se le fosse possibile. « No, no, esclamò ella, non posso. Il cavallo mi calpesterà! Lasciatelo, signor Torquato, lasciatelo, io son perduta ... non vi perdete voi pure con me! »

« Ebbene, signora, ve ne scongiuro, liberatevi dalle staffe ed io vi torrò in braccio! non temete di nulla. » Ei lascia andare la briglia; Eleonora cava dalle staffe i suoi bei piedi, si

slancia, e cade sul petto del giovine poeta: ma è aliena de' sensi, ed ei non riceve fra le sue braccia che un corpo inanimato.

Desolato, la depone sull'erba; ma dimentica il proprio male per occuparsi unicamente di lei, di lei cui ha salvata la vita! oh! qual felicità per esso! egli dunque ha fatto qualche cosa per lei! Non sapendo quel che avvenir possa, fruga nella borsa della principessa per trovarvi qualche essenza che possa renderle i sensi e richiamarla in vita; nulla, nulla vi trova! Allora, non avendo acqua, rompe una frasca di quercia, l'agita fortemente e mediante l'aria che si procura, ha ben tosto la fortuna di vederla aprir gli occhi! Egli stava in ginocchio, e spiava con guardo ansioso il primo sospiro che uscirebbe da quelle labbra adorate.

Finalmente gli vien diretto un lieve sorriso: « Torquato gli dic'ella, io vi son debitrice della vita! senza di voi, che sarebbe stato di me? Torquato, io non iscorderò mai un tal servigio!»

« Servigio! signora? »

« Sbagliai, Torquato! affetto io dovea dire; dove siamo? »

« Nol so, o signora.

« Siatemi tuttavia cortese del vostro aiuto: andiamo a raggiungere la caccia, datemi il braccio ». Ella fu per alzarsi, ma il suo tremore, ma il suo spavento le tolgono la forza di dare un posso. « No no, non posso camminare » ella dice.

« Ebbene, egli esclama, io vi porterò in braccio! .,. Eleonora, Eleonora, fidatevi di me ». Essa non fa veruna resistenza; la solleva, se la

stringe forte al seno; l'altiera Eleonora passa le delicate sue mani attorno al collo di lui; Torquato in quel momento non avria cambiata la sua situazione per la più bella corona dell'universo.

Escirono ben presto dalla cupa selva in cui s'erano spersi; e la principessa, coll'occhio fisso sul bel volto di colui che l'aveva salvata da morte certa, s'avvide che egli impallidiva, e che il suo viso era irrigato da un sudore abbondante: « Voi vi sentite male, gli dice, vi sentite male! fermiamoci, vi prego, Torquato. »

« Oh lasciatemi, lasciatemi morir così, o signora! Eleonora, perchè privar mi vorreste di sì bel destino? lasciatemi, lasciatemi! forse, se io morissi per voi, concedereste una lagrima alla mia memoria! che cosa di più potrei io bramare?»

« Tacete, tacete, non parlate così! » e le sottili sue dita chiudevano la bocca di colui che così parlava.

Fuor di sè per un favore sì grande, ei prende quell'adorata mano, la preme contro le ardenti sue labbra; depone il suo amabile peso in sull'erba, e cadendo a' suoi piedi: « O voi, dic' egli con voce tremante e tutta commossa, voi, voi, mio idolo adorato, voi che io amo con tanto ardore, accettate qui davanti a Dio, davanti a questa immensità che ne circonda, accettate l'omaggio della mia vita, di tutto l'esser mio, di tutti i miei sentimenti! Eleonora, quel cuore che palpita in questo petto non batterà mai che per voi sola! io mi consacro al vostro servigio, io vi lascio qualunque potere sulla mia anima, su di me; Eleonora, divina Eleonora, accettate voi il mio servaggio? ».

La principessa abbassò gli occhi, gli porse la mano e balbottò a bassa voce: » Sì, accetto. »

« Oh; mio Dio, adesso io posso morire. » Ei volea continuare, allorchè ella, accortasi che la mano di Torquato era grandemente enfiata, diede un grido, e rovesciando tosto la manica dell'abito, gli disse atterrita: « Oh! Dio, voi siete ferito, e per me! » infatti la manica della sua camicia, e del saio erano insanguinate.

« Non è nulla, signora; io credo che il cavallo mi abbia morso un poco. »

« Oh Dio buono! » e gli occhi d'Eleonora eran bagnati di pianto.

« Suonate il vostro corno, diss'ella colla più viva emozione; suonate, non vo' che rimaniate più a lungo in questo stato; chiamate qualcuno, vi prego. »

« Ah! lasciatemi gustare una felicità che non godrò mai in vita mia! Qui voi non avete più alcun grado. Qui, in faccia al cielo, evvi quasi tra noi una deliziosa eguaglianza! alcuni momenti ancora. Qui, sotto questa volta di verzura, io ardisco fissare i miei sguardi sul leggiadrissimo vostro viso ... ma in mezzo alla vostra corte, che sarà di me? »

« Sarete il mio amico. »

« Quant'è mai freddo questo nome! ... e' m'agghiaccia il cuore. »

« Torquato, voi patite orribilmente. »

« Non m'importa; io vi veggo e vi odo...che cosa mi fa il patire? »

« Ah! potrò io mai dimenticare che vi debbo la vita? mi stimereste forse ingrata? ... »

« Oh no, no! la menoma vostra rimembranza mi sarà preziosa...

« Or bene, chiamate qualcuno, ve ne supplico! » E le dita della nobil donzella d'Este stagnavano il sangue che colava dalla morsicatura.

« Vi obbedisco, signora. » Diè tosto fiato al corno; tutta quanta la foresta ne fu scossa, tutti i cacciatori ne intesero il suono; il duca e il suo seguito accorsero verso il luogo d'ond'erano partiti i suoni. Lo spavento era generale, perchè la principessa non trovavasi col corteggio.

Eleonora s'avanzò verso Alfonso e verso la duchessa d'Urbino: « Ho corso un gran pericolo, mio caro fratello e mia buona sorella, essa dice; forse non vi avrei più riveduti, senza il coraggio del signor Torquato! Egli è ferito; io ve ne supplico, o fratello, che sia medicato, ora subito! date i vostri ordini per questo. »

Il duca comandò al medico che seguitava la caccia di occuparsi della ferita del signor Tasso; e stringendo la mano del salvatore della sua diletta sorella, gli disse: « Io non avea bisogno che mi prestaste sì gran servigio per amarvi, mio caro Torquato; fate capitale della protezione e della riconoscenza d'Alfonso; qualunque sia l'avvenir vostro, qualunque sia la vostra sorte, rammentate questo momento al duca di Ferrara, ed ei vi concederà qualunque grazia gli chiederete: lo giuro sull'onor mio! »

Il Tasso, riconoscente per una tale assicurazione, si precipitò alle ginocchia del suo generoso protettore e ringraziollo in termini commoventissimi di sì gran bontà. Il medico esaminò le ferite, e stabilì la loro gravità; Torquato, abbenchè affettasse un'aria serena, non potè però resistere al suo patire, si svenne, e bisognò portarlo al palazzo nella lettiga delle principesse.

# IX.

Quella che in tal momento provava la più viva ansietà non era certo nè Eleonora, nè la duchessa d'Urbino; era la donna cui non si era pensato; era colei che avrebbe data tutta la sua vita, tutta la sua esistenza per colui che alcuni freddi amici vedevan soffrire colla indifferenza di quelle anime che non senton nulla, e che si contano d'un linguaggio ghiacciato per esprimere una sterile benevolenza; era Laura! Laura, cui gl' impicci della convenienza e del posto che occupava vietavano di volare al fianco di quell'amante ch'erale sì caro, e ch'essa vedeva abbandonato a mani estranee.

Teneva immobile il guardo su quell' uomo svenuto; oh! quanto la travagliava quell'orribile pallore che aveva invaso i lineamenti scomposti di lui! qual forza doveva ella fare per frenare le lagrime che stavano per inondarle il viso! — Ah! pensava essa, egli è là moreute, ed io non posso volare verso di lui! ed io non posso prodigalizzargli le mie cure! ed io non posso bagnare quel bel volto del mio pianto! io non possò strapparlo alla morte che lo minaccia! o misera Laura! e che cosa arrischio? che mi faranno i discorsi di questi esseri indifferenti? Non è egli mio tutto quanto? — E senza riflettere d'avvantaggio, s'inoltra improvvisamente e va a reggere il capo languido e scolorato dell' amante! Offese della libertà di siffatta azione, Eleonora e la duchessa d'Urbino partiron sull' atto alla volta di Ferrara in una lettigia del duca Alfonso.

Strada facendo, la principessa irritata contro Torquato e contro Laura, dice a sua sorella sorridendo sforzatamente: « Era dunque vero, o duchessa, ciò che si era detto della signora Laura! »

« Ne avete mai dubitato, mia cara Eleonora? Per tener dietro a lui, si dice che ella abbia abbandonata la sua patria, la sua famiglia facendosi ricevere tra le mie damigelle d'onore. Se io avessi conosciuta la sua debolezza, ella di certo non sarebbe stata ammessa alla corte del duca di Ferrara; ebbi torto; avrei dovuto lagnarmene col signor Torquato; alla fine poi era la sua innamorata, ed egli non doveva mai tollerare mi si facesse un simile affronto. »

« Egli è giovine, e gli fu certamente gradita una tal prova d'affetto eppoi avrebb' egli dovuto avvertirvene e porre da sè il marchio della vergogna sulla fronte di colei ch' egli amava? »

« Ah! voi lo scusate; va bene, Eleonora. »

« Non mi ha egli salvata la vita?

« È giusto! »

« In quanto a lui, non mi sembra reo; ma Laura è una sciocca, una stravagante! doveva essa mai dare spettacolo di sè? »

« Gli è nn segno che l'ama perdutamente. »

« A me pare che si possa amare senza fare queste sciocchezze. »

« Allora è un amare ragionevolmente. Il vero amore, l'amore ardente, non calcola nulla: voi ne avete una prova; Laura è sensata in tutte le azioni della vita, fuorchè in questa. »

« Io credo che non conculcherei mai ciò che debbo a me stessa. »

« Non si può guarentir di nulla in questa vita! »

« Io guarentisco per me. »

« Amate, e poi vedremo. »

« Io detesterei l'amore, se mi rendesse schiava dell'amante. »

« Nessuna donna e più altera, quando il suo cuore ha parlato.

« Ah sorella, sorella! »

« Qualche giorno dopo questa partita di caccia, Laura non era più nel novero delle dame della duchessa d'Urbino. Essa avea supplicato perchè le si rendesse la libertà; e le fu di subito concessa la grazia. Prese in affitto un palazzo, e padrona delle sue azioni, consacrava le intere giornate ad assistere l'uomo ch'essa amava sempre, ad onta della sua ingratitudine.

Tante ripruove d'affetto avrebber dovuto eccitare una viva riconoscenza nel cuore di colui che riceveva; ma invece lo annoiavano, l'irritavano. Assorto nel pensiero del suo novello amore, gli era odioso tutto ciò che poteva distrarnelo! — E che bisogno ho io delle sue sollecitudini? andava ravvolgendo in mente; perchè la sua presenza mi toglie al delirio della mia immaginazione? perchè vien ella a porsi tra me ed un'immagine adorata? ed io crederei di amarla! Eleonora, quanto mai sei bella, e quanto soave e la tua voce! — Di continuo sotto il prestigio della sua passione, il Tasso ricevea spesso con freddezza le tenere premure che usagli la sventurata Laura.

Ogni giorno andava un paggio da parte d'Alfonso e delle sue sorelle ad informarsi dello stato del ferito; mai nessun segno d'interesse diretto della principessa gli annunciava che il suo attaccamento

erale accetto; e il povero Torquato, per l'addietro sempre eguale e dolce di carattere, non potea vincere l'affanno che il cruciava, e lasciava mal suo grado libero sfogo al mal umore, ed ai tormenti che provava. Le persone che lo servivano lagnavansi altamente delle sue stravaganze; Laura sola, Laura sopportava tutto con rassegnazione; e la sua perspicace tenerezza le avea svelato e l'oggetto e la causa di questo segreto malcontento.

Frattanto un giorno che stava seduto al tavolino, pensieroso, disperato, querelandosi forse nel suo segreto di colei che mostravagli tanto rigore, o forse componendo il canto di Sofronia, che ricusò tanto tempo il tenero amore d'Olindo, tutt'a un tratto s'apre la porta della stanza, e un paggio annuncia la duchessa d'Urbino e la principessa Eleonora. Torquato, interdetto, si alza, e non sa se sia lo zimbello d'un errore, d'un sogno. Eleonora nelle sue stanze! Eleonera nel suo modesto ricetto!

Entraron esse tanto presto, che Laura ebbe appena tempo di nascondersi in una stanza vicina per involarsi ai loro sguardi; ma esse la videro: alle principesse dispiacque un tale incontro; ma lungi dal mostrarsene offese, sostennero la dignità del loro grado. Il poeta non erasi avvisto di questo incidente; agitato, tremante fuor di sè, impallidì, vacillò, e non potè trovare termini capaci a ringraziarle dell'onore che degnavano impartirgli.

« Forse vi avremo disturbato? » disse con riso sardonico la duchessa d'Urbino.

« Voi stavate forse lavorando? »

« No, signora, no. »

« Però questi fogli... »

« Io vi gettava alcune idee... ma potete voi supporre o principessa, che la vostra presenza non ricolmi di contento e di riconoscenza colui che degnate onorare di tanta bontà? Perdonate se rimasi stupefatto in veggendovi; era tanto lontano dall'aspettarmi un tal favore! Voi venir qua! voi! Ah! quanto cara mi sarà d'ora innanzi questa camera! quanto abbellita sarà agli occhi miei!» E nel suo entusiasmo il poeta metteva a cielo quella visita.

« Meno calore; signor Torquato, dice la duchessa ridendo; mia sorella ed io dobbiamo professarci a voi riconoscenti e rendervi grazie per la generosa azione che avete fatta; nostro fratello ve ne ricompenserà condegnamente e come meritare. »

« Io non abbisogno di ricompensa, o signora; non feci che il mio dovere. »

« Accetterete però la mia amicizia, signor Torquato! dice Eleonora colla soave sua voce ».

« Ah! signora, una tale amicizia val più di tutte le ricchezze della terra! Gran Dio! l'amicizia d'Eleonora! dell'angelo di Ferrara! Può darsi nulla di più prezioso? »

« Sempre entusiasta! » ripigliò la duchessa.

« Non dicono forse che io son poeta, o signora? »

« Sì, e meritate questo nome. Speriamo che presto ci leggerete qualche nuovo poema. La vostra Gerusalemme è molto avanti? fate presto, nobile giovine, a rimettervi in salute; Alfonso brama che i vostri primi passi siano per lui. »

« Troppo onore, signora duchessa! » Il timido suo guardo cercò quello d' Eleonora; ma questa si volse dall' altra parte, e non gli concesse il più lieve sorriso, nè il menomo segno d' incoraggiamento. Elle uscirono e la sola Lucrezia d' Urbino aveagli mostrato il suo interesse e la sua gratitudine.

« Sapete voi, disse alla sorella, che è per me cosa assai difficile lo spiegare il vostro contegno verso Torquato? »

« Voi mi sembravate ansiosa di recarvi in persona ad esprimergli i vostri ringraziamenti; giunta nelle sue stanze, vi siete appena degnata dirigergli una parola! Davvero, Eleonora, io non vi capisco; voi, sì ragionevole, voi che tanto bene conoscete i doveri della società, e del grado in cui siete! regolandovi così, avrebbesi potuto pensare che aveste contro di lui qualche motivo di segreto corruccio... »

« Sicuro, io ne aveva uno; quella femmina, quella Laura, che trovavasi da lui quando siamo entrate.... Dunque noi saremo paragonate a colei? veramente questo è troppo! »

« Vorrete voi proibire ai giovani d' avere qualche amoretto? »

« No, ma si fanno le cose colle debite cautele; ma non si fa pompa di simili tresche! Questa cosa può comprometterci in faccia ai nostri sudditi, i quali son sempre inchinevoli a biasimare, a porre in ridicolo i loro sovrani. »

« Oh sta a vedere che il popolo risaprà che siamo state a visitare il signor Torquato! nol risaprà di certo. »

« Ma lo risapranno i nostri cortigiani, e questa idea mi mortifica. »

« Ah! Eleonora, siete diventata assai schizzinosa. »

« Che vólete? io son fatta così. »

« Non so che pensare! » Eleonora alzò fieramente il capo, e mostrossi vivamente offesa della risposta della duchessa. La conversazione finì così.»

Laura non potè nascondere il suo dispetto, quanto rientrò nella camera dell'amico: « Io stupisco che una principessa, *l' Angelo di Ferrara*, come la chiamate, scender possa dall' altezza del suo grado per venire a visitare un oscuro gentiluomo! Non saranno biasimate codeste grandi e potenti dame, per un passo sconveniente; ma io, semplice damigella d' onore, sarò mostrata a dito, se si saprà che vengo qua tutti i giorni. »

« Mettetevi ne' piedi di quelli che voi pungete sì aspramente Laura. Che direste voi di una zitella che si condusse come voi? »

« Direi ch' essa può aver torto agli occhi del volgo, ma non agli occhi di colui al quale fa sagrificio della sua riputazione. »

« Laura, io son grato alle reiterate prove del vostro profondo e sincero affetto; ma perchè voi, sì bella, sì nobile, sì generosa, volete macchiare da voi stessa la vostra vita? »

« Però con tutta la mia bellezza, con tutta la mia nobiltà, con tutta la mia generosità, voi siete incostante, e un' altra mi rapisce il vostro cuore. Io vidi il vostro turbamento quando entrarono quelle orgogliose principesse; per loro fui costretta a nascondermi, a fuggire... Povera donna disprezzata, non ho potuto comparire al cospetto di quell'altera Eleonora! Fuggire davanti a lei! a lei che mi toglie il vostro amore! »

« Mia cara Laura, sarebb' egli stato conveniente che vi avesser trovata nel mio appartamento? sarebbe stato indecente. »

« Questo è che mi rende confuso e riconoscente; se ardissi pregarvi di non più esporvi ai discorsi della maldicenza! poichè sarò assediato dalle visite : le principesse son venute, i cortigiani senz' altro vorran seguire il loro esempio. Mia cara Laura, io verrò da voi, ora sto meglio, posso camminare... »

« Ammiro questo tardo scrupolo; che saria stato di voi senza di me? così voi mi discacciate, così la mia presenza vi è di peso, vi annoia; e voi non vi prendete cura di dissimularlo. Addio, Torquato, disse commovendosi, addio, voi non mi vedrete mai più. Vi lascio in preda alla folla vostra passione... Ahimè! io la conosco quella che amate, ed esclamò : guai, guai a voi! Voi non conoscete l' orgoglio della casa d' Este; Voi non sapete quale altero sangue scorre per le sue vene... Si, comprendo, o Torquato; bisogna separarci... addio, addio per sempre! Promettemi soltanto che nel giorno della mia morte, io non invocherò invano la vostra presenza, promettetemelo. »

« Potete voi dubitare che io mi rechi al vostro fianco ogni qual volta vi degnerete di chiamarmi? Potete voi dubitarne? Ma perchè quel tuono solenne? perdonatemi se ho potuto offendervi; quella visita mi ha turbato; era si lontano dall' aspettarmi quel contrassegno di bontà... »

« Non è dessa a voi debitrice della vita? per lei voi non paventaste d' affrontare i maggiori perigli... poteva essa far di meno? Oh! quanto è mai felice colei! Ell' è amata da Torquato! »

« E voi non siete forse da me amata ? »

« Oh no, oh no! non è siffatto l'amore che io mi era figurata; mi conviene porre in obblio certi momenti che di contento e di gioia innondarono il mio povero cuore. Infelice Laura, non cessar di ripetere; sventurata, tu non sei più amata! » e copiose lagrime le rigavano la faccia scolorata. Disperata, lasciollo senza voler udire le sue preghiere. Di lì a pochi giorni Laura Peperara trovavasi nella sua città natale.

Oh! ingratitudine umana! Torquato sentissi sollevato da un peso immenso, quando riseppe questa subita partenza. Fu ben presto in istato di presentarsi al duca, il suo cuore non era più oppresso: ei respirava; e la sua salute fu in breve ristorata.

## X.

La duchessa d' Urbino aveva invitato a pranzo Torquato quel primo giorno in cui uscisse, ed avealo altresì fatto pregare di leggere qualche squarcio del poema che stava scrivendo. Il Tasso si decise di leggere il canto di Sofronia e d' Olindo. Poteva egli sciegliere una situazione che maggiormente somigliasse alla sua?

Dopo il pasto al quale assistevano il principe Orsini e altri nobili convitati, e l'amico di Paolo, il poeta Guarini, tanto invidioso dei successi del giovine poeta, il duca indusse il suo protetto a fargli la grazia d' appagare le brame di quella raunanza, col leggere quando avea promesso. Torquato obbedì; non senza aver gittati gli occhi su di Eleonora; la quale vedendo la sua emozione, gli fece un gesto d' incoraggiamento;

egli arrossì ed incominciò. Quando arrivò a quelle commoventi stanze, *Vergine era fra lor*, ecc., incomiciò a tremargli la voce, a farglisi difficoltosa la respirazione: finalmente vincendo il suo turbamento, lesse con viva emozione:

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanta sol quant' onesta se 'n fregi.
E 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconda i suoi gran pregi,
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, incolta e sola.

Pur guardia esser non può che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaia e che s' ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce li apri e giri;
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei, non modesto è si com' essa è bella,
Brama assai, poco spera e nulla chiede,
Ne sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o no 'l vede, o non s' avvede.
Così finora il mistero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

Queste ottave furono applaudite con vero entu-

siasmo. Il poeta si riposò alquanto, e poscia continuò la lettura. Quando fu a quel passo in cui i due amanti sono condannati ad esser bruciati vivi, tutti gli ascoltanti fremendo tesero attentamente gli orecchi; e quando ridisse le tenere querele d' Olindo, tutti gli occhi bagnaronsi di pianto, massime allorchè quel giovine amante esclama:

. . . . . . . . . . .

Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel fuoco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi Amor promise,
Altri ce n' apparecchi iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo! ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunse in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dèi, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui, duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch' io ti moro allato.

Ed oh! mia morte avventurosa appieno,
Oh! fortunati miei dolci martiri,
Se impetrerò che, giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno;
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!

Torquato alzò dolcemente gli occhi verso Eleonora, ella si fe' rossa, e chinò i suoi a terra.

All' ammirabile scena in cui l' altera Clorinda salva da morte questi giovani sfortunati tutti i

circostanti batterono le mani, esclamando: bellissimo, bellissimo! La principessa non fe' nessuna esclamazione; che avrebb' ella potuto dire? era troppo commossa e troppo intenerita!

Finita la lettura, ognuno spiegò il suo sentimento sull' argomento: « Mi pare, disse il principe Orsini, che i personaggi agiscono senza riflessione, e molto sconsigliatamente; e quando si è mai vista una donzella esporsi così alla morte? e quell' Olindo, quell' Olindo, che non è amato, e che vuol morire colla sua tiranna! In verità questi grandi attaccamenti sono fuor di natura, e' sono assolutamente d' un altro secolo.

« Voi dunque non sareste capace di fare altrettanto o principe? » disse il duca.

« No davvero; avrei paura che l' inumana mia bella si ridesse di me. »

« Perchè voi amate leggermente, senza trasporto, rispose ridendo la duchessa. E voi, signor Guarini? »

« Dispensatemi, o signora, dall' emettere alcun giudizio, perchè io son del mestiere. Se lodo quest' opera, come debb' essere lodata, potrei venire accusato di doppiezza: e se ardissi di far intendere qualche lieve critica, si direbbe che io sono invidioso del merito di chi batte la mia carriera. Degnate perdonarmi se porto un' opinione contraria alla vostra... ma il personaggio d' Olindo mi pare alquanto esagerato...

« Ah! esclamò con vivacità la principessa, così si debbe amare; altrimenti questa passione non può fare scusare i mancamenti in cui cadiamo! »

Queste parole uscite da una bocca adorata fecero scendere un balsamo consolatore nell' anima

di Torquato: — Oh! Dio, pensa egli, quanto dolce cosa e' sarebbe il render reale quest' argomento! —

« In quando a voi, signor poeta, ripigliò la duchessa ridendo, voi sarete del parere de' vostri personaggi; amereste voi al par di loro? »

Torquato, salutando la duchessa con un profondo rispetto, soggiunse: « Olindo risponde per me, o signora: quel che egli pensa lo penso io, e ciò ch' egli fe io lo farei.

« Va bene, va bene; eccovi un uomo sul quale noi possiamo esser certi d' un forte ascendente. Non tutti gli uomini sono ingrati. Benissimo davvero. »

« A me sembra che il signor Torquato, per quanto si assicura, non abbia messo in pratica questo bel precetto, o signora, » disse malignamente il principe Orsini. — « Che importa a voi, o signore, ciò che ho fatto, e ciò che farò per l' avvenire? vado io cercando quello che voi fate e dite? »

« Ebbene, io debbo dirvi che le vostre belle azioni smentiscono le vostre belle frasi. Quella povera Laura che vi ama con tanto ardore... »

« Tacete, o signore; il luogo non è questo in cui possiamo spiegarci. »

Orsini lo squadrò con dispetto, e s' allontanò. Questo dialogo non era stato inteso dal duca Alfonso, nè dalla duchessa d' Urbino.

La principessa sola aveva giudicato, alla loro agitazione, che era insorta qualche contesa fra loro; quindi ne fu molto impaurita: si levò dal suo posto, e andò a manifestare alla sorella ciò che aveva creduto di scorgere.

La duchessa sorrise dicendo : « Non temete nulla , mia cara Eleonora , non si batteranno. Orsini è pieno di jattanza e dubito forte ch' ei sia coraggioso quale vuol farsi credere ; in quanto all' altro è un poeta, e codesti signori sanno maneggiar la penna meglio che la spada. »

« Ma egli è gentiluomo ; non può scordare il suo grado , nè il sangue da cui discende. »

« Calmatevi , il vostro è un timor frivolo. Voi credete aver giudicato che si parlassero in collera : ma avrebber essi osato di provocarsi nel palazzo di nostro fratello ? sarebbe ciò mal fatto, malissimo fatto. Alfonso , se il risapesse , potria bene farli pentire di tanta audacia.

« Mi sarò forse ingannata ; non ne parlate , mia cara Lucrezia.

« No , già sarebbe inutile. »

I due rivali si erano intesi ; amendue scendendo le scale del palazzo ; si aspettarono ; Orsini andò furiosamente incontro al Tasso : « Debbo parlarvi , disse , usciamo ; in questo luogo non possiamo spiegarci. »

Colla vivacità propria della età giovanile, usciron subito dalla reale abitazione , a fatti pochi passi , il principe disse alteramente : « Voi mi avete offeso , quel giovine ; non basterebbe tutto il vostro sangue per cancellare un sì grave oltraggio ; paventate , paventate la mia vendetta. »

« Io son pronto a darvi soddisfazione , Paolo Orsini; scegliete il luogo , le armi ; io non mi ritirerò.

« Battermi con voi , meschino gentiluomo? io non mi batto che co' pari miei.

« Voi volete dunque assassinarmi ! nobile azio-

ne davvero, e ben degna di colui che ha sempre in bocca l'insolenza e la minaccia! Voi vi batterete, o divulgherò dappertutto la vostra viltà.»

« Io disprezzo simili discorsi; qualora venissero da un miserabile quale voi siete, non sariano creduti. Io non mi batterò ».

« Vi batterete, od io imprimerò sulla vostra fronte il marchio dell' infamia ».

« Battermi con te, vile seduttore? con te, che non contento d'aver cagionata la disperazione d'una donna che ti amava, hai ardito alzar gli occhi fino alla sorella del tuo padrone? Con te, che altro non sei che un servitore? Con te, che avesti la gran ventura che il duca degnasse riceverti fra i suoi servi? Vergognati; senza un tal favore, adesso tu saresti morto di miseria; e forse, chi sa? nell' ignominia. »

« Come! tu osi mescolare nella nostra contesa un nome riverito? non temi di contaminare col tuo veleno un essere sì angelico e sì puro? »

« Ah dunque tu sai di chi io voleva parlare? tu lo vedi, io so tutto. »

« Io strapperò quell' infame tua lingua vuoi batterti sì, o no? »

« No, no e poi no.

« Saprò ben io costringerti ... prometti e prometti subito. »

« Io non vo' battermi.

« Ti batterai! » E così dicendo gli diè il guanto nella faccia. Orsini trasse la sua spada, il Tasso la sua. Stavano già per azzuffarsi con furore, quando uscirono dal palazzo alcuni valletti che precedevano una ricca lettiga, colle mani piene di torcie di cera gialla. I due campioni si sepa-

rarono, dopo aver ripetuto entrambi a un tempo: « Ci rivedremo! si, si! » Il loro odio erasi poi anche accresciuto per questo incidente.

Il giorno appresso Torquato si presentò all' abitazione del principe, ma non gli venne fatto di vederlo; egli attese invano un suo messaggio, nulla venne. Furioso per siffatta prova di disprezzo e di viltà, fermò in animo di divulgare ovunque la mancanza di parola e d'onore dell' uomo ch'egli aveva fortemente oltraggiato, e che non degnava di vendicarsi. Ma questi volendo trarlo in un' insidia, gli mandò quello stesso giorno un paggio per annunciargli che il principe Paolo Orsini aspettavalo fuori di Porta San-Leonardo. Torquato vi si recò sull' atto, e trovò Orsini con in pugno la spada sguainata. « Andiamo diss' egli, bisogna finirla all' ultimo sangue.

« Sì, all' ultimo sangue. »

E al par di due bestie feroci, s' avventaron furiosamente l' un contro l' altro. Orsini rimane riferito pel primo, ma in quella piombano addossa al poeta tre uomini; la vista di tanti nemici infiammò il suo coraggio, ma nol sorprese; ei si mise colle spalle contro un muro, e fece fronte a quei codardi che l'assalivano sì indegnamente.

Uno dei tre assalitori era già gravemente ferito, Orsini, benchè durasse fatica a reggersi e a tenere la spada colla destra, pure voleva ferire il suo rivale; Torquato, stretto da tutte parti, ebbe la destrezza di disarmarlo, facendogli saltare il ferro alcuni passi lontano. Allora uno degli aggressori si scagliò contro il Tasso, il quale si difese tanto valorosamente, che lo rese

impotente a nuocergli più oltre! Rimaneva l'ultimo: stanco, rifinito, il Tasso non dava più se non pochi colpi deboli e mal sicuri; stava per soccombere, quando molte persone accorse allo strepito delle armi percosse insieme, investirono gli assassini e li separarono da colui che stava per diventar loro vittima, Orsini erasi dileguato in quel terribile conflitto. Sempre generoso, il nobil giovine non nominò colui che ad ogni modo avrebbe voluto veder morto.

Stupefatto rimase ognuno della presenza di spirito e del coraggio mostrato in sì grave pericolo da Torquato, che era bensì tenuto in opinione di gentiluomo, ma usato anzi negli studii e fra i libri che fra le armi e nei combattimenti, per lo che di ciò dicevasi per Ferrara quasi in proverbio:

Con la penna e con la spada
Nessun val quanto Torquato.

Fu condotto in trionfo al palazzo del duca Alfonso.

La folla che s'avvicina, le grida di gioia, un uomo pallido e intriso di sangue, commossero tutta la corte; « Che cos'è, dice il duca, questo tumulto? andate a vedere, signor Crispo, andate a vedere, che cos'è questo romore. » Il segretario ritornò pochi momenti dopo, narrando che il signor Torquato era stato ferito, e che nella pericolosa congiuntura avea dato prove del maggior valore. Alfonso irritossi moltissimo che s'avesse avuto l'ardire di attentare alla vita d'un uomo posto sotto la possente sua protezione.

Fu mandato il medico del principe per curare e medicare il ferito; e al tempo atesso doveva annunziargli la prossima visita del suo benefattore. Infatti Alfonso andò qualche ora dopo ch'egli ebbe ricevute le prime cure dell' Esculapio della corte.

Quando Eleonora riseppe il doloroso accidente, non dubitò un momento che Orsini non fosse veramente il reo; per lo che l'agitazione sua, e la sua compassione per Torquato vie maggiormente s' accrebbero: — Io lo sapeva, dicea tra sè, ch'ei doveva essere coraggioso e prode! non si pensa così, non si scrive così senza aver un' anima grande e nobile. — E l' amabile principessa ravvolgeasi in mille pensieri.

## XI.

« Signor Torquato, disse il duca d' Este allorchè visitò il ferito, chi fù l' audace, chi fu l'uomo infame che potè investirvi così vilmente? chi è vostro nemico? nominatelo acciò sia fatta la debita giustizia. »

« Monsignore, inoffessivo qual io mi sono, non saprei da chi potessi essere odiato; ma se io conoscessi coloro che mi hanno assalito ... se fosse un incontro ... sarei vile al par di coloro che sonosi vendicati sì codardamente, se ve li nominassi; no, monsignore, non posso nominarli ... eppoi non li conosco. »

« Bando ad una falsa generosità; voglio saperlo: non si piomba così addosso a un uomo senza credersi gravamente offesi; è forse una rivalità d' amore? forse un amante sprezzata, che vuol farsi costar caro il vostro trionfo? »

« Io credo, o monsignore, che questo incontro sia proprio un sbaglio. »

« Eh! via, voi siete prudente; sta bene. »

« Io v'accerto, o nobile Alfonso, che non ho dato motivo ad una simile vendetta. »

« Chi sa? e Laura! Laura, che voi disprezzate! spesse volte una donna non tollera volentieri codesti affronti: la sua vanità, il tradito suo amore possono indurla in gravi falli. »

« Laura è incapace di azione sì fatta: — Laura ha l'anima elevata, generosa; e mal la conosce e la giudica chi attribuisce a lei un tal misfatto. »

« Allora dunque è un rivale. Signor Torquato, voi sapete pure che furono composti alcuni versi sulla vostra galanteria, i quali dicono che vi vantate *di due fiamme a un tempo, che spezzate e rannodate più volte un laccio amoroso, e con questo artificio vi vien fatto, chi il crederebbe? a volgere gli dei o favor vostro.* »

« Ciò non vuol dir nulla, monsignore. Noi altri poeti passeggiamo spesso per gli spazii immaginarii. »

« Insomma, Torquato; su di chi sono i vostri sospetti? »

« Su di nessuno. »

« Poichè voi non volete appagare lo mia giusta curiosità, farò assumere le più diligenti informazioni; io voglio assolutamente scoprire il vile vostro assassino, e guai a lui! » Il duca se n'andò assai malcontento del Tasso per la sua mal intesa delicatezza.

Torquato non avea voluto nominare Orsini, temendo che per vendetta calunniasse poi la prin-

sipessa; oh! quando gli avrebbe increscinto se quella venefica lingua avesse insozzato la purezza dell' angelo di Ferrara! E' si tacque fidando forse, così adoperando, di placare l'odio di Orsini; ei giudicavalo secondo i suoi propri sentimenti: oh qual era il suo errore! La vanità offesa non perdona sì di leggieri, massime quando vi si unisce un altro sentimento. Alla sera uno sconosciuto consegnò al valletto che lo serviva un viglietto così concepito: — Voi avete taciuto circa a quando è tra noi avvenute, e avete fatto bene; se aveste parlato, il segreto che nascondete con tanta diligenza sarebbe stato divulgato, senza alcun riguardo al nome che voi riverite. Ciò siavi di norma. Tacete, o potreste pentirvi della vostra imprudenza. — La lettera non era sottoscritta, e il carattere non era d' Orsini.

— Miserabile! esclamò il poeta; se io temessi per me solo, ti farei ben io pentire di questa insolenza! possa il cielo punirti di tanta slealtà! a lui rimetto la cura di vendicarmi! Eleonora, Eleonora, per te io soffro questo grande affronto. —

Frattanto Laura era in preda alla disperazione: aveva essa creduto che l'alterezza d'animo la sosterrebbe nella funesta risoluzione da lei presa, ma, allorchè si trovò soletta, provò un fierissimo rammarico. — Che ho mai fatto, dicea tra sè, che ho mai fatto? Poteva io credere di vivere senza di lui? Come! scorreranno i giorni senza che i miei occhi si fissino su i suoi, e senza che i miei orecchi siano rallegrati dal dolce suono della sua voce? Aveva io bisogno di abbandonarlo? Almeno io lo vedeva! Adesso, nulla mi distrae dal mio profondo dolore; ahimè! ei non

mi amava più, lo so; ma rimanevami in cuore un filo di speranza! ora più nulla, più nulla! ahi misera, non lo vedrò più! — e la tapina struggeasi in pianto! oh quanto debole rendeva amore quella povera Laura!

Una mattina, dopo una notte passata fra le smanie e l'agitazione, Laura faceva chiamare un servitore che da molti anni stava nella sua famiglia, e che goduto aveva di tutta la fiducia de' suoi genitori:

« Carlo, gli dice, io riparto, ritorno a Ferrara; Carlo, vi è noto il mio fatale amore! io riparto! voi mi accompagnerete: mio buon Carlo, io non posso vivere lontan da lui! io morrei, io morrei! »

« Ah! signora, qual debolezza! e che ne ricaverete? nuovi dolori, nuovi dispiaceri. Insomma voi volete partire; ebbene, partiamo. »

« Sia questo un segreto per la mia famiglia; solo il mio maestro di casa saprà dove farmi avere le mie rendite. Compiangetemi, Carlo, compiangetemi, e non vogliate giudicarmi con troppo severità. »

« Che cosa fate, mia cara figlia? scusate se vi do questo nome; ma io vi ho vista nascere; ma io vi ho tante volte balloccata sulle mie ginocchia! e mia moglie non vi ha forse dato il latte? Che cosa fate? ritornare al fianco di lui! volete dunque esporvi a nuovi affronti, a nuove indifferenze, a nuovi dispetti! »

« E non ardirebbe! »

« Chi non ama più, ardisce tutto. »

« Che importa ciò che mi può accadere? qui io non vivo più, io muoio mille volte. »

« Date retta a me, fatevi un po' coraggio, continuate a rimaner lontana dall' ingrato che vi dimentica; la lontananza spegne l' amore. »

« Oh no, non già il mio! Per carità siate prudente, mio buon Carlo; io son risoluta di recarmi in que' luoghi ne' quali egli abita. Io lo vedrò! qualche volta udirò quella voce. Voglio partire, lo voglio. »

« Povera creatura, e chi non sa che un amante infedele vede spesso con orrore quella ch'ei non ama più? Almeno promettetemi di non darvi a conoscere, e di sostenere la vostra dignità di donna. »

« Dignità quando si ama con tanta passione! dignità! ahimè, io non prometto nulla. Poss' io saper fin dove mi trascinerà l' ardente amor mio?»

« Andiamo pure, ma temo, o signora, che voi corriate alla vostra perdita. »

« Tant' è; morir bisogna; almeno morrò vicina a lui! »

Carlo fece un gesto di dolore, ed uscì per allestire tutto ciò ch' era necessario pel viaggio. Laura partì sotto le spoglie d'un giovine studente.

Bramando sempre di piacere alla nobile famiglia che lo proteggeva, Torquato compose la favola boschereccia *l' Aminta*: e al duca piacque talmente, che volle fosse rappresentata davanti a lui, e che i personaggi fossero sostenuti dalle dame e dai gentiluomini della sua corte; a vedere il moto che ei si dava, parea che la gloria del poeta fosse la sua; distribuì egli stesso le parti; e destinò la principessa Eleonora a far quella di Silvia, ninfa di Diana, e il Tasso quella del pastore Aminta. Oh! qual felicità pel poeta! ei po-

trebbe adunque senza timore lasciar libero sfogo alla fiamma che il consumava! Eleonora, oggetto della sua ammirazione, sotto il velo d' una finzione, sarebbe dunque sua! aveva bisogno di studiare la sua parte? tutti i suoi sentimenti gli uscirebber dall'anima, sentimenti troppo a lungo compresi! Eleonora, l'altera Eleonora sarebbe dunque costretta a dire: Io amo Aminta! e l'immaginazione di lui pascevasi delle più soavi chimere.

Laura intanto accostavasi a Ferrara; non era più quella donna generosa che volesse far sacrifizio di tutto all'uomo che amava; la lontananza, la trascuraggine del Tasso avevano inasprita quell'anima un tempo sì amante: — Come! dicea tra sè, ei non mi ha scritto! non mi ha mandato nè pure un messaggio! ed io gli facea dono della mia vita, dell'onor mio, della mia riputazione! oggi, vicino a quella nobile e bella Eleonora, ei dimentica colei alla quale erasi vincolato con mille e mille giuramenti! ebbene, io turberò i loro contenti; non sarò sola a gemere! tremerà il crudele quando vedrà il mio guardo irritato fissarsi sul suo. Gemerà, perchè la mia presenza turberà il suo risposo. — Con questi pensieri ella giunse a Ferrara.

Venne subito a cognizione di Laura che stavasi per rappresentare una produzione del poeta di cui Ferrara andava gloriosa; si ripetevano i nomi di quelli che dovevano sostenere le parti principali; tutta la città era in moto; ognuno cercava in mille modi di procurarsi l'ingresso al palazzo per questa solennità; ma non era facile cosa l'essere ammessi nel novero degli eletti.

Laura, vestita sempre da studente, prese alloggio vicino al palazzo; imperciocchè essa avea bisogno di vedere, quante più volte possibile le fosse stato, colui che notte e dì era l'oggetto de' suoi pensieri. Ma Torquato occupatissimo per istudiare la sua parte e per le lezioni ch'era obbligato di dare a' suoi attori, non usciva del recinto che racchiudeva il suo tesoro, l'amor suo e tutta la sua esistenza.

## XII.

— Come farò, tra sè diceva la povera Laura, per andare in mezzo a quella brillante comitiva senz' esser riconosciuta, e senza dar sospetto? oserò io mostrarmi pallida e mesta a quell'infedele, per cacciare in fondo a quel barbaro cuore il rammarico e il rimorso? Il rimorso! ma lo sente forse chi più non ama? gli cale forse della disperazione della sciagurata che ama non amata? se da quest'anima dilaniata esce un lagno, spunta subito su due perfide labbra un sorriso di avversione e di noia. Oh no, no, ei non mi vedrà — Laura, Laura, sarai poi ferma nel tuo proposito?

Dopo avere lunga pezza riflettuto, andò al direttore della festa: Signore, ella disse, io sono un povero studente appena qui giunto, e che non ha modo alcuno ond' essere ad udire il capo d'opera del nostro gran poeta. Vi chieggo l'insigne favore d'essere annoverato fra i giovani che presenteranno i rinfreschi; non mi negate, vi supplico, questa grazia. Ammiratore caldissimo, qual sono, di Torquato; sarei dolentissimo se non potessi udirlo recitare i suoi bei versi. Deh! signore, esaudite la mia domanda ».

« Chi m'assicura che ciò sia vero, mio bel giovine? »

« Ascoltate, signore; » e Laura ripetè molti squarci del *Rinaldo*; della qual cosa il signor direttore fu sì contento, che disse con enfasi: « Orsù non se ne parli più, io vi ammetto. Badate, io vi darò le vesti convenienti; non sarebbe decente che serviste con cotesto abito; ciò spiacerebbe a Sua Altezza » ...

Spuntò finalmente il giorno atteso con tanta impazienza; Eleonora avrebbe desiderato che non sorgesse ancora: quell'anima altera pativa nell'esser costretta a confessare ch'ella amava; — Io dunque dovrò pronunciare queste parole. Io amo! io amo Aminta! ah! perchè mai il destino ci ha posti l'un dall'altro sì distante? — ella diceva.

Torquato sostenne a maraviglia la sua parte; ogni espressione d'amore che usciva dalla sua bocca elettrizzava gli spettatori: — Oh! com'ei debbe amare! — dicevano le donne; e molte volte queste parole ferirono l'orecchio della principessa, e fecero battere più fortemente il suo cuore.

Nelle tenere scene in cui Aminta lasciava libero sfogo al suo amore, Torquato, col guardo innamorato cercava l'amabile Silvia, la quale non lontana dalla scena, ascoltava attentamente; spesso le si tinse il viso di rossore, e spesso gli occhi suoi pieni di tenerezza si distolsero dall'attore, per nascondergli la propria emozione.

Verso la metà della rappresentazione stava la nobile donzella d'Este per entrare in iscena, quando cadde a' piedi dell'amoroso poeta un fiore del mazzo di Silvia; volendo egli rendersene padro-

ne, lasciò cadersi di mano la parte, e raccattandola raccolse in fretta il bramato fiore, e se lo pose furtivamente in seno. Eleonora sola avealo veduto.

Quando presentaronsi i rinfreschi, un giovine di bell'aspetto, con lunghi capelli che nascondevano i suoi lineamenti, ne offerse alla principessa, che li ricevè senza fare la menoma attenzione a colui che stava dinanzi; ed allorchè questo giovine fu libero, si mandò indietro i capelli, e s'avanzò verso Torquato, dicendo: « Dopo aver servito la ninfa Silvia, vengo a servire l'amoroso pastore ch'ella disprezza. » E l'indagatore suo sguardo rimanea fisso ed immobile su di Aminta. Quella voce, quell'ardente sguardo lo fecero trasalire. « Voi mi conoscete dunque? » gli dic'ella.

« Laura, Laura, perchè cotesto travestimento? Questo non è il vostro posto ».

« Il mio posto o crudele, è dovunque voi siete. Domani sarò da voi; domani; intendete? »

Torquato rimase immobile; tutta la sua gioia era svanita. Nondimeno un picciolo incidente ravvivò il suo coraggio.

Tutti passarono in una sala dov'era stata apprestata una cena sontuosa: il duca stesso mise Aminta e Silvia vicino l'uno all'altra: « È giusto, diss'egli, che oggi il pastore e la pastorella non siano separati. » Eleonora abbassò gli occhi; ma il cuore le palpitò forte. Laura s'allontanò dal felice gruppo, corrucciata per la condiscendenza dal fiero Alfonso. — Ve' lo sciocco! diceva, e chi non si accorge che si amano? — Il poeta era al colmo della felicità; vedersi tanto vicino a lei, vedersi al suo fianco! Ah! ciò era più di

quello ch' egli avrebbe osato sperare. Benchè ebbro di contento e d'amore Torquato mostrossi pieno di deferenza e di grazia per l' amabile Silvia.

Alle frutta, nel momento in che ognuno non ad altro pensava che a far brindisi, videsi entrare nella sala del banchetto un fanciullo rappresentante Amore. « Che vuoi, dio bricconcello, ma pur sempre amabile, che vuoi, e che cerchi tu in questo luogo? » disse il duca.

« Monsignore, io cerco un giovine del quale avete pur ora inteso un graziosissimo componimento; il padre degli dei, il sommo Giove, gli manda la corona dell' immortalità; eccola. » E il fanciullo mostrò alla raunanza una corona d' alloro, conserta di foglie d' olivo, i cui frutti erano d' oro. « Permette voi, monsignore, che la più bella e la più nobile di questa illustre riunione ne orni la fronte del poeta che ammiriamo? lo permettete, monsignore? »

« È giusto, furfantello mio caro; Silvia debbe incoronare Aminta. » E il fanciullo, con un ginocchio a terra, depose il ricco lavoro nelle mani d' Eleonora, la quale altamente commossa lo pose sul bel crine di Torquato. Ei sollevò timidamente il guardo verso di lei, e questa si turbò: ella comprese che l' amor che inspirava poteva bene esser sentito dal suo debole cuore, ad onta della sua alterigia e dell' orgoglio della sua nascita, la sua mano tremante toccò leggiermente le gote del giovine, che sentì scorrersi per ogni vena un fuoco divoratore: « Oh! Silvia, Silvia, diss' egli con voce sommessa, io vorrei che la morte mi colpisse in questo punto ».

« Zitto, zitto, chetatevi, chetatevi, impruden-

te. » E colle sue dita premè lievemente le dita di Torquato, che cercava d'assetarsi la corona in sul capo. Forse la principessa affettava un po' di disadattaggine, almeno le si poteva supporre. Orsini, che notava tutto; sel credè; e Laura, nascosta dietro a una colonna, fu del medesimo parere.

Finito il banchetto, il duca aperse il ballo colla duchessa d'Urbino; Aminta e Silvia danzarono insieme: oh! quant'era beato il nobile allievo delle muse! e' non avrebbe dati quegli istanti per l'impero del mondo sentire una mano adorata nella sua! cingere talora colle sue braccia un leggiadro corpo! ah! questo era più di quello che la sua ragione sopportar potesse. Egli osava stringere leggermente quella cara mano, e non sentiva ritirarla; era ciò il colmo della felicità e dell'incanto!

« Io voglio, disse la principessa, procurando nascondere la sua emozione, che mi leggiate le vostre opere prima di sottoporle alla censura del pubblico. Oso credere che la mia amicizia vi distinguerà que' lievi difetti che vi si potrebbero rinvenire. Avrete voi tanta fiducia in me da sottomettervi alle mie osservazioni? »

« Ah! signora tanta bontà mi penetra vivamente, la mia riconoscenza... » Eleonora gli sorrise teneramente, egli arrossì, e la parola gli spirò sul labbro; i suoi occhi molli di soave pianto furono la sola sua risposta.

Colei che ispirava un sì tenero sentimento se n'avvide e gli disse con voce piena d'emozione; « Calmatevi, Torquato, noi siamo osservati: E infatti Orsini teneà cogli occhi a tutti i loro mo-

ti. Il Tasso ritirossi dal ballo contentissimo, fuor di sè per sì graziosa accoglienza, e ripetendo: — *Noi* ! *noi* ! L'adorabile donzella d'Este dunque mi conta per qualche cosa nella sua vita ! *noi* ! *noi* ! — Poi attribuiva quelle dolci parole alla generosa bontà d'Eleonora ... ma l'amore e le seducenti sue chimere riprendevano sull'anima sua tutto il loro impero. Alla fine addormentossi allettato da soavissimi sogni : ei la vedea sensibile all'ardente suo amore, partecipare al suo delirio ; entrambi gustavano in una profonda solitudine, lungi dagli occhi di tutti, la felicità d'amarsi, di dirselo ; e la loro vita passava lieta, beata, fra le delizie del loro vivo amore ! ma il suo destarsi distrusse ben presto quelle bugiarde illusioni !

Il primo oggetto ch'ei vide aprendo gli occhi, fu Laura ; ei trasalì.

« Voi avete proferito molte volte nel vostro sonno un nome che mi è odioso. Il nome di Eleonora... dunque vi ama quella gran dama ?... »

« Laura, la vostra gelosia v'inganna ... La principessa gettar gli occhi su di me, povero poeta ! deh ! vi supplico non mescolate questo nome augusto colle pazzie che sognate. Laura, se aveste mai qualche affezione per me, non vi esca di bocca un tal nome, ve ne scongiuro. »

« Sicuro, acciò ella si goda impunemente quella felicità che toglie a me...perchè voi amate...voi l'amate ... ed io non debbo vendicarmi. Come ! sotto la maschera della onestà, essa conserverà tutti i vantaggi della virtù, e il suo nome non sarà bruttato, mentre simile alle altre donne sarà debole al par di loro ? No, no, io la smasche-

rerò; io le farò soffrire porzione di que' tormenti che fa patire a me.

« Voi sarete capace di commettere un tal misfatto? »

« Sì, io sarò capace di tanto. »

« Ella è pura, lo giuro pel Dio vivente. —

« Non credo ai vostri giuramenti; voi adesso vorreste salvarla dalla mia giusta collera, ma tutto sarà inutile. Avete voi fatto in guisa che la mia riputazione non fosse macchiata? Quando mi amavate, coprivate forse i vostri passi coll' ombre del mistero? Voi tremate per lei sola? ma io, io; povera sventurata, poteva essere avvilita senza timore, senza rimorsi. »

« Che ingiustizia, Laura! qual colpa ho io se quell' amore di cui arsi si è poi mutato in amicizia? »

« Non so che farmi di quest' amicizia: io non vo' che l' amor vostro. »

« Laura, io ben lo veggo, voi non volete ascoltar la ragione; voi volete correre alla vendetta. Che cosa guadagnerete? Dal giorno in cui sarà disonorato il nome di quella che voi abborrite, voi diverrete per me un oggetto d'orrore. Non basta: io giuro qui che mi torrò la vita: la vita: no, io non sopravvivrò a questa nefanda azione. Io morrò... Laura, sì, io morrò detestandovi. »

« Dite voi da senno? gridò l' infelice; dite voi da senno? »

« Lo dico del miglior senno. »

« Oh! non può darsi! ».

« Che sì. »

« Ah! non credere, mio Torquato, non cre-

dere che io voglia la tua morte. Chi, io io, che andai sì gloriosa dell'amor tuo, dei tuoi talenti, io renderti cotanto infelice da costringerti a togliert la vita? Perdonami, esclamò cadendo ginocchioni, perdonami queste odiose minacce; amala, amala, poichè tu non puoi più amar me. A me, a me tocca di morire; che farò adesso sulla terra? La mia vita è perduta, la mia vita è omai senza incanto! soffrirmi solamente qualche volta a te vicina; guardami qualche volta come un tempo mi guardavi... oh! io tel prometto, io mi chiuderò in seno i gemiti del cuore, tacerò... tacerò... Iddio me ne darà la forza. » E le sue lacrime cadevano copiose nelle mani di Torquato. Profondamente commossa, ei la rialza, le terge il pianto, l'abbraccia, la consola; ma trambasciata non ode nulla, non sente nè pure le carezze dell'amato. Cupa e dolente, colla mano sulla fronte, ripetea sempre: « Tacerò, tacerò... Iddio me ne darà la forza. »

## XIII.

« Monsignore, diceva Orsini qualche giorno dopo quella sera sì felice per Torquato, l'orgoglio del nostro poeta si è sommamente aumentato dacchè la bella Eleonora lo ha incoronato! si ripetono ovunque certi versi ch'egli ha composti in questa occasione; sono belli, ma il loro volo è grandemente audace. »

« Ah! che volete dar retta a ciò che vanno spacciando i begli ingegni? e' si pascono di chimere, alle quali si dilettano di dar corpo. Udiamo su via questi versi così terribili; udiamoli, principe. »

« Non ne ho meco la copia, e non me li rammento bene, ma la sostanza è questa, — Alcune parole pronunciate in mia lode han fatto nascere entro il tuo seno un nobile ardore, e la fiamma che mi divora ebbe origine dai vividi colori d'una tela inanimata. Così alcune finte immagini hanno acceso un vero incendio, ed io bramo che la mia vita si estingua davanti a questo incendio. — »

Il principe si era valso d'un mezzo odioso per conoscere le azioni dell'uomo ch'egli abborriva; aveva corrotto il cameriere che lo serviva, e costui copiando le stanze che il Tasso componeva, andava di mano in mano consegnandole al perfido che l'avea subornato. Alfonso aggrottò alquanto le ciglia, ma però disse: « Torquato sa troppo bene quanto debba a me, al mio grado, alla mia famiglia, per ardire d'alzar gli occhi su di una donna della mia casa! Stile da poeta, vel dissi pure, o principe. »

Alfonso non fece verun caso di questa vile delazione; l'orgoglio della sua nascita e la dignità di sua sorella, il rispettoso attaccamento del poeta, il nobile suo carattere non consentivano ch'ei vi prestasse la menoma fede; inoltre i benefizi onde colmava ogni istante il suo giovine protetto gli vietavano di stimarlo capace di sì nera ingratitudine. Laonde non vi pensò più.

Mentre un acerrimo nemico cercava di fargli perdere l'amicizia di cui onoravalo il suo benefattore, Torquato ogni giorno godeva dalla presenza e della conversazione della principessa, ogni giorno le sottoponeva ciò che avea composto; ogni giorno l'amabile Eleonora prendeva un interesse più vivo a' suoi nobili lavori; ed ogni

giorno la commovente sua voce degnava incoraggiarlo colle più tenere e colle più seducenti parole.

Una mattina pertanto, appoggiato contro una colonna dell' appartamento della principessa, trovandosi da solo a solo, leggevale il tenero episodio della morte di Clorinda; Eleonora piangeva, ma per nascondere le lagrime e il rossore si tirava timidamente il velo davanti al volto, e così celava a Torquato l' emozione ond' era penetrata; egli coll' anima tutta piena del suo argomento, non se ne accorgeva; declamò con appassionato calore que' versi che Tancredi dirige alla spada che trafisse l' amante.

Passa pur questo petto e fieri scempi
Col ferro tuo crudel fa' del mio cuore:
Ma forse usata a fatti atroci ed empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi
Misero mostro d' infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante.
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante;
E del sol che scoprì le mie sventure,
A schivò ed in errore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Qui i singhiozzi della principessa interruppero

la sua lettura. Ei la guarda un momento, la contempla estatico, poi pricipitandosi a' suoi piedi, esclama: « Ah! non distogliete così i vostri begli occhi; lasciatemi vedere quelle soavi lagrime! Oh dolce premio delle mie veglie! Eleonora, Eleonora! tutto ciò che avete udito è il grido del mio cuore, del mio cuore che tutto è vostro! su via, guardatemi, dice con voce querula e dolorosa, guardatemi, chè io vi legga negli occhi che non siete sdegnata per la mia audacia. Eleonora, io non posso più vivere con questo fatal segreto. Io vi adoro; voi siete il tutto per me; la mia vita, il mio avvenire! oh! rispondete una parola, una sola... dite, io vi perdono... e chi v' amerà come v' amo io? chi sarà beato al par di me di baciar l' orme dei vostri passi? chi saria capace, come io il sarei, qualora lo comandaste, chi saria capace di spargere con gioia fin l' ultima stilla del proprio sangue, per ottenere da voi un gesto, una parola di pietà e di compianto? »

Ei stava sempre in ginocchio: l' ardente sua mano premeva la mano della sorella d' Alfonso, che sedotta, affascinata da un sentimento ineffabile, lo guardava amorevolmente, e col più tenero abbandono. Stettero in silenzio alcuni istanti; e che avrebber potuto dirsi? Quando il cuore è soverchiamente commosso, non possiamo trovar termini capaci ad esprimere ciò che egli sente.

Finalmente Eleonora rialzò il Tasso, e col velo totalmente abbassato sul viso pallido e scolorito, disse a bassa voce: Voi m' amate? io lo sapeva, io l' aveva indovinato. Non possiamo sbagliarci ai

sentimenti che inspiriamo. Voi m' amate? Io vi perdono, Torquato, sì, vi perdono, perchè l'amor vostro è una felicità alla quale io pensai fin dal primo giorno in cui lessi il vostro *Rinaldo;* amo anch' io... amo anch' io... non impallidite così ... siete voi, voi siete quello che io amo! »

Fuor di sè dalla gioia, ricade ai piedi di colei che gli ha confessato il suo amore; piange, delira. » Essa mi ama! diceva l' adorata Eleonora mi ama! oh felicità, oh delizia! essa mi ama! oh! io moro; son troppo beato! Eleonora, credo abbiate detto che mi amate? non m' ingannate: sarebbe crudeltà. » E i suoi occhi pieni di fuoco si fissarono sulla principessa; la quale commossa e tremante chinava i suoi arrossendo, e gli ripetea teneramente: — Io vi amo ... sì, io vi amo, o Torquato. —

Egli, sempre ginocchioni, col cuore compreso da potente emozione, aveva appoggiato il capo sulle ginocchia d' Eleonora; era oltremodo pallido, e parea vicino a venir meno; per debolezza non già; ma perchè l' anima era troppo piena di vive sensazioni che traboccavano d' ogni parte; perchè l' anima era oppressa sotto la gioia d' una felicità inaspettata. In veggendo quella profonda emozione, non sapendo a che attribuirla, ella sollevò quel nobile capo; rimovendo allora le chiome che cadevano confusamente su quell' ampia fronte; sede del genio, disse: « Perchè questo dolore, mentre siete sicuro d' essere amato? »

« Ah! sì dunque? ... Adesso i nostri destini sono uniti; ella è mia! mia! oh sovrumano contento! Io giuro davanti al cielo che ci osserva, davanti a quel Nume che ci ascolta, giuro di

darmi tutto quanto ad Eleonora per questa vita e per l'altra! »

« Anch' io lo giuro, » diss' ella alzando la mano verso la volta celeste.

In quel momento entrò frettolosa Tonina, quella fanciulla amata dalla principessa, e disse: Viene monsignore; » poi disparve. L' istinto del pericolo della sua poteltrice avea senza dubbio suggerito cotesto avviso. « Calmatevi, caro Torquato, dice la principessa tremando, calmatevi e prendete il vostro manoscritto. «

Ei si pose a leggere ad alta voce, ma il suo turbamento, la sua agitazione rendevano quasi inintelligibile quella lettura. Il duca era preceduto da un paggio, per lo che il Tasso ebbe il tempo di ricomporsi.

Alfonso lo salutò assai graziosamente. « Mia cara sorella, disse, vengo a parteciparvi un affare di gran momento nel quale voi siete interessata. » Qui Torquato fece un movimento per ritirarsi: « Restate, signore, restate; voi siete amico di casa, e tutto ciò che risguarda la sua elevazione ha diritto di commovervi. Il duca di Milano mi invia un ambasciatore per chiedere la vostra mano, mia cara Eleonora; io spero che un sì splendido maritaggio lusingherà la vostra ambizione. Il duca è giovine, bello, per quanto si dice, amabile, valoroso; in somma egli è fornito di tutte le qualità che inspirar possono un sincero affetto ad una sposa soggetta a' suoi doveri. Questa è la sua lettera, leggetela, e risolvete presto. Che cosa avete, signore? siete molto pallido, vi sentite male? »

« Ringrazio la vostra bontà, monsignore, Tasso

risponde balbettando; sono malato da due giorni, e provo ogni tanto un languore, una spossatezza generale; ma non è nulla; degnatevi, di grazia, di non badare a me, e permettete che io mi ritiri.»

« Andate pure, signor Torquato, andate pure; avete però fatto male di non avvertire mia sorella che eravate indisposto: questa lettura si poteva differire. »

« Oh! fratel mio, quant'è commovente la morte dell'illustre Clorinda! e quale interesse inspira il valoroso Tancredi! Quando è mai degno di compianto per aver tolta la vita a colei ch'egli amava! »

« Va bene, Eleonora, va bene. Le vostre lodi trattengono qui il Tasso, e vi allontanano dall'oggetto pel quale io son venuto a voi. »

Torquato uscì, non senza aver lanciata una supplichevole occhiata alla principessa; quella occhiata significava tutte le sue angosce.

« Leggete, Eleonora, disse Alfonso ponendosi a sedere, leggete, e rispondetemi francamente e con sincerità. »

Ella aperse la lettera con mano tremante, lesse le lodi che conteneva per lei, sorrise alcun poco, e disse nel renderla al duca: « Questo principe non mi conosce; noi principesse godiamo così del nome di belle, di graziose, di amabili, mentre poi gli è tutt'altro. Arriviamo presso allo sposo, ingannato da siffatti racconti; la realtà bene spesso distrugge le chimere ch'egli erasi create, e l'avversione succede quasi sempre all'entusiasmo. Il duca di Milano si è di me formata una troppa bella immagine, e temerei che la mia presenza la distruggesse; io non lo sposerò. »

« Siete pazza? Come! ricusereste voi un par-

tito sì nobile? chi vorrete dunque? Un re di Francia, o d'Inghilterra, o di Spagna? »

« Io non ne vo' nessuno. Non voglio maritarmi. Così ho deciso.

« Riflettetevi bene, perchè io non ricevo questo nuovo rifiuto. »

Alfonso uscì corrucciato per la condotta, ch'egli chiamava incoerente, di sue sorella.

## XIV.

Torquato, entrando nel suo appartamento, sentissi gravemente indisposto, avendo la sua anima ricevuto in quella giornata scosse troppe forti; dal colmo della felicità e della gioia era precipitato nell'orribile timore di vedersi rapire il solo oggetto che regnava sull'animo suo e sulla sua immaginazione.

Fu costretto a mettersi in letto: nella sua sventura ebbe ricorso a Laura, e Laura pronta sempre ad adoprarsi per lui: ella accorse, e rimase atterrita in veggende lo stato a cui era egli ridotto. Bentosto manifestaronsi i sintomi d'una febbre ardente: Torquato nel suo delirio chiamava Eleonora, la scongiurava a non abbandonarlo, e le dirigeva le più commoventi preghiere e le espressioni del focoso amor suo.

La generosa Laura, sempre sotto le spoglie virili, sentivasi straziare il cuore, ma però allontanò dal letto del caro infermo ogni orecchio indiscreto: solo il medico fu ammesso nella camera; ella sola amministrava le pozioni; ella sola vegliava le intere notti, e non volea dividere con persona l'assunto penoso; tanto temeva di com-

promettere l'amato o colei che toglievale quell'amore che l'era stato sì caro! nobile annegazione di sè stessa! non vi volea che un'anima grande e magnanima per eseguire un sì gran sacrifizio; essa lo fece.

Un giorno il delirio del malato fu terribile; rizzandosi sul letto, esclamava: « Voglio vederti, o mia diletta, voglio vederti! dovrò io morire senza udire il dolce suono della tua voce? Oh! vieni, vieni; la tua presenza calmerà il fuoco che mi divora; la sento... eccola, eccola, è dessa! « E protendeva le scarne sue mani verso l'amato fantasima che l'inferma sua immaginaziono si figurava. »

« Io sogno, io sogno! » gridò di bel nuovo; e singhiozzava affannosamente. Tutt'a un tratto, sorride e borbotta: « Ah! quanto bene m'ha fatto quel bacio! qual refrigerio agli infiammati miei sensi! Eleonora, quanto è mai puro e soave il tuo alito! oh! cara e diletta amica! non lasciarmi morire senza venire ad accogliere l'estremo mio sospiro! si esali sul tuo seno, ed io benedirò il mio morire. »

Laura sperò che questa idea lo calmasse; infatti rimase indebolito all'eccesso; fu chiamato il medico, e dichiarò all'amica desolata che, da un miracolo in fuori, l'oggetto delle assidue sue assistenze non sarebbe campato più di due giorni. Occorrerebbe, aggiunse, qualche caso imprevisto per operare una crisi salutare; perciocchè questo giovine pare oppresso da un violento affanno, e noi non possiam nulla sulle affezioni del cuore e dell'anima. « Laura diessi alla disperazione all'udire questa crudele decisione. »

Appena il medico fu partito, Torquato ricominciò le sue dolorose querele: « Bella e nobile sposa, diceva, dovrò dunque vederti passar nelle braccia del mio rivale? ed io il lascierò vivere; ed io non gli strapperò il cuore? Tu m' hai pur dette queste incantevoli parolo, *Io ti amo*! m'inganno, ahimè! no, tu non me le hai dette; ti sei fatto giuoco dell'amor mio! tu ridi forse adesso del dolore che mi strazia! bisogna morire, non v'è riparo. Non ha ella pronunciato il mio decreto? » E dalle sue labbra tremanti e scolorate uscivano parole sconnesse. Rifinito da tante scosse, cadde ben tosto alieno de' sensi. Laura tutta piangente cercò di richiamarlo in vita; ei si riebbe, ma per ricadere in un mortale svenimento.

— Il medico ha pur detto che si potrebbe salvarlo, tra sè ruminò Laura; e perchè no'l tenterò io? Forse la presenza di colei ch' egli ama lo salverebbe. Ma ci verrà poi quella donna fredda, e di sì alto linguaggio? non temerà ella di compromettersi? Quella che niegherà di prestarsi al primo sagrificio è amata; ed io, che gli ho dato tutto, l'anima, la vita, la riputaziona, io sono dimenticata! Dimenticata! dimenticata! ah quanto è crudele, orribile questa parola! Insensata! ed io li riunirò? io starò udendo le loro amorose espressioni? no, no; ch'e' soffro, muoia pure, dacchè non può più esser mio! Ah! che dissi mai? Laura, osserva quel viso pallido e smunto; osserva quegli occhi in cui tante volte leggesti la tua felicità... e tu avresti cuor di vederli chiudersi per sempre? e non farai di tutto per salvarlo? Taci, mio cuore, taci! reprimi questi odiosi moti... bisogna salvarlo a qualunque

costo. La notte s'avvicina... vediamola questa Eleonora... sì, vediamola e procuriamo ch'ella venga a render la vita a questo infelice! —

E discacciando dall'animo qualunque sentimento avesse potuto opporsi a questo passo, attese ansiosamente che tutto fosse quieto nel palazzo, per recarsi all'appartamento della principessa.

Conscia di tutti gli andirivieni del nobile edificio, Laura li percorse fra l'ombre senza incontrarsi in persona; ognuno era immerso nel sonno. Sapendo che la giovane Antonia dormiva non lungi dalla camera d'Eleonora, scelse un tal mezzo per farle avere un viglietto; bussando lievemente all'uscio, chiama sottovoce Antonia, e cerca destarla per compiere il sagrificio ch'erasi imposta.

Antonia, Antonia, figlia mia, svegliatevi, « diceva. Antonia non rispondeva. Picchia più forte, e di lì a non molto una voce fresca e pura dice: « Chi mi chiama sì tardi? »

« Una lettera per la signora Eleonora. »

« Non posso aprire a quest'ora; io non vi conosco; ho paura. Chi siete? »

« Non importa. La farò passare sotto l'uscio; alzatevi, e portatela subito alla principessa. Io aspetterò qua la risposta. « La ragazza si alzò e porta la lettera alla nobile sua protettrice.

Eleonora non dormiva; la sua inquietudine per Torquato era immensa; ella conosceva il suo pericolo; che il medico avea reso conto al duca dello stato disperato in cui l'avea trovato. Eleonora piangeva, pregava; imperocchè l'anima è sempre disposta a sollevarsi verso l'Onnipotente allorchè siam colpiti dalle sventura. »

« Che vuoi, Antonia, disse in veggendola en-

trare; che cosa ti guida sì tardi nelle mie stanze? »

« Signora, una lettera. »

« Chi te l'ho data? »

« Non so. Il messaggiere l'ha fatta passare sotto l'uscio della mia camera. Egli aspetta la risposta di Vostra Altezza. »

« Dammela, dammela! » — Ah! forse è sua, ella pensò; forse l'estremo suo addio! — E copiose lagrime le vietavano di distinguere le lettere e le parole vergate in quello scritto. Ecco quel che conteneva il viglietto:

— Torquato muore; la sua debole voce però vi chiama continuamente per ricevere l'estremo suo sospiro; venite, signora, venite. Rimane ancora un tentativo dal quale si può sperare di richiamarlo alla vita; questo dipende da voi, lo ricuserete? L'infelice no 'l sa, la sua immaginazione non vede che voi, egli non pronunzia che il vostro nome... Venite, signora, venite! —

Era firmato soltanto da una L.

« Antonia mia cara, và e fa entrare quel messaggiero; và, và, spicciati, » dice la principessa frenando alquanto lo sua emozione. E balzando dal letto, indossa una veste, calza i delicati suoi piedi, e attende, non senza tremare, colui che porrà il colmo al suo affanno e alla sua disperazione.

L'appartamento era appena rischiarato da una lampada d'alabastro; Eleonora restò sorpresa vedendo un giovine: « Chi siete? » ella disse.

« Quegli che da dieci giorni assiste il povero Torquato. »

« Chi ha scritto questo viglietto? »

« Io. »

« Voi dite ch'ei mi chiama? »

« Si, o signora. »

« Il mio nome sarebbe forse stato udito da qualche testimonio indiscreto ? »

« No, signora; nessuno l'ha udito. Fin dal primo momento del suo delirio io sono rimasto solo nella sua camera; ho allontanato gl' importuni... poichè questo nome poteva perderlo. Questo nome l'ho udito io solo.

« Oh! grazie, grazie per la vostra generosa previdenza. Posso io sapere chi debbo ringraziare? Chi siete? »

« L'amico di Torquato. »

« Bravo giovine! ma i miei occhi mi ingannano forse? no, no, non è possibile... voi siete... »

« Scusate, signora; io sono l'infermiere del Tasso e nulla più. »

« Voi non vi sarete sagrificata sola; andiamo, andiamo, io vi seguo! io m' abbandono interamente alla vostra generosità... oh sublime attaccamento! oh nobile donzella. »

« Io mi chiamo Felice. »

« Venite, venite, Felice. Andiamo a salvarlo, se si potrà. » Ella prese il braccio della generosa Laura, dopo essersi tirato il velo davanti al volto.

Attraversarono silenziose varii corritoi bui; Eleonora tremava, chè ben conosceva tutta la conseguenza di quel passo; ma poteva ella stare in forse? ci moriva l'oggetto della sua tenerezza, moriva, e lungi da lei, senza che la sua presenza avesse allora mitigato il suo patire; senza che il desolato suo cuore avesse intesa nessuna parola di conforto. Finalmente giunsero alla camera dell'infermo.

Laura aperse; Eleonora le disse: « Come! l'avevate lasciato solo? »

« Si, o Signora; la prudenza me l'ordinava. »

S'accostarono entrambe al letto del malato, che s'agitava con forza, e ripeteva. « Viene dunque, o mia diletta... Vieni a ricevere l'anima mia, e l'ultimo mio sospiro. La morte s'appressa, e tu non vieni? Protendeva le braccia, le quali ben tosto ricadevano senza moto sul funebre letto.

La principessa sentì svanirsi tutta la forza dell'anima quando vide l'orribile guasto che quella crudele malattia avea fatto sull'infelice. « È proprio desso, dice amaramente piangendo; desso, or son pochi dì sì pieno di salute e di vita? Oh Dio! che spaventevole pallore! Torquato, Torquato, son io, è Eleonora quella che vi chiama! son io! » E le sue mani tremanti sollevavano il capo dell'amante. Ripetè più volte il nome d'Eleonora, che alla fine parve far qualche impressione sull'infermo.

« Chi proferisce questo sacro nome, ei dice, mettendosi una mano sulla fronte, come per aiutare la sua memoria; chi ardisce proferire questo nome che non è uscito dal mio cuore? di chi è questa voce che sì commovente e soave mi suona all'orecchio? un dì ne intesi una che facea battere il mio cuore... quella... oh! taci, taci, sventurato! quella appartiene solo agli dei... quelle è voce d'un angelo...

« Mio caro Torquato, son io, son la vostra Eleonora! » E la principessa tergeva tremando il sudore da quella fronte ghiacciata; presentavagli un cordiale, e procurava a forza di dolci espressioni di rianimare quella intelligenza quasi annientata dal gelo della morte. Laura si era allontanata; piangeva nella vicina camera, e davasi in preda alla più orribile disperazione.

Sia perchè la malattia era giunta al suo termine, sia perchè l'anima dell' infermo era stata scossa da certi accenti che aveano sempre fatto oscillare le fibre del suo cuore, fatto sta che il Tasso sollevasi a un tratto con forza, e gira attorno il guardo: « È un sogno, dice si adagio, che appena lo si può intendere; è un sogno! mi è parso che la voce d'un angiolo mi parlasse qua, qua... che una mano carezzevole toccasse il mio volto, Ah! sogno delizioso, ritorna, ritorna! »

« Non è un sogno, caro Torquato... Eleonora è quì... qui... vicina a voi! »

« Non m'ingannate, se non volete che io spiri.... i miei occhi non la distinguono; dov'è, dov'è? »

La sorella d'Alfonso gli prese le mani, le strinse nelle sue, poi s'allontanò alquanto; allora i raggi della lampada gli fecero scorger colei che occupava la sua immaginazione fino sull'orlo della tomba! Ei riconobbela, e si svenne, perchè la scossa era troppo forte per lui si debole ed estenuato. Eleonora diè un grido, Laura accorse, e le scambievoli di loro cure il richiamarono alla vita, e al sentimento della sua felicità!

Quando aperse gli occhi, li fermò sulla principessa; « Voi qui, signora, voi qui? E perchè rianimare una esistenza che non può essere a voi consacrata? Che farò io sulla terra quando uno sposo avrà la felicità di possedervi.? »

« Non mai, mai, nobile mio amico, mai nessun uomo avrà dritto sovra colei che voi amate! calmatevi! racquistate la salute... vivete, vivete per me, per me sola, capite? »

« Oh! io vivrò! Essa lo vuole, essa lo impone; si, io debbo vivere... io vivrò... » Ah! le sue for-

ze tradirono questo slancio del suo cuore; Torquato impallidì e ricadde fuor de' sensi... nondimeno parea che le sue labbra proferisseso sempro: — Sì, io vivrò, io vivrò! —

Questa volta la crisi fu più pericolosa; Laura pregò la principessa di non farsi più vedere; « Ei morrebbe, o signora, ei morrebbe, dic' ella con amarezza, e vòi volete ch'ei viva per voi! Quand'ei sarà quieto, avrò l'onore di condurvi nel vostro appartamento. »

E la nobile creatura, con tutti i mezzi che stavano in poter suo, cercava di farlo riavere... e per una rivale ella eseguiva questo magnanimo atto! Allorchè ei fu tornato in sè, Laura, dopo avergli data una pozione soporifera, lasciollo addormentarsi, e ricondusse la principessa alle sue stauze.

Nel separarsi, Eleonora le disse: « Oh! Laura, voi siete assai più grande e più generosa di me! »

« Voi siete amata, o signora, ed io no 'l sono più! » e si pose una mano davanti agli occhi per nascondera il suo pianto.

## XV.

« Mia cara Lucrezia, dicea con dispiacenza il duca Alfonso alla duchessa d'Urbino, io sono assai mal contento d' Eleonora; spiegatemi un po' quel capriccio di non voler maritarsi! Sonosi già presentati i più illustri partiti, ed essa il ricusa tutti; avrebb'ella qualche affezione indegna della sua nascita e del suo grado? Parlatele; inducetela ad aderire alle mie brame; acconsenta di sposare il duca di Milano; che cosa può ella sperare di più? Il duca regna; è giovine, è bello; ei l'ama dopo

aver veduto il suo ritratto, e da quanto ha inteso parlare di lei. Significatele, cara sorella, che se ella ricusa, io la costringerò a farsi monaca, e lo farò. All'età di vantidue anni si può forse sostenere di non voler mai maritarsi? Oggi l'ambasciatore pranza in corte; ditele che sia amabile, graziosa; così voglio intendete?»

« E perchè corrucciarvi tanto, caro Alfonso? Capricci da ragazza, che sogna per certo qualche amore ideale; lasciatela cheta, non isforzate la sua volontà; verrà da sè; voi sapete quant'è orgogliosa; or dunque, come potete voi pensare ch'ella abbia fatta una scelta indegna di sè medesima? non saprebbesi forse a quest'ora? gli occhi de' corteggiani sono penetranti, e l'amore si nasconde assai difficilmente. »

« Insomma, ella non desti i miei sospetti, perchè io fo spiare le sue azioni; e guai a quel temerario che avesse osato alzar gli occhi sino a lei! Parlatele, o sorella, e non le occultate i motivi del mio malcontento. »

La duchessa d'Urbino andò ad Eleonora, e le partecipò l'ordine del fratello. La principessa si fe' rossa, e rispose; « Alfonso non ha il dritto di costringermi a pigliare uno sposo che non mi convenga; e perchè dovrei io assoggettarmi a un padrone? In quanto a' suoi sospetti,... essi m'offendono, e sono indegni di lui e di me! Se io amassi ... un tal segreto morrebbe entro 'l mio petto ... Mi conformerò al volere del duca: sarò amabile, giacchè lo vuole. »

La duchessa sorrise, e disse abbracciandola: « Su via, cara Eleonora, lascia da parte per qualche momento quell'alterigia, che del resto

sai molto bene sostenere. » Abbrocciolla di bel nuovo, e se n' andò.

— Egli ha de' sospetti? disse Eleonora tra sè; avrebbe forse alcuno scoperto l' amore di quell'infelice? E chi sa che quella Laura non ci tradisca! Può ella proteggere una rivale? è impossibile. Una rivale! io, la rivale d' una Laura Peperara! Mi sarò degradata! Mi sarò degradata a tal segno? rivale d' una donna la quale si è data interamente all' amante, e la quale non cela al mondo la sua debolezza e il suo disonore! Che dico io? Anche la notte scorsa la sua condotta verso di me è stata nobile, generosa; ed ora io la biasimo! Non so quel che mi dica. Perchè supporla capace d' una indegna viltà? ella è forse di me più grande; non ho io visto il suo pianto? non si piange quando non si è profondamente commossi e inteneriti! Perdona, Laura, perdona la mia ingiustizia! —

In quel momento entrò Antonia, e consegnò un viglietto alla principessa: conteneva queste tre parole *Ei sta meglio.* — Nobile, nobile creatura! borbottò Eleonora; ed io ti accusava! oh Dio! che io l'abbia salvato? oh! Dio! se tanta felicità è opera mia, io ti prometto di consacrare affatto a lui la mia vita, e di non appartener mai ad altri che a lui! —

Torquato erasi risvegliato nel cuor della notte; « Mi pare, o Laura, dic' egli, d' aver fatto un sogno che ha versato nel mio cuore e nelle mie vene un balsamo salutare; ho creduto di vedere l' idolo mio, la mia vita! ho udito la sua voce... mi son sentito passar sul volto la sua mano! Oh! giusto cielo, ti supplico che questo non sia un sogno! » E l' infermo esaltato pregava e piangeva.

Laura allora se gli avvicinò : » Amico , disse, tu non hai sognato... era una realtà; era dessa, dessa , che ti gemeva sopra. »

« Tu m' inganni ; avrebb' ella osato di venir qui ? avrebb' ella osato sprezzar così le nobili leggi della prudenza ? »

« Crudele , tu morivi ed io volli salvarti ! Docile alla mia preghiera , sensibile al tuo pericolo, essa qui venne ... Benedici cotesto passo, ei t' ha salvato. »

« E sei tu , sempre tu il mio angelo protettore. »

« Dimentichiamo i miei poveri sagrifizii ... Eleonora vi ama , non pensate , che a vivere per godere di sì grande felicità ! »

Il Tasso alzò gli occhi e le mani al cielo, disse qualche parola , una preghiera forse , e addormentossi profondamente. Un sorriso d' amore errava sulle sue labbra smorte e avvizzite per la violazione del male.

La principessa e il duca eran ragunati nella sala di ricevimento, quando fu annunziato l'ambasciatore del duca di Milano ; era accompagnato da molti ufficiali e segretarii del suo seguito; era un uomo assai attempato ; avea con lui un giovine elegantissimo e graziosissimo ; « Permettetemi , o monsignore , ei disse , di presentarvi mio figlio Luigi Piombino. » Questi salutò rispettosamente l' illustre famiglia , ma non disse un motto.

Questo giovine era alto di statura , il suo volto nobile e severo sembrava poco avvezzo al riso e alla gaiezza dell' età sua ; serio , pensoso, pareva assorto in profonde meditazioni : contuttocciò l' aspetto di Eleonora parve allontanare da lui i

pensieri che l'occupavano: ei non cessò mai dal guardarla, e ad ogni tanto quel maschio volto mostravasi fortemente commosso. Eleonora vedea mal volentieri quello scrutatore continuamente rivolto sovra di lei, e dispiacevale tanta ostinazione.

In tutto il tempo del pranzo l'ambasciatore non fece alcuna allusione: se non che non la finiva mai cogli elogi che facea del suo principe; secondo lui, nessun sovrano era di lui più degno di regnare; era la più bell'anima, il più nobile cuore, sempre accessibile a chi soffriva; insomma, era il più magnanimo fra i principi d'Europa. Luigi solo pareà non approvare cotéste lodi, perchè più volte gli apparvero in fronte alcuni segni di corruccio e dispetto.

Dopo il banchetto, il figliuolo dell'ambasciatore gli parlò alcuni minuti sotto voce; e questi parve approvare ciò ch'ei diceva. Luigi, dopo aver salutate le signore, si ritirò immediatamente, e di lì a poco le principesse ne fecero altrettanto. Alfonso e l'ambasciatore rimasero soli. Questi pregò il duca a dargli una pronta risposta, volendo colla sua esattezza, diceva egli, calmare l'impazienza del suo sovrano. Il duca d'Este promise di non farla aspettare; egli auguravasi ardentemente questo parentado. Allora l'ambasciatore aggiunse alcune parole che parvero turbarlo e cagionargli grandissimo stupore.

La mattina vegnente, dopo la colezione, Alfonso trovavasi nella camera di sua sorella; » Eleonora, diss'ei severamente, vengo per avere da voi la risposta definitiva all'onorevole proposizione del duca di Milano. Siete voi risoluta di morir ragazza? »

« Dio mio! caro fratello, non ho per anche deciso nulla dopo l'ultimo nostro abboccamento. »

« Come! nulla? Voi vi prenderete spasso di me; credete voi che io m'accheterò ai vostri capricci? Questo parentado è illustre, anzi maggiore di quanto potreste mai pretendere; io voglio che l'accettiate. Questa unione inoltre conviene alla mia politica; essa mi è un appoggio contro i nemici della mia sovranità; e nutro dell'animo e del cuore della mia cara Eleonora troppo buona opinione, per credere ch'ella non vorrà con una sua ripulsa opporsi ad un aumento di splendore della nostra famiglia. »

« Che è quando dire, che voi non bramate questo matrimonio per me, si bene per l'ingrandimento della nostra casa! Vi sono veramente obbligata. »

« Bando ai sarcasmi; come capo della famiglia d'Este, io ho tutto il potere su i membri che la compongono; io voglio questo matrimonio, e voi obbedirete. »

« Il duca Alfonso d'Este dee rammentarsi che quando l'eccellente nostra genitrice voleva ottenere obbedienza da Eleonora usava dolci parole per fare intendere la ragione a quella testa sommamente altera, morendo i suoi illustri genitori non dierono a suo fratello alcun dritto su di lei; ei non può dunque dirle; voglio così, e voi obdirete! Eppoi, non si può chiamare in questa discussione nostro zio il cardinal d'Este? Non si può sottoporre a lui la mia ripugnanza pel matrimonio? »

« Questa ripugnanza non è cosa naturale: qualche segreta ragione ... Non mi costringete a cre-

dere ai discorsi indiscreti che mi furono rapportati ... »

« Che! quai discorsi ? »

« Voi impallidiste, Eleonora; sono adunque veri.»

« Impallidii per indignazione, » rispose ella ricomponendosi.

« Se lo credessi, Eleonora! udite le ultime parole; o voi sposerete il duca, o vi sbandirò dalla corte. »

« Che tirannia! ma io no'l conosco il vostro duca; e mi spaventa l'idea d'esser costretta a darmi in braccio ad un uomo sconosciuto, ad un uomo che i vili adulatori decantano con tanta enfasi. »

« Voi lo conoscete lo avete visto. »

« Io io! v'ingannate. »

« Io non m'inganno, Quel giovine signore che accompagnava l'ambasciatore ... »

« E così? »

« Era il duca istesso. »

« Ah! non sonosi esagerate le qualità della sua persona: possano a queste corrispondere quelle dell'animo! » E riflettendo alcuni istanti, soggiunse: « Ebbene, monsignore, io vo' parlargli, voglio intertenermi con lui; poscia vi darò una risposta positiva. Siete voi di ciò contento? »

« Si: purchè gli lasciate qualche speranza. »

« Io non so quello che farò. »

« Eleonora, pensate alla maldicenza; la ragione parli una volta all'animo vostro, e vi dica che non convien rifiutare i vantaggi reali che vengonvi offerti; riflettete. Faccio subito pregare il duca di venire nel vostro appartamento. » Così dicendo sè n'andò, lasciando la principessa stupefatta per questo incidente.

— Che cosa gli dirò? pensò Eleonora. Oserò io confessare a lui ciò che temo confessare a me stessa? Superiamo questa emozione! Posso io ingannarlo? Posso io sposar questo principe, quando il mio core non è più mio? Oh! Torquato, Torquato, io antepongo l'amor tuo a tutte le corone dell'universo, queste corone cadranno in polvere, questi troni che mi si offrono saran distrutti, ma il tuo nome, loro sopravviverà! E tu m'ami! oh! contento, oh! deliziosa idea! — E la sua immaginazione rappresentavasi gli sguardi, l'emozione che il Tasso provava in presenza di lei; a questa rimembranza il cuore le balzava di tenerezza e di gioia. Con queste disposizioni ella aspettò che arrivasse il duca di Milano; sentivasi forte della sua risoluzione; risoluzione che la morte non avrebbe cambiata. Ella attendeva, e le battè fortemente il cuore per tutta quella lunga giornata.

Finalmente un paggio d'Alfonso l'annunciò; allora cominciò a vacillare quel coraggio di cui Eleonora erasi ripromessa; tristo risultamento degli sbagli che a noi stessi rimproveriamo! Checchè ne sia, la principessa, dopo essersi alquanto ricomposta, ricevè il duca colla grazia sua propria e naturale. Il paggio recò una seggiola e li lasciò soli.

« Il nobile vostro fratello, o signora, diss'egli, mi assicura che voi degnate farmi l'onore di volere intertenervi con me, pria di dare il vostro assenso all'imeneo che debbe unirci. »

« Si, monsignore. » Eleonora esitò.

« Parlate, signora, parlate; che temete? Io non ardisco per anche d'assumere il nome d'amico verso di voi... »

« Signore, quel che oso implorare da voi è l'indulgenza ... »

« L'amabile donzella d'Este non debbe averne bisogno; io voglio meritarmi tutta la sua fiducia; parli pure. »

« La fama che decanta le vostre virtù, e le sublimi qualità del vostro carattere mi rendono ardita a svelarvi il segreto del mio cuore ... Io non avrò a pentirmene, lo so. »

Il giovine duca si fe' or rosso, or pallido in viso; il tuono sollenne d'Eleonora gli facea scorgere qualche sconcerto per l'amor suo; nondimeno vinse la sua commozione, ed aspettò in silenzio ch'ella si spiegasse. Eleonora avria pur voluto ch'ei dicesse in quel momento qualche parola; ell'è cosa tanto penosa distruggere una dolce illusione, il confessare una debolezza! » Voi mi fate l'onore di chiedere la mia mano, o monsignore? Mio fratello ripone la sua gloria e la sua felicità nel farmi aderire alle vostre brame; ma, o signore, oserò io di farvi una tal confessione? il mio cuore non è più libero ... e il nobile Luigi, duca di Milano, non debbe avere per isposa che una donna la quale abbia tutte le inclinazioni, tutte le affezioni di lui, e la cui tenerezza sia di lui tutta quanta. Io ho promesso amore, attaccamento ad un altro ... Ditelo voi, o signore, poss'io mancare a promesse che ho fatte di mio pieno consensò? e vi unireste voi ad una donna che non vi amasse? »

« Quegli che voi onorate del vostro affetto non potrebbe assolvervi dalle vostre promesse? »

« Anche quando ei fosse disposto a farlo; io no 'l consentirei. »

« Oso lusingarmi, o signora, che il tempo, le assidue mie cure, le mie costanti attenzioni cancelleranno questo affetto passeggiero ... »

« Esso non è tale; fondato sulle più splendide qualità... è fondato snr una profonda passione che io ho inspirata... l'infelice morrebbe se lo abbandonassi, ed io no 'l farò. L'abboccamento che ho desiderato d'avere con voi, o signore, mirava a supplicarvi di non insister più oltre su questo imeneo risoluto da Alfonso; sola, affronterò l'ira sua; sola, io la sfiderò. »

« Non potete voi dirgli chi sia quell'uomo pel quale sagrificate me? »

« Non posso. »

« Cotest'uomo è forse indegno dell'onore che riceve? »

« Egli! egli! che egli, onora l'Italia? egli, di cui tutte le bocche ripetono il nome e le lodi! egli, indegno di me! Signore, dunque voi no'l conoscete? »

Io non conosco se non per fama un uomo illustre, abbenchè tuttavia assai giovine, un uomo di cui tutti cantano i versi. E forse desso quello che amate, o signora? »

« Desso, monsignore, è desso! » dice ella chinando gli occhi.

« Voi non potete essere spergiura a tanta gloria, a tanta celebrità ... Io mi ritiro, o signora, e sarò beato se il mio allontanamento potrà assicurare la vostra quiete e la vostra felicità ... »

« La mia felicità! Ah! per me non può darsi felicità sulla terra.... Alfonso non consentirebbe mai ch'e' divenisse mio sposo ... Monsignore, io ricuso il vostro nobile imeneo per soffrire, e per

gemere eternamente ... lo veggo tutta l'orridezza dei mali che mi sovrastano; io li veggo, e non posso da me allontanarli! mi saran dolci i tormenti ai quali mi espongo per lui ... io sfiderò volentieri per lui lo sdegno del fratello e del sovrano; e sarò avventurosa se con ciò ei potrà esser convinto di tutto il mio attaccamento. »

« Felice mortale! che non darei perchè Eleonora avesse nutrito un tale affetto per me: quanto bella e beata sarebbe stata la mia vita! Ma, o signora, voi non avrete in me riposta una vana fiducia; abbenchè il mio cuore sia grandemente oppresso, io affetterò un'aria serena e tranquilla; degnate però soffrirmi qualche volta al vostro fianco, per dissipare ogni sospetto. »

« Ah! monsignore, si crederà che io vi dia qualche speranza. »

« Voi mi avete giudicato degno della vostra fiducia, o saprò meritarla. »

« Ebbene, o signore, io m'abbandono interamente alla vostra lealtà. »

Dopo questo colloquio il duca si mostrò molto assiduo presso la principessa, la quale facea le viste di riceverlo con piacere. Alfonso credè che si effettuasse in breve l'unione tanto da lui desiderata.

## XVI.

Nel cuore della povera Laura era entrato un raggio di speranza, ogni sera, quando si trovava sola col servo di Torquato, informavasi di ciò che avveniva in palazzo: riseppe intanto le assiduità del duca di Milano presso di Eleonora, e l'ardente amor suo ne concepì un felice augurio per lei medesima.

— Oh se il dispetto potesse ridonarlo a me! diceva tra sè. Se disprezzando un tal contegno, rendesse finalmente giustizia alla infelice sua vittima! Ma potrebb' essa dimenticare sì presto colui che l' ama sì teneramente e con tanto trasporto? e che sarìa di lui? come sosterrebb' egli questo colpo fatale? Vedete come sono gli uomini! sdegnano, sprezzano quelle che son loro affezionate, per strisciare dietro il carro di certe donne che poi li colmano di affanni e di angoscie! — E Laura ricevea con piacere le notizie che ogni giorno le si rapportavano.

Frattanto Torquato era sommamente inquieto: niun messaggio della principessa veniva a calmare quell' anima agitata; via via ch' e' riacquistava la sanità, l' amor suo riprendea nuovo vigore, ei non ardiva interrogar Laura, perchè capiva bene che ogni domanda relativa all' argomento che l' interessava squarcerebbe il cuore della nobile donzella.

Finalmente, non potendo più resistere al tormento che provava, s' arrischiò di chiedere alla sua generosa infermiera, che faceva il duca di Milano?

« Egli è tuttavia alla corte, gli rispose. »

« È sempre qui! io credea che fosse stato ricusato. »

« No, per quanto pare ... »

« Son queste dunque le promesse che mi furono fatte? che cosa si dice, cara Laura? non mi tenete occulto nulla ... Ah! io doveva aspettarmi d' essere il suo zimbello ... Insomma, che cosa si dice? »

« Non tocca a me il ridirvi tutte le ciarle che

circolano il palazzo ... Voi potreste credere che io le esagerassi. »

« E quando mai ho io dubitato di voi, della vostra veracità? »

« L'amore è incredulo ... ei non crede ai rapporti d'un rivale ... »

« Qualunque siano, o Laura, io vi crederò; conosco la nobiltà del vostro carattere; non me ne avete voi dato cento e cento prove?.. perchè la fatalità mi ha da voi alienato? noi saremmo tuttora felici! »

« La vostra felicità era troppo quieta ... l'ardente vostra immaginazione si pasce volentieri di chimere, e l'amore non vive d'altro che di tormenti. »

« Ah! non ne sarà scarso con me. Capisco che i miei affanni termineranno solo nella tomba!.. Perchè t'ho io amata, Eleonora? E così dunque il duca non le si distacca dal fianco?.. »

« Egli è continuamente vicino a lei e alla duchessa d'Urbino. »

« Parlasi forse del prossimo matrimonio?

« Se ne parla, ma non è per anche fissato il giorno. »

« Ed io moriva! steso sur un letto di miseria, di dolore, io aspettava la morte ... la sua voce, la sua presenza mi strapparono al sepolcro! ... era dunque una crudele ironia! era dunque una irrisione all'ardente amor mio! Oh! fatal derisione! « E celandosi sotto le coltri lasciava libero sfogo al suo pianto e al suo dolore.

Laura inquieta si diè a consolarlo; « Forse ella non è rea, diceva. Scrivetele, caro Torquato; io recherò la vostra lettera. »

« Davvero? davvero? »

« Sì, sì. Orsù, fatevi animo. » E dandogli l'occorrente per iscrivere, si allontanò per lasciarlo libero. Nell' uscire dalla camera, borbottava: — Sciocca, sciocca che io era nel credere che mi sarebbe ridonato! — E l'oppresso suo cuore non lasciò più sfuggire un sospiro. Di lì a non molto le consegnò i seguenti versi allora composti, scongiurandola, di farli subito avere alla principessa. « Non potrò farlo che questa sera, rispose la generosa donna. »

Amor, tu vedi, e non n'hai duolo o sdegno,
Chinar Madonna il collo al giogo altrui:
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Lasso! se 'l tesoro ond'io già fui
Sì vago altri s'ha tolto, or qual può degno
Premio il merto adeguar de la mia fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Da la tua ingiusta man, se 'n un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Omai lungi da te, chè tu non puoi
Pascer se non di furto i servi tuoi.

Ecco ch'io dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo, infelice: ecco ch'io lasso
Qui le ceneri sparte e 'l fuoco spento.
Ma tu mi segui e mi raggiungi, hai lasso!
E per fuggirti indarno il nodo i' sciolgo,
Chè ogni corso al tuo volo è pigro e lento.
Già vie più gravi al piè lacci e ritegni:

E vie più gravi al piè lacci e ritegni:
E come a servo fuggitivo ingrato
Qui sotto il manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e 'l segni
Del nome a forza amato.
E, perch'arroge al duol ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che più noia apporte.

Ch'io scorgo in riva al Po Letizia e Pace
Scherzar con Imeneo, che 'n chiaro suono
Chiama la turba a'suoi diletti intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, ed un'istessa face
Ne l'altrui nozze e nel mio roco accesa;
E quasi Aurora in Oriente ascesa
Donna apparir; che vergognosa in atto
I rai de'suoi begli occhi a sè raccoglia;
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia;
Quei che già cinti d'amorose spine
Crebber vermigli in fra le molli brine.

Tu, ch'a que'fiori, Amor, d'intorno voli,
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi,
Schivo omai di tutt'altre e che mortali;
Deh, come puoi soffrir ch'altri delibi
Umor sì dolce, e 'l tuo nettar t'involi?
Non hai tu da ferir gli usati strali?
Lasso! e ben fosti allor pronto a'miei mali
Che da vaghezza tratto incauto i' venni,
Là' ve spirar tra le purpuree rose
Sentii l'aure amorose,
E ben piaghe da te gravi sostenni,

Che aperte e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda;
Ma trovo chi le inaspra ognor più cruda.

Oimè che 'l mio pensier ciò che più duolo
A l'alma inferma or di ritrar fa pruova,
E più s'interna ognor ne le sue pene!
Ecco che la mia Donna, cui sol trova
Sostegno il core, or come vite suole
Che par sè stessa caggia, altrui s'attiene:
Qual edera negletta or la mia spene
Giacer vedrassi, s'egli pur non lice
Che la sostenga chi ad altrui s'abbraccia,
Ma tu, ne le cui braccia
Sorge vite sì bella, arbor felice,
Ch'augel canoro intorno a'vostri rami
Goda sol l'ombra, e più non speri e brami.

Nè la mia Donna, perchè or cinga il petto
Di novo laccio, il laccio antico sprezzi
Che di vedermi al cor già non lo increbbe:
Od ella che l'avvinse ella lo spezzi;
Chè sciorlo omai, così è intricato e stretto,
Nè la man stessa che l'ordio potrebbe,
E se pur anco occultamente crebbe
Il suo bel nome ne'miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Or segua in ciò suo stile.
Nè prenda a sdegno esser cantato e colto
Da la mia penna umile:
Chè forse Apollo in me le grazie sue
Verserà dove scarso Amor mi fue.

Canzon, sì l'alma è ne'tormenti avvezza,

Che, se ciò l'è concesso, ancor confida
Paga restar ne le miserie estreme:
Ma, se di questa speme
Avvien che 'l debil filo altri recida,
Deh, tronchi a un colpo insieme
(Ch'io 'l bramo e 'l chieggio) al viver mio lo strame
E l'amoroso mio duro legame.

Torquato non lesse questi versi a Laura; ma ella aveva avuto la destrezza di portargli via la minuta; dopo averli letti, disse tra sè: — Oh come l'ama! e vie più le si stringeva il cuore: — Orsù, compiamo affatto il nostro sagrificio. —

Sull'imbrunire ella si recò alle stanze della principessa, e consegnò ad Antonia lo scritto del Tasso. Dopo averlo letto, Eleonora la fe' chiamare, e le diè questa risposta: « Dite a chi v'invia che le promesse fatte sono sacrosante; che non dia retta a nessuna voce popolare; che si fidi pienamente delle parole che gli sono state date. Andate, Felice, andate, e siate certo dell'eterna mia riconoscenza. » Questa assicurazione riaccese la sperenza del poeta; si ricuperò la salute, impaziente qual era di rivedere l'oggetto della sua costante idolatria.

Intanto Eleonora provava una viva ansietà, che il duca di Milano parea non curarsi d'attenere le sue promesse; anzi ogni giorno lo vedeva più tenero e più assiduo presso di lei: — In qual laberinto mi trovo io mai? ella pensava; quant'era io sciocca nel credere che un uomo innamorato agisse a favore del suo rivale! — Ella attendeva fremendo l'esito di cotesta delicato imbroglio.

Un giorno che mesta, dolente, dopo aver sostenuti nuovi rimproveri da Alfonso, che l'accu-

sava di soverchia freddezza verso il duca Luigi, non sapendo più quel che di lei sarebbe, e volendo implorare l'intercessione di questo principe per togliersi dal crudele imbarazzo in che trovavasi, pensava già di farlo spiegar francamente, quando giugne da Milano un corriere, tutto asperso di polvere e di sudore; era latore d'un messaggio il quale annunciava che la madre di quel principe era gravemente inferma, e che perciò egli dovesse partir subito per recarsi alla sede del suo governo. Eleonora respirò, e lo benedisse dal cuor profondo, per questo nobile sutterfugio.

Abbenchè Luigi amasse con passione la illustre sorella d'Alfonso, egli non potea reggere all'idea crudele di possedere una donna che non fosse più padrona del proprio cuore; per mantenere la data parola, immaginò di farsi richiamare in seno alla sua famiglia; per lo che, appena arrivato il corriere da Milano, si trasferì nelle stanze del duca di Ferrara, e gli partecipò la triste notizia pur allor ricevuta; questi non concepì alcun sospetto e si mostrò assai sensibile al dolore che Luigi fingeva per timore di perdere una madre diletta.

« Io mi trasferisco, o signore, disse Luigi, dove mi chiama un sacro dovere; poscia verrò a reclamare l'inestimabil tesoro che mi avete promesso. Potrò io significare in persona la mia dispiacenza all'amabile principessa Eleonora? ».

« A lei vi presenterò io stesso. » E i due sovrani recaronsi all'appartamento dell'amante del Tasso, le quale aspettava palpitante di sapere qual fosse lo scopo di questa visita. Ella non potea dimenticare la confidenza per lei fatta a Luigi, e tremava chè qualche indizio scoprir potesse ad Al-

fonso ciò che avea voluto ch' egli ignorasse, e ch'essa vorrebbe nascondere persino a sè medesima.

Quando si presentarono, li ricevette con viva emozione. « Signora, dice il duca di Milano, io vengo a congedarmi da voi; un sacro dovere mi chiama alla mia capitale; credete, o signora, che io veggo con amaro dispiacere allontanarsi il giorno che assicurar mi doveva la sperata felicità... Posso io lusingarmi che vi spiaccia alcun poco la mia partenza? »

« Monsignore, le nobili vostre qualità non vogliono che si dimentichino si presto i momenti che avete impiegati per coloro i quali ebbero l'onore di conoscervi! Siate certo che non dimenticherò mai le pruove d'interessamento chè mi avete date.

« Ma il duca sarà presto di ritorno, » disse Alfonso.

« Io spero, o signora, che il destino non mi priverà lungo tempo dell'amabile vostra presenza. Io porta con meco il mio amore, o bella Eleonora; posso lusingarmi di portar con me un po' della vostra amicizia?... essa mi sarà molto cara e preziosa. »

« Essa vi è dovuta, o monsignore; la vostra generosa o nobile condotta vi ha cattivato ogni cuore. »

« Porto adunque con me la vostra stima, o rincipessa? »

« Si, o signore. »

« Verrò in breve a riceverne nuove assicurazioni. Addio, signora, addio; una madre mi aspetta; e l'amore dee cedere al dovere. «

Eleonora gli porse la mano; ei si chinò per appressarsela alle labbra, e le disse sottovoce: « Sie-

te contenta della mia obbedienza? » Ella arrossì: e le lagrime di riconoscenza che le umettarono il ciglio furono tutta la sua risposta. Il duca di Milano le vide, e fu così ricompensato della magnanima sua condiscendenza: il nobile di lui cuore ne conobbe tutto il pregio.

## XVII.

In quello stesso giorno Tonina recò a Felice un viglietto sul quale eran vergate queste parole: — *Egli è partito; calmatevi.* — Nel riceverlo, Torquato non potè frenare lo slancio della sua pazza gioia; egli, pel solito sì grave, sì serio, si mise a saltellare come un capriuolo: « È partito! è partito! andava ripetendo; oh sorte! Eleonora, Eleonora, sei dunque libera; libera d'amarmi! Voglio vederlo oggi stesso. »

Giacea la mia virtù vinta e smarrita
Dal duolo in sua ragion sempre più forte,
Quando il sonno pietoso di mia sorte
Seco addusse Madonna a darle aita;

Chè sollevò gli spirti, e'n me sopita
La doglia, a nova speme aprio le porte;
Così allor ne l'immagine di morte
Trovò l'egro mio cor salute e vita!

Volgeva ella in me gli occhi, e le parole
Di pietà vera ardenti: A che pur tanto,
O mio fedel, t'affliggi e ti consumi?

Ben tempo ancor verrà ch'al chiaro sole

Di queste amate luci asciughi il pianto,
E'l fosco di tuo vita in lui rallumi.

Poi, senza consultar la sua debolezza si vestì, e con passo mal fermo si recò all'appartamento dell'illustre suo protettore, che lo accolse colla maggior benevolenza.

« Voi giungete in buon punto, o signore, gli disse il principe; io sono melanconico ed inquieto... Avete qualche cosa da leggerci? Nella vostra convalescenza avrete lavorato qualche poco? »

« Oh; assai poco, monsignore, ma però, se bramate udire uno o due canti della nostra *Gerusalemme*, sono sempre a' vostri comandi.

« Ben volentieri. Si chiami la principessa Eleonora. « A questo nome il poeta si turbò; la duchessa d'Urbino disse al paggio che preparavasi ad obbedire a quell'ordine. »

« Restate, vado io da mia sorella. » Ell'erasi avvista della premura della principessa per Torquato. Le donne sono tanto brave per indovinare i sentimenti che agitano il cuore delle altre donne, che è assai difficile deludere su questo punto la loro finezza e sagacità. Lucrezia paventava che Eleonora si tradisse davanti al duca Alfonso; e perciò uscì senza badare ch'ei la pregava di non incomodarsi, dicendole che un paggio potea benissimo eseguire la commissione: ella se n'andò senza ascoltarlo, tanto temeva cha la vista del poeta la turbasse, e facesse scoprire ciò che premeva sì forte di nascondere.

« Mia cara Eleonora, le disse vengo ad annunziarvi una notizia che vi sorprenderà. »

« Qual notizia, mia ottima sorella? »

« Quale? frenate bene la vostra emozione... »
« Che volete voi dire? »
« Che Torquato ci leggerà qualche squarcio del suo poema! »
« Torquato! Torquato! possibile? »
« Orsù, venite. Ho voluto annunziarvelo io stessa... il più delle volte si interpreta male una cosa innocentissima... Andiamo, chè siamo aspettate. »
Eleonora strinse la mano di sua sorella, e questo fu tutto il suo ringraziamento. Elleno si erano intese; Eleonora non poteva che esser grata a codesto procedere pieno di delicatezza e di tenera amicizia.
Quando Torquato udì i passi delle principesse, il suo cuore battè con violenza, e il suo volto si tinse di mortale pallore; Alfonso se n'addiede, ed aggrottò alquanto le ciglia; nondimeno, celando il suo dispiacere sotto le apparenze dell'interesse, gli chiese con finta bontà: Io temo, o signor Tasso, che vi siate accinto ad impresa superiore alle vostre forze? » Il poeta ringraziò il duca, e lo assicurò che la debolezza che provava era una conseguenza della malattia sofferta, ma che del resto potea benissimo leggere senza patire.
Eleonora entrò colla duchessa; questa fece al poeta la più graziosa accoglienza; la principessa lo assicurò con voce commossa e debole della sua dispiacenza per la sua indisposizione; ei ringraziolla e incominciò la lettura.
Era il bellissimo episodio d'Armida e di Rinaldo. Alfonso incantato e sedotto dalle pitture d'amore che vi si trovavano e dal gran talento che vi spiegava il poeta, dimenticò i sospetti da lui concepiti sull'intelligenza che potea passare fra sua

sorella e Torquato. Gli rendè tutta la sua amicizia e la sua benevolenza, e non vide omai in lui che il più gran genio d'Italia!

Quant'era mai felice quel nobile figlio delle muse per vedere a sè ridonata la stima e la fiducia dell'illustre suo protettore! Nè giovava al principe Orsini il fare frequenti allusioni per rovinare il suo credito presso il duca; questi ridevasi de'suoi tentativi, e credeva che tanta malevolenza altro non fosse che l'effetto della superiorità del poeta su quest'uomo, geloso della gran rinomanza che acquistata gli avevano i sommi suoi talenti.

Un messaggio arrivato da Mantova annuncia a Torquato la malattia e il pericolo in che trovavasi il suo genitore, ingiungendogli di partir sull'istante, se voleva ricevere gli estremi sospiri di lui; afflittissimo per una tale notizia si mise subito in viaggio dopo aver inchinati il duca e le principesse sorelle.

Bernardo lo ricevè colla massima tenerezza. « Non morirò più senza rivederti, disse abbracciandolo, mio diletto figliuolo, mia gloria, mia gioia! » Se lo strinse fra le braccia, gli fe' mille carezze; e parve che quella cara vista lo rianimasse e cessar facesse il dolore e la malattia.

Ma quel miglioramento passeggiero non durò molto; in sul far della sera il letto di quel venerabile padre era circondato dal figlio, dai servi e dal sacerdote che avea ricevuta l'ultima sua confessione: « Torquato, ho vivuto per gran tempo in esilio: durissima pena e quasi incomportevole! Figlio mio nell'ultima ora del viver mio io pavento che la tua vita sia anche più infelice della mia! ricevi la mia benedizione; e se Dio nell'in-

finita sua bontà degnerà esaudire le mie preci, getterà sovra te uno sguardo di banevolenza e di protezione! Io tremo, o figliuolo, io tremo pel tuo avvenire ... La tua carriera è pericolosa ... gli uomini di genio son sempre circondati da'nemici ... e tu ne hai, figlio mio ... Abbraccia tuo padre, che muore col dolore di lasciarti senza beni di fortuna ... ma tutti sanno le nostre disgrazie ... io non le ho cercate...ho tenuta, per quanto mi pare, la via dell' onore ... io non ho deviato. Addio, figliuol mio, addio; io ti benedirò. » Le deboli sue mani cercavano tuttavia la nobile fronte di Torquato, il quale, cogli occhi inondati di pianto, balbettava: « Padre mio, padre mio! » L' uom dabbene spirò, e la sua anima, stanca de' travagli provati quaggiù, volò a ricevere un eterno premio da Colui che ci tien conto delle miserie che ci hanno oppresse su questa terra di dolore.

Dopo avergli renduti gli estremi ufficî, dopo aver versate copiose lagrime sulla tomba di colui che lo aveva amato sino all' ultimo respiro (1), Tasso depose le paterne reliquie nella chiesa di Sant' Egidio, dove per ordine del duca di Mantova, di cui Bernardo era segretario, gli fu innalzato un superbo mausoleo di marmo. Adempiti questi pietosi ufficî, ritornassene in fretta a Ferrara; l' amore colà il richiamava.

---

(1) *Sul marmo venne scolpita questa iscrizione* : Ossa Bernardi Tassi. *Poco tempo dopo, avendo il papa ordinata la distruzione di tutte le tombe che ingombravano le chiese, quella di Bernardo andò soggetta alla medesima sorte, il Tasso se ne dolse in un sonetto al cardinale Albano.*

Mentre Torquato soddisfaceva mestamente a questo filiale dovere, l'odio non era rimasto inattivo: Orsini, informato dall'uomo a lui vendutosi, che lo studente, che costui credeva essere una donna, stava continuo nella camera dell'infermo, volendo assicurarsi della verità di un tal rapporto, aveva spiate le azioni del forestiere, e ben presto aveva in lui riconosciuta la generosa Laura.

— Quanto gli è mai divota cotesta creatura! andava tra sè ruminando. Ma che cos'ha costui che seduce sì fattamente? Mi pare che i miei lineamenti possano bene rivaleggiare co' suoi! È il nome di bello, ingegno che attacca al suo carro tutte queste donne stravaganti. Quella Laura, sì bella, sì giovine! lasciarsi così coprire di disprezzo! farsi schiava d'un infido! saper finalmente ch'egli ama un'altra, e stare a ciò consenta! Oh vergogna! ma io voglio umiliar cotest' uomo che odio a morte; ed anche lei, quella pazza! —

« Monsignore, disse un giorno al Alfonso, quando io vi diceva che il nostro illustre Torquato era amato dalle belle, e da molte insieme, voi nol credevate. Ora ci dà per certo che quell'amico affezionato che non l'ha abbandonato mai nell'ultima sua malattia sia una donna travestita ».

« Puh! sciocchezze! avrebbe egli osato di compromettere così una casa reale? avrebb' egli osato imbrattare così le mura di questo palazzo? Io nol posso credere. »

« Ah! monsignore lo giudica con troppa indulgenza. »

« E voi con soverchio rigore. Rivalità d'amore senz' altro! »

« Può forse Vostra Altezza supporre che io mi

mettessi a livello d'un poeta, di un Torquato?»

« Signor principe. Torquato è di famiglia nobile, Torquato è mio gentiluomo, e non merita un simile disprezzo; eppoi per la mia protezione, e per l'immensa riputazione di cui gode, egli ha diritto ad ogni riguardo. »

« Lo ripeterò: monsignore lo giudica con troppa bontà; non tutti convengono circa a cotesta bella fama. Guarini m'ha fatto osservare molte mende nelle sue opere. »

« Ah! gelosia di mestiere! non si è mai giusti verso chi batte la medesima carriera!... no, no; insomma si può conoscere questa bella travestita? »

« Or subito. »

Orsini diè l'indirizzo dell'albergo ove alloggiava lo studente. Andò sull'istante un ufficiale d'Alfonso per intimargli l'ordine di recarsi immediatamente al palazzo dei duchi di Ferrara.

Ricevendo questo inatteso messaggio, il primo pensiero di Laura fu quello di non obbedire; ma comprese poi la conseguenza del rifiuto: — Ei mi farà tradurre al suo cospetto dagli sbirri, dicea tra sè; e Torquato non è in Ferrara per opporsi a questa violenza. Su via, andiamo, poichè è forza obbedire a questo ingiusto comando. — Recossi dunque coll'uffiziale all'appartamento del duca. Eravi sempre il principe Paolo, e ciò spiacque sommamente a lei.

Cogli occhi bassi e vergognosa, Laura si presenta ad Alfonso, che appena guardatala la ravvisa: « Siete voi, signora, siete voi? le dice; e con questo travestimento! Mi si dice che abbiate assistito sotto questi abiti il signor Torquato nella sua malattia. »

« Sì, monsignore. »

« Ei debbe esservi molto grato per questa generosa testimonianza d' affetto. »

« Torquato non ha in questa città nè parenti nè famiglia; chi potea meglio di me vigilarlo ed aver cura della sua vita? »

« Dunque le persone della mia casa, i miei medici, i miei ufficiali, i miei servitori non poteano bastare al signor Tasso? »

« L'amicizia è più attiva delle cure degli esseri indifferenti. »

« Egli abbisognava di quella della nobile donzella de' Peperara! »

« Perdonate, monsignore; io dovetti fare ciò che feci. Eppoi non sapeva che io fossi in Ferrara; se qualcuno è reo in questo, son io, io sola. »

« Intendo! voi non avete temuto di bruttar le mura del mio palazzo con una vergognosa e pazza passione. »

« L'amore che Torquato ispirerà non sarà mai vergognoso nè degradante! felice quelle femmine che potranno sentir per lui un tale affetto! »

« Capirete già, o signora, che la città di Ferrara non può più oltre dar ricetto a una simile tresca. »

« Monsignore, io me n' andrò da questa città, in cui la più santa amicizia è giudicata sì crudelmente. »

« Non amate voi forse il Tasso? »

« Io l'amo ... si, io l'amo! ma egli non ha per me che una amicizia santa e pura ... ei riceve i miei servigi, e non li chiede. Eppoi, moribondo com' era, poteva egli mai conoscere la mano che

l'assisteva? Se l'avesse conosciuta ... troppo nobile, troppo grande per non volere mi s'imprimesse in fronte la vergogna, avrebbe ricusata la mia assistenza. Io sono la sua sorella, la sua amica, e nulla più. »

« Ah! bella Laura, voi non persuaderete mai a noi uomini che s'abbia per voi una semplice amicizia. »

« Io non ho bisogno dell'onore d'essere interrogata da voi, signor Orsini. Il duca degna farmi qualche interrogazione, ed io gli rispondo quanto so meglio. » Poi salutò con dignità, e se ne andò.

Appena giunta a casa, ordinò al vecchio Carlo di allestire ogni cosa per la partenza, lo che fu fatto in pochi momenti. Prima di abbandonare il luogo in cui viveva il suo diletto, Laura scrisse queste poche parole: — Addio, addio, mio caro Torquato; io sono discacciata! forse, ohimè! non vi rivedrò mai più! addio, addio! mi si spezza il cuore! Addio di nuovo; pensate qualche volta alla verace vostra amica! —

FINE DEL VOLUME PRIMO.